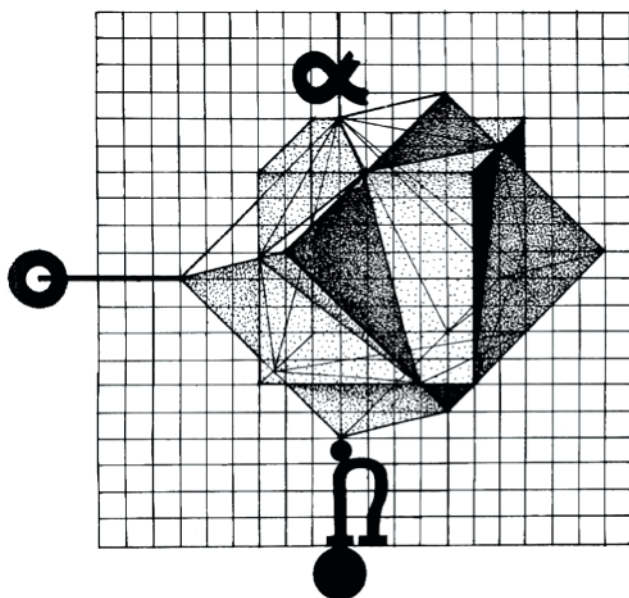


L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

71/72

Reggio Emilia • Giugno/Dicembre 2018

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini, Giuseppe Catellani,
Flavia De Lucis, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,
Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari, Massimiliano Panarari,
Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Impaginazione

Tipolitografia L'OLMO soc. coop. soc.
Montecchio E. (RE)

*Sito internet: www.almanaccoreggiano.it
www.istitutomarani-almanacco.it*

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

*Errata Corrige nel numero precedente: a pag 125 il numero delle società di mutuo
soccorso "...in Italia erano 6.722 e nel 1904 i Soci quasi un milione"*

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXVI, n. 71/72

Giugno/Dicembre 2018

Ricerca storica

Amilcare Storchi

NANDO ODESCALCHI, <i>Un socialista prampoliniano nella trieste asburgica</i>	7
GIORGIO BOCCOLARI, <i>Amilcare Storchi. Un socialista girovago</i>	33
MARCO MARZI, <i>Un tentativo di educazione pacifista dell'infanzia all'alba della Grande Guerra</i>	55

Schede

DINO TEREZIANI, <i>Presentazione dei Teatri del Popolo</i>	75
GIANNI AMAINI, <i>La Costruzione del Teatro del Popolo</i>	77
GIUSEPPE CATELLANI, <i>Teatro del Popolo. Note storiche sulla Sala del Popolo di Santa Vittoria e curiosità varie (1945 - 2000)</i>	89

Materiali

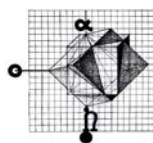
GIORGIO BOCCOLARI, <i>"La pittura è un divertimento. È come andare al cinema. Anzi, di più"</i>	107
RICCARDO BERTANI, <i>I Goti tra gli ideatori dell'antica scrittura runica germanica</i>	117

Memoria

GIORGIO BOCCOLARI, <i>Omaggio a Renzo Barazzoni. Il terzo festival nazionale dell'Avanti! (Reggio Emilia, 1955)</i>	125
MAURO DEL BUE, <i>Pietro Artioli, il socialista anonimo e dimenticato</i>	145

Note e Rassegne

MAURIZIO CASINI, <i>"L'ombra di Camillo" A quarant'anni dal Convegno reggiano "Prampolini e il riformismo socialista"</i>	157
---	-----



RICERCA
STORICA

Un socialista prampoliniano nella Trieste Asburgica

Nando Odescalchi

Tra i tanti personaggi riconducibili al magistero politico di Camillo Prampolini figura anche Amilcare Storchi da S. Martino in Rio, uno dei suoi discepoli prediletti e una straordinaria figura di organizzatore. Di lui non si è scritto molto, ma su di lui si è recentemente risvegliato l'interesse a seguito di due pregevoli scritti (che qui si riproducono per Gentile Concessione) di Giorgio Boccolari e di Marco Marzi. A mia volta, molto semplicemente, mi sono proposto di approfondire quella parte di sua biografia, fatta da globe-trotter di sindacalista e dirigente socialista, di educatore e di giornalista, trascorsa negli anni dal 1900 al 1914 tra Reggio Emilia e Carpi, tra Ferrara, Milano, Roma e Trieste. Di quest'ultima città, all'epoca Asburgica (nella quale si stampava "Il *Lavoratore*", singolare episodio di giornale socialista di frontiera per gli italiani residenti nelle province asburgiche di Trieste Istria e Dalmazia), mi hanno incuriosito le tensioni geopolitiche che caratterizzarono il cosiddetto "Socialismo Adriatico" e che costrinsero Storchi a districarsi tra Internazionalismo, Nazionalismo e Irredentismo. Le sue posizioni in materia gli costarono, probabilmente, la mancata elezione al Parlamento nel 1909 e nel 1913. Solo nel 1919, grazie al sistema elettorale non più uninominale in piccoli collegi, ma proporzionale in grandi collegi con scrutinio di lista (come vigente fino al 1994), poté finalmente approdare alla Camera dei Deputati. Ma ormai i tempi stavano mutando e per il Socialismo, non solo italiano, si preparavano minacciose nubi all'orizzonte.

Amilcare Storchi A Trieste

Dopo una fugace presenza nella primavera e poi nell'autunno del 1907, Storchi arriva a Trieste ad inizio 1908 con l'impegno di restarvi a lungo, in una situazione del confine orientale del Regno d'Italia che era lo stesso disegnato dalla pace di Vienna del 1866: la provincia italiana di Udine era separata da quelle austriache della Carinzia e del Litorale che era costituito dalle città di Trieste, da Gorizia (con Monfalcone, Gradisca, Sesana, Tolmino) e dall'Istria (con Buie, Montona, Pola, Pisino, Castelnuovo e Volosca). Il Litorale aveva una forte presenza di popolazione italiana, ma erano pure presenti sloveni, croati, tedeschi

(si intendono soprattutto gli austriaci) e varie minoranze, come ad esempio gli istro-romeni.

A convincerlo ad andare nella città giuliana erano state le pressanti richieste di Valentino Pittoni, segretario dei socialisti triestini, e soprattutto di Angelo Vivante, principale collaboratore di Pittoni e giornalista di punta de *“Il Lavoratore”*. Tra il 20 novembre e il 20 dicembre del 1907 Vivante invierà 4 lettere e 2 cartoline postali a Storchi, all'epoca a Carpi per collaborare con il deputato socialista carpigiano Bertesi e per dirigere il giornale socialista locale *“Luce”*. Nelle lettere c'è l'insistente invito a Trieste per irrobustire *“Il Lavoratore”*, giornale con cui Storchi aveva già collaborato nella primavera del 1907 al tempo del grande successo socialista che aveva portato al Parlamento di Vienna un gran numero di deputati socialisti. Vivante loda le capacità non solo di giornalista ma anche politiche di Storchi, ne conosce le difficoltà economiche familiari: al tempo era ancora scapolo-si sposerà solo a 39 anni con una donna di 26 anni- ed era angustiato dal problema del sostentamento della madre ammalata, del vecchio padre, di una sorella nubile e di un fratello alla ricerca di un lavoro impiegatizio. Per averlo a Trieste gli viene offerto un ottimo contratto: alloggio e 300 corone al mese, corrispondenti a 315 lire dell'epoca, cioè circa 1.500 Euro attuali. Inoltre, gli si garantisce il mantenimento di tutte le altre collaborazioni in essere con i giornali *“Luce”* di Carpi, *“La Giustizia”* di Reggio Emilia nelle due edizioni settimanale -diretta da Prampolini- e quotidiana -diretta da Zibordi-, *“Tempo”* e *“Critica Sociale”* di Milano. Resterà fino all'autunno poi tornerà a Carpi, anche in questo caso rispondendo ad altrettanti pressanti inviti, quelli del deputato socialista carpigiano Alfredo Bertesi, caldeggiati anche da Turati che in Storchi ne vedeva l'ideale successore. Inutili erano state le perorazioni di Pittoni che aveva pregato Bertesi di lasciarlo a Trieste dove poteva meglio esprimere le sue capacità di giornalista politico in una città internazionale come Trieste anziché in una cittadina padana. Storchi si fermerà pochi mesi anche a Carpi, sempre angustiato dalle preoccupazioni economiche che lo spingevano a vagabondare alla ricerca delle migliori condizioni. Che troverà, infine, a Milano sempre grazie al suo “tutore” Turati.

Un prampoliniano tra nazionalismo e internazionalismo

L'orientamento “internazionalista” del socialismo degli Italiani d'Austria era affine a quello dei socialisti riformisti di Austria e Germania e non vi era, almeno fino alla Grande Guerra, nessuna prevalente tendenza nazionalista all'interno del Socialismo danubiano. In effetti Trieste agli inizi del novecento non era molto sensibile all'Irredentismo, nonostante che Guglielmo Oberdan avesse posto il proprio cadavere tra Trieste e l'Austria, come aveva scritto Carducci, il quale aveva poi così concluso “riprendemmo Roma al Papa, riprenderemo Trieste all'Imperatore”. Anche per questo in Italia il tema Irredentismo era profon-

damente divisivo e non mancavano socialisti che invitassero a maneggiare con cura un argomento pericolosamente esplosivo senza lasciarsi suggestionare dal clima triestino in cui era caldo il confronto tra nazionalisti ed internazionalisti. Tra questi ultimi, poi, non sempre era totalmente condivisa la tendenza internazionalista sostenuta dai vertici del partito.

Il Partito Socialista Austriaco appoggiava tutte le organizzazioni socialiste, indipendentemente dalla loro composizione nazionale (le nazionalità, o come si preferiva dire allora, le stirpi, nell'Austria-Ungheria erano ben 9), e sollecitava l'attenzione sui problemi sociali e di classe con una linea simile alla socialdemocrazia, con grande attenzione all'assistenza mutualistica e alla formazione professionale degli operai.

A Trieste il Partito era diviso in sezioni: tedesca (cioè di lingua tedesca quindi in gran parte fatto di austriaci), italiani d'Austria (che comprendeva Trieste, Friuli, Trentino, Istria, isole del Quarnaro e Dalmazia) e slava (comprendente sloveni, croati e serbi residenti nelle provincie austriache). Quindi i socialisti italiani d'Austria si confrontavano con i "fratelli" delle altre nazionalità ma soprattutto con gli sloveni ed i croati, presenti in tutte le provincie abitate da italiani tranne il Trentino.

Il movimento operaio a Trieste iniziò a svilupparsi nei decenni di fine Ottocento attorno alla marineria e alla cantieristica, in settori risalenti alla tradizione marinara veneta e le maestranze erano per lo più italiane. Ma il quadro sociale triestino era sconsolante: ad inizio novecento il movimento operaio riuniva portuali, marittimi e muratori e mancava di organizzazione e di disciplina. Era prevalente un'eccessiva propensione per gli scioperi improvvisi e disordinati, senza organizzazione e con forme di lotta spontanee ed extralegali. Seguiva l'immediata repressione da parte della polizia e conseguenze che mettevano in ginocchio il movimento, come avvenne con il tragico sciopero dei fuochisti del Lloyd di Vienna nel 1902 che costò 14 morti e una cinquantina di feriti tra i manifestanti triestini.

Drammatica, ad inizio novecento, la condizione di vasti strati della popolazione con il 40% di analfabeti e con un pessimo stato di salute generale: Trieste, terzo centro industriale d'Austria, presentava una mortalità con cifre spaventose a causa di tubercolosi e alcolismo. Addirittura la percentuale di mortalità infantile era la terza d'Europa, dopo Mosca e Pietroburgo, come scrisse il giornale socialista triestino "*Il Lavoratore*".

In questa situazione il friulano Valentino Pittoni assunse la guida del partito del Socialismo Italiano d'Austria nel 1902 e la mantenne fino alla Grande Guerra. A differenza dei suoi predecessori, si rendeva conto dell'impossibilità per il proletariato di raggiungere il socialismo se non si fosse costruito un sistema di alleanze che partisse dal proletariato e dal sottoproletariato ma si allargasse a quelli che chiamiamo oggi ceti medi, ovvero la piccola borghesia urbana, gli

impiegati, l'aristocrazia operaia. Questa linea si gioverà del sostegno dato da Pittoni al sistema di libero scambio contro l'unione doganale (della parte austriaca dell'impero con lo stato magiaro e, in seguito, anche della Bosnia Erzegovina) ritenuta causa prima dell'arretratezza in agricoltura e della stagnazione dell'industria. Questa politica mirava a conquistare consensi oltre il proletariato con la difesa dei consumatori, con la prassi quotidiana del cooperativismo e con la mobilitazione contro il militarismo che succhiava le risorse principali del bilancio di uno stato che ancora non si era defeudalizzato.

Riguardo al giornale del partito, il primo intento di Pittoni fu di dirigerlo utilizzando come strumento essenziale per portare formazione, educazione e disciplina nel movimento e migliorare i rapporti tra i socialisti italiani e quelli sloveni. I suoi principi ispiratori erano l'internazionalismo, l'antimilitarismo e l'anticlericalismo. Da Presidente delle Cooperative operaie consolidò il favore ed il controllo del proletariato triestino e con il Circolo di studi sociali invitò molti intellettuali e socialisti italiani a rafforzare la sua impostazione riformistica e internazionalista e cercò pure di inserire nel giornale triestino elementi del socialismo italiano. Storchi fu uno di questi: già affermato come giornalista e membro influente della componente riformista e internazionalista del Psi, era anche noto come dirigente sindacale alle Camere del Lavoro di Carpi e di Ferrara nelle quali aveva battuto le tendenze a quel disordine scioperistico che, come si è visto, tanto aveva segnato anche il movimento operaio triestino.

Come detto, Pittoni credeva nel giornale come strumento essenziale per formare la coscienza dei proletari e, nello stesso tempo, per ascoltare i lavoratori e per questo *"Il Lavoratore"* era stato concepito. Era stato fondato nel 1895 come bimensile, poi settimanale dopo il 1897, infine quotidiano dal 1907. La scelta del giornale di divenire quotidiano fu inizialmente dovuta alla necessità di competere nella campagna imminente per il Parlamento di Vienna del 1907 poiché al partito si presentava per la prima volta l'occasione di partecipare ad elezioni a suffragio universale (maschile oltre i 24 anni). I risultati furono straordinari: i socialisti triestini italiani ottennero in città l'elezione dei propri rappresentanti, tra cui Pittoni, che andarono ad infoltire la schiera dei socialisti delle varie etnie (Italiani, Slavi, Cechi, Ungheresi, Austriaci) al Parlamento di Vienna che in quell'anno furono 87. Un numero mai visto in precedenza. Turati stesso parlò dall'Italia, che ancora non aveva ottenuto il suffragio universale maschile, di presenza determinante dei socialisti al Parlamento viennese.

Nato come organo della sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria, poi Giornale dei socialisti Italiani in Austria, infine Organo del Partito operaio italiano, all'inizio la linea del giornale era intransigente e classista e si ispirava a Eduard Bernstein; successivamente sposò anche le teorie di Karl Kautsky, Max Adler e Otto Bauer, dell'austro-marxismo e della socialdemocrazia germanica.

“Il Lavoratore” ebbe una straordinaria diffusione, oltre che a Trieste, in tutta l’area balcanica in cui era rilevante la presenza di italiani: si andava dalle normali 1.700 copie dei primi anni dieci del novecento, in cui rappresentava il più diffuso giornale in lingua italiana dell’impero, per arrivare alle notevoli 70.000 copie quotidiane diffuse nelle provincie adriatiche durante la Grande Guerra. Rivenditori del giornale si trovavano in ogni centro della Carnia, dell’Istria e della costa dalmata, da Fiume (Rijeka) fino a Spalato (Split) e Ragusa (Dubrovnik). Tra fasi alterne, ora quotidiano ora settimanale, *“Il Lavoratore”* uscirà fino al 1925, quando sarà costretto a cedere al fascismo ormai dilagante.

La gestione del giornale fu affidata da Pittoni a giornalisti validi e di alta caratura come Angelo Lanza, Angelo Vivante, che era stato redattore del maggiore giornale triestino *“Il Piccolo”*, Luigi Bottazzi, critico letterario collaboratore della *“Critica Sociale”*, e appunto Amilcare Storchi che qui avrebbe rappresentato una specie di *liaison* col socialismo riformista italiano, internazionalista e antimilitarista. A rendere importante *“Il Lavoratore”* fu pure la collaborazione di molti intellettuali triestini (Guido Voghera, Scipio Slataper, Aldo Oberdorfer, Umberto Saba) e non mancarono gli interventi dei teorici del socialismo danubiano Bebel, Kautsky, Renner, Bauer e Adler.

Fu così impressa una forte connotazione riformista e una altrettanto decisa tendenza internazionalista contro il nascente Irredentismo, mentre il nazionalismo italiano era agitato dal Partito liberal-nazionale formato dalle classi medio-alte e dalla burocrazia italiana. Solo più tardi con Edmondo Puecher, di origini trentine, il socialismo triestino cercò di comprendere e interpretare le ragioni degli irredentisti incontrando l’aperta ostilità dei socialisti sloveni senza per questo riuscire a mitigare il rapporto coi nazionalisti italiani.

Presto si acuirono i contrasti nazionali, ma la maggioranza dei socialisti triestini credeva ad una soluzione che, poggiando sullo sviluppo industriale, avrebbe potuto trasformare la Monarchia in un insieme economico in grado di favorire gli operai industriali. Questo perché, i dirigenti socialisti ne erano convinti, la dissoluzione dell’Austria-Ungheria avrebbe invece danneggiato soprattutto i proletari, perciò il Partito non era contrario alla sopravvivenza della compagine statale asburgica, purché impostata su nuove basi democratiche. Pittoni pensava, come del resto sosteneva Kautsky, che lo sviluppo economico avrebbe portato al trionfo della sovranazionalità. Questa convinzione esercitò un’influenza decisiva sul Partito Socialista degli Italiani d’Austria che si conformò senza indugi ad un deliberato del Congresso del Partito austriaco tenuto a Brno già nel 1899. Il Congresso aveva infatti imposto una concezione della nazionalità slegata dal territorio: di fatto, veniva esclusa anche la trasformazione in senso federale della Monarchia.

Amilcare Storchi, che a Trieste era stato chiamato per le sue note qualità di sindacalista, di dirigente politico e di giornalista, condivideva le posizioni interna-

zionaliste dei socialisti triestini e le manifestò apertamente lavorando sia come propagandista sia come giornalista per *“Il Lavoratore”*. Anzi, le suggestioni e le tensioni vissute a Trieste ne condizioneranno la visione dei problemi dell’internazionalismo, del nazionalismo e del pacifismo come un po’ criticamente aveva osservato Turati quando gli negò la rubrica di politica estera della *“Critica Sociale”* preferendogli il più esperto Salvemini. Questa presenza di Storchi tra le file dei socialisti italiani d’Austria fu causa di un’accesa polemica da parte degli avversari in patria e, soprattutto, nel collegio elettorale di Correggio ad opera dei conservatori e dei nazionalisti che lo accusavano di tradire la nazionalità italiana. Nel collegio di Correggio (comprendente i comuni di Baiso, Viano, Scandiano, Albinea, Bagnolo, Casalgrande, Castellarano, Rubiera e S. Martino in Rio) la candidatura di Storchi fu proposta e sostenuta dagli esponenti reggiani, in primis Prampolini e Zibordi, per ben due volte, ma non convinse nemmeno tutti i socialisti locali tant’è che Storchi fu battuto.

Sulla “Critica Sociale” dalla città asburgica di Trieste

Dunque l’Austria-Ungheria era un caleidoscopio in cui ogni nazionalità avanzava le proprie ragioni. Calato nella realtà della Trieste asburgica, Storchi aveva iniziato subito ad occuparsi del nazionalismo degli Italiani d’Austria inviando documentati articoli sul tema alla milanese *“Critica Sociale”*, prestigiosa rivista quindicinale del Socialismo Italiano diretta da Filippo Turati. La permanenza a Trieste, seppur breve, lo condizionò fino al punto di condurlo a scrivere prevalentemente del conflitto Internazionalismo/Nazionalismo, come testimoniato dalle sue corrispondenze triestine. Arrivò persino a concepire, produrre e firmare, negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra, un paio di testi scolastici per l’infanzia: un sussidiario di storia ed uno di storia e geografia, dedicati al sostegno dell’idealità della pace ed a spiegare il conflitto europeo come inevitabile sbocco degli opposti nazionalismi. A dimostrazione della sua vocazione non solo giornalistica e del suo ingegno multiforme.

La prima corrispondenza da Trieste, apparsa nel numero del 1 febbraio 1908, è intitolata *“Socialisti e nazionalisti nei rapporti Austro-Italiani”* e viene presentata dalla redazione della *“Critica Sociale”* come *“le prime impressioni di ospite perspicace del socialismo italiano nella Stato Austriaco”*.

Storchi parte dalla descrizione della complessità della Monarchia austriaca: un conglomerato (senza considerare l’Ungheria) di 17 provincie (Boemia, Moravia, Dalmazia, Galizia, Austria inferiore, Austria superiore, Salisburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, Bucovina, Slesia, Tirolo, Voralberg, Istria, Gorizia, Trieste) nelle quali si parlano 8 diverse lingue (Ceca, Polacca, Rutena, Slovena, Serbo-Croata, Italiana, Rumena). I nazionalisti, che Storchi divide tra idealisti/ingenui e furfanti/affaristi, vorrebbero farne 17 nazioni; i socialisti di ogni paese d’Austria, se si dicono tali, non possono che essere internazionalisti e perciò

devono puntare ad una libera federazione delle provincie. No a propositi bellici che sono contrari all'interesse della democrazia e del proletariato, no alle intermittenti chiacchiere irredentiste. Ai socialisti italiani d'Austria Storchi chiede di essere propulsori di cultura e di civiltà italiana nella regione Adriatica e indica la necessità dell'Università italiana a Trieste per far sì che la gioventù italiana possa entrare nelle libere professioni senza passare sotto le forche caudine delle università tedesche. Qui l'amor di patria si sente, ma Storchi sarà invece accusato di tradirlo. Certo contrastava vivacemente il nazionalismo, ma non si può dire che fosse sordo alle istanze patriottiche.

Il Socialismo che diffonde la cultura italiana fra tanta povera gente, scrive Storchi, è propulsore di civiltà nella regione Adriatica e riesce a smascherare quei nazionalisti che amano l'Italia e Dante, la cultura, la lingua e l'arte italiane, ma amano soprattutto i propri interessi e, mentre gridano contro gli slavi barbari e selvaggi, li assumono nelle proprie aziende perché li pagano meno degli italiani. L'articolo esorta, infine, i socialisti a proclamare che il proletariato non vuole guerre, li incita a contrastare le spese militari per rinsaldare i vincoli di fratellanza internazionale che uniscono i popoli, a battersi contro le velleità imperialistico-guerrafondaie dei politicanti e degli intellettuali che vi si piegano.

La seconda corrispondenza, pubblicata il 16 marzo 1908 titolata "Il Socialismo in Austria e i problemi di nazionalità", sviluppa gli argomenti del primo intervento tracciando un profilo storico di Trieste. Già appartenuta agli Asburgo dal 1382, nell'anno 1882 per le celebrazioni del cinquecentenario, proprio sulla piazza con la monumentale colonna di marmo che ricordava i 500 anni della dedizione di Trieste alla Casa d'Asburgo, fu impiccato Guglielmo Oberdan. Da qui la storpiatura che gli italiani facevano del nome dell'Imperatore Francesco Giuseppe in "Imperatore-impiccatore".

In quei 500 anni asburgici Trieste fu sempre nemica di Venezia per il controllo dei commerci nell'alto Adriatico. Così, in battaglia sul mare, Italiani furono nemici di altri Italiani, marinai di S.Marco contro marinai di S. Giusto, perché a questo portavano gli affari. Dunque la dedizione di Trieste agli Asburgo si spiega con il bisogno di una protezione che la mettesse al riparo dalle aggressioni dei veneziani che pure erano fratelli in lingua e nazionalità ma non tolleravano ostacoli al controllo dei commerci nell'Alto Adriatico.

Il Regno d'Italia, sostiene Storchi, facendosi scudo dell'Irredentismo puntava in realtà all'annessione del Litorale (Friuli, Trieste e Istria) allo scopo di detenere le chiavi dei Balcani attraverso il controllo di tutto l'Adriatico. Peraltro, a significare l'infondatezza delle pretese irredentiste, vengono citati i dati del censimento del 1900 che dimostrano come, anche nelle provincie di più antico insediamento degli italiani, non manchino presenze, tra slovene, croate e tedesche, numericamente rilevanti fino ad oltre la metà tra Friuli, Trieste e l'Istria e addirittura fino ai 2 terzi nel Tirolo.

La situazione si presentava nei seguenti termini tra provincie e rispettive popolazioni prevalente: Galizia con Polacchi e Ruteni; Stiria-Carinzia-Austria con Tedeschi; Boemia e Moravia con Cechi; Litorale con Italiani, Sloveni e Croati; Tirolo con Italiani e Tedeschi; Carniola con Sloveni; Dalmazia con Serbo-Croati e Italiani. Dunque un complesso mosaico considerando poi che in ogni provincia erano presenti popolazioni minoritarie, rispetto alla nazionalità prevalente, e tuttavia non ininfluenti sulla vita delle comunità, specie di quelle urbane. Contrariamente a quanto sostenevano i nazionalisti, molto più degli irredentisti i quali, quantomeno, non negavano i diritti di altre stirpi.

A Trieste Italiani e Sloveni convivevano senza essere gli uni armati contro gli altri sia nel campo proletario (socialisti italiani e socialisti sloveni) come nel campo borghese (liberal-nazionalisti Italiani e nazionalisti Sloveni), il nemico di entrambi essendo il governo di Vienna. La situazione era tutto sommato tranquilla riguardo ai rapporti tra Italiani e Austriaci nel Tirolo considerato che ognuna delle stirpi viveva in diverse e distinte parti del territorio tirolese. Il vero problema riguardava italiani e slavi che vivevano mescolati sullo stesso territorio nel Litorale

“Ancora il Socialismo in Austria e i problemi di nazionalità” è il titolo della corrispondenza del 1 Aprile 1908. I socialisti italiani d’Austria, grazie al suffragio universale, con lo straordinario successo dei propri rappresentanti triestini, eletti al Parlamento di Vienna, hanno battuto l’ostilità di altri italiani, affaristi e borghesi. Questi predicano italianità ma assumono sloveni e croati disponibili a fare i crumiri invece dei connazionali proletari italiani. Su questo tasto Storchi batte ripetutamente e nota che in tal modo, nonostante il gran parlare di difesa della stirpe da parte dei nazionalisti, non si fa altro che favorire l’immigrazione slava che già sta cambiando i numeri delle presenze tra le diverse nazionalità. Dunque l’espansione slava nel Litorale è il frutto di scelte anti-italiane dei nazionalisti italiani. È vero che la lingua italiana è ovunque maggioritaria nel Litorale senza che gli italiani siano la maggioranza assoluta: questo non vuol dire che gli slavi si faranno italiani, semplicemente conosceranno una lingua in più per la loro crescita economica poiché non sono affatto rassegnati a farsi assorbire.

Quando il Socialismo era ai primi passi tutte le forze capitalistiche, clericali e conservatrici italiane cercavano di impedirne la crescita dal momento che pensavano che prima dei problemi economici delle varie classi sociali doveva venire la difesa della nazionalità. Con l’esito delle elezioni politiche si son resi conto che i proletari italiani e quelli slavi hanno nel Litorale interessi comuni: il malcontento verso il governo centrale, la ricerca di migliori condizioni di lavoro e il desiderio di vivere in perfetta armonia promuovendo lo sviluppo di ogni singola stirpe, senza farsi assorbire l’una dall’altra. I risultati elettorali sono stati sorprendenti: i socialisti hanno vinto nelle città, i clericali nelle campagne

e i nazionalisti sono quasi scomparsi. Infine, anche i dati di nazionalità hanno fornito elementi utili a capire la realtà: nel Litorale i 17 seggi sono andati 10 agli Italiani (2 a Gorizia, 5 a Trieste e 3 in Istria), 5 agli Sloveni (3 a Gorizia, 1 a Trieste e 1 in Istria) e 2 ai Croati (in Istria).

Lo stesso è accaduto, grazie al suffragio universale, anche nelle rappresentanze di province e comuni: prima tutte le rappresentanze pubbliche erano nelle mani dei nazionalisti, con la maggior parte di nazionalisti italiani e con qualche seggio nazionalista slavo. Ora l'urna ha bandito, secondo Storchi, la triplice soggezione cui erano costretti i proletari: allo Stato Feudale, alla classe borghese, all'oligarchia nazionalista; 25 saranno i seggi italiani e 19 quelli slavi, con i nazionalisti italiani ridotti al lumicino e ancor di più i nazionalisti slavi.

Occorre ricordare che il *Land* austriaco del Litorale era amministrativamente diviso in tre parti autonome, ognuna dotata di un proprio governo elettivo: la città di Trieste, sede del governo di tutto il Litorale; la Contea di Gorizia e Gradisca con capoluogo Gorizia; il Margraviato d'Istria con capoluogo Pola. La particolarità della struttura politico-amministrativa asburgica prevedeva un assai articolato sistema decentrato cui erano affidate competenze strategiche: l'Istruzione di base, la lingua dell'Amministrazione e i Censimenti. Perciò era largo il terreno su cui i nuovi eletti potevano esercitare il potere locale e da ciò trae un convinto ottimismo Storchi spingendosi a scrivere che il sentimento nazionale avrebbe finito di svolgere l'odioso compito di sobillatore di torbide passioni e che il nazionalismo sarebbe diventato una forza nobilissima in grado di spingere italiani e slavi ad una benefica gara per elevare le condizioni di tutte le popolazioni. D'ora in poi i veri nazionalisti saranno i socialisti. Questo sperava che accadesse Storchi...

Un nuovo articolo da Trieste viene pubblicato il 1 settembre del 1908 con il titolo "Il militarismo al prossimo Congresso Socialista". Il taglio è molto critico sul dibattito in vista del Congresso che si terrà a Firenze. Il consueto anti-militarismo dei socialisti gli sembra di maniera poiché non avverte un atteggiamento, negli atti preparatori del Congresso, decisamente contrario alla politica espansionistica del Governo Italiano fatta un po' di Colonialismo e per il resto di Irredentismo. Annota che questa sensazione gli viene dal ritenere presente nel Psi un atteggiamento austrofobo alimentato dalla morale "soldatesca" imputata all'Austria e dalla convinzione di tanti secondo cui gli Italiani d'Austria dovranno prima o poi far parte dell'Italia in confini allargati. Qui si sente "il triestino": è aspro l'attacco che Storchi rivolge a costoro che ignorano che nella regione Adriatica gli italiani non si trovano da soli ma convivono da un millennio in contatto di affari, di vita economica, amministrativa e civile con slavi che non hanno alcuna voglia di entrare a far parte del Regno d'Italia e che non si decidono a scomparire.

L'Internazionalismo di Storchi è puro e cristallino: "chi pensa ad una guerra per

unire Trieste all'Italia non si rende conto che scatenerrebbe una vasta e tremenda conflagrazione europea la quale trascinerebbe tutti i popoli in un macello orribile... perché risolleverebbe tutti i rancori sopiti ma non ancora spenti... rendendo impossibile per anni il progresso economico e civile condannando il proletariato alla miseria e alla inferiorità intellettuale e morale... mentre il nazionalismo avrebbe risposto unicamente ad esigenze militariste e guerrafondaie che avrebbero garantito ai padroni del vapore lautí guadagni". Parole profetiche, manca solo la previsione dell'avvento del fascismo.

Una successiva corrispondenza del 16 settembre "Intorno al suffragio universale" è tutta dedicata ad uno scherzoso battibecco con l'amica Anna Kuliscioff. La compagna di Turati invita i socialisti a battersi con maggiore convinzione per il suffragio universale, sia maschile che femminile. Naturalmente Storchi, che ha appena celebrato il suffragio universale austriaco, condivide il valore di questo istituto ma, da riformista, evoluzionista, pragmatico prampoliniano invita ad osservare come intanto si possano fare piccoli passi in quella direzione. Ad esempio, annota, in Italia sono più di 8 milioni i maschi possibili elettori e di questi quasi 5 milioni sanno leggere e scrivere ma solo 2,5 milioni hanno finora esercitato il diritto di voto. Le organizzazioni socialiste si diano da fare per alzare questi numeri. Come dimostrano Reggio Emilia e Carpi, scrive Storchi, si può vincere anche senza suffragio universale.

Il 1 novembre 1908 Vivante scrive sulla "*Critica*" chiedendosi come sia possibile che la proclamazione in chiave anti-turca della sovranità Asburgica sulla Bosnia-Erzegovina, e non la diretta annessione territoriale all'Impero Asburgico, possa essere causa di litigio tra socialisti del Regno d'Italia e socialisti italiani d'Austria, con Treves che contro Pittoni lancia l'accusa di non essersi schierato contro il governo austriaco. Vivante difende Pittoni precisando che quell'atto non rappresenta un'annessione territoriale (cioè non faranno parte dell'Austria-Ungheria come dimostra anche il fatto che Bosnia ed Erzegovina non avranno propri deputati al Parlamento di Vienna) ma quelle due provincie saranno unicamente sottoposte ai diritti dinastici degli Asburgo anziché del Sultano. È comprensibile che dall'Italia non si comprenda la differenza tra annessione territoriale e soggezione al diritto dinastico, ma gli italiani devono capire che così l'Italia sarà favorita nella penetrazione economica in quell'area in cui sarà invece sfavorita la penetrazione turca.

Secondo Vivante non c'è lesione della solidarietà da parte dei socialisti italiani d'Austria e non sono giustificate baruffe nel campo proletario tra Italia e Austria.

Ancora sulla "Critica Sociale" ma dall'Italia

Nel 1909, con Storchi tornato in Italia, sono più presenti argomenti italiani rispetto a quelli sul Socialismo Adriatico e sui socialisti italiani d'Austria.

I primi due interventi, infatti, sono "domestici": il primo riguardando le elezioni

politiche di quell'anno, il secondo l'indennità parlamentare.

“Ciò che bisogna preparare” è un breve pezzo in cui Storchi, il 1° febbraio 1909, richiama il partito a dedicarsi con maggiore attenzione alle attività della campagna elettorale. Egli non è più a Trieste ma continua il suo vagabondare. Ora è a mezzadria tra Carpi e Milano, tra *“La luce”* e la *“Critica Sociale”*, tra Bertesi e Turati. Annota che l'Italia si prepara al voto turbata da due fatti: sul piano interno il catastrofico terremoto di Messina che, alla fine del 1908, ha messo a nudo le carenze dello Stato nel soccorrere le popolazioni colpite da perdite drammatiche (metà degli abitanti di Messina e un terzo di quelli di Reggio Calabria); sul piano esterno il terremoto che si teme possa scatenarsi per una guerra nei Balcani alla quale sembrano prepararsi Serbia, Austria, Turchia e Bulgaria dopo che la monarchia Asburgica, con un colpo di mano, si è accaparrata la Bosnia Erzegovina.

Si rivolge al partito di cui denuncia molte carenze: gli sembra distratto, lo vede non del tutto consapevole di dover far fronte ad una legge elettorale che continua ad escludere gran parte del proletariato. Mancano un paio di mesi alle elezioni e qualcosa si può e si deve fare: lavorare sulle liste, chiamare gli emigranti, raccogliere denaro, distribuire la propaganda scritta e far tenere comizi ai più brillanti candidati. Come già detto, essendo proposto candidato nel Collegio di Correggio che comprende S. Martino in Rio, suo paese natale e nel quale vive la sua famiglia, si sente molto compreso della parte e insiste nell'indicare al Partito tutto il vasto lavoro che si deve compiere: dalla tattica elettorale alla scelta dei candidati, dalla preparazione dei programmi all'organizzazione del lavoro di propaganda.

“La nostra più urgente rivendicazione” del 1° maggio, è il secondo pezzo nel quale, ad elezioni avvenute e con un notevole successo riportato dai socialisti, Storchi affronta un tema che ritiene indispensabile per un buon lavoro del Parlamento ma soprattutto per un'azione efficace dei deputati socialisti. Questi sono per lo più lavoratori, medici, avvocati e comunque persone che vivono del proprio lavoro e che non si possono permettere di sedere costantemente in Parlamento a proprie spese.

Mette nel conto l'opposizione delle classi privilegiate le quali ritengono che il parlamentare debba appartenere esclusivamente a loro e reputano che l'uguaglianza politica sia un atto sovversivo, ma si parla anche ai socialisti che temono che la prospettiva dell'indennità finirà per acuire gli appetiti e contribuirà ad incoraggiare la corruzione. Lo sorprende la timidezza e la contrarietà dei deputati socialisti a sostenere la proposta quando è evidente che i proletari devono avere dal Parlamento la tutela che meritano e per la quale è necessario che i deputati socialisti siedano costantemente in Parlamento per non deludere le attese suscitate da tanto favore degli elettori. Nella conclusione c'è tempo per una stiletta verso i deputati socialisti che non vanno spesso in Parlamento perché impegnati

a curare solo l'interesse del collegio che li ha eletti, salvo recarsi a Roma unicamente per sollecitare questa o quella pratica locale. A questi evidentemente non sarebbe gradita una indennità che li costringesse moralmente ad essere più assidui nella cura degli interessi generali delle masse operaie partecipando attivamente e costantemente ai lavori parlamentari.

L'introduzione dell'indennità parlamentare in Italia si avrà a partire dal 1913 mentre in altri paesi europei era da tempo presente. È curioso che in Italia se ne dibatta, ad esempio sulla sua congruità, a più di un secolo di distanza e che costituisca ancora oggi materia di divisione politica. Con la differenza che allora erano critici soprattutto gli esponenti delle classi alte, mentre ora lo sono coloro che si ritengono rappresentanti dei cittadini negletti.

Ma presto si riaffacciano i temi adriatici negli scritti di Storchi. I due articoli seguenti sono una specie di summa del suo pensiero maturato nell'esperienza triestina.

La prima occasione è data dalla difesa dei socialisti triestini in occasione della partecipazione alle elezioni comunali che i nazionalisti battezzano come tradimento socialista della italianità per l'inserimento, tra i 16 candidati socialisti, di due operai sloveni. Non c'è alcuna lesa italianità dal momento che quella scelta di solidarietà e fratellanza proletaria, ribatte Storchi da Milano, esprime l'attenzione alla realtà di una città che non è esclusivamente italiana dato che da secoli vi convivono due distinte stirpi, l'italiana e la slovena. Oltretutto, in questo modo, la lista socialista potrà avere voti tra i 10.000 italiani e i 4.000 sloveni ammessi al suffragio universale.

Gli sloveni hanno sempre vissuto sottomessi ma stanno cambiando i numeri. Il fenomeno dell'immigrazione slava non può essere fermato perché lo richiede l'economia. Per questo sono addirittura i giornali nazionalisti in Italia a prendersela con i capitalisti italiani di Trieste che parlano di Dante e di Michelangelo ma nella realtà sono responsabili di questo flusso slavo a danno dell'italianità poiché preferiscono la manodopera slava che costa meno di quella italiana.

Ma non c'è nessuna snazionalizzazione a danno dell'elemento italiano, l'italianità di Trieste è salvaguardata dal fatto che la maggioranza dei triestini, slavi inclusi, parla e tratta affari in italiano e ciò conforta il progresso dell'italica stirpe nonostante la penetrazione slava e malgrado l'intreccio tra le due stirpi, sia per gli interessi che per i matrimoni misti. La divisione, alla fine chiosa Storchi, non è tra italiani e sloveni, ma tra ricchi e poveri, tra capitalisti e operai.

Qualche tempo dopo Turati gli scriverà di stare attento a non diventare più Pittoniano di Pittoni; a questo punto, da Trieste, Angelo Vivante scende in campo a difesa e sostegno direttamente di Storchi (e, tra le righe, di Pittoni) con un lungo articolo, quasi un saggio intitolato "Irredentismo nella questione nazionale adriatica" di cui non conviene qui dare conto per esteso limitando l'esame alla parte che prende in questione la posizione di Storchi riguardo al presunto tradimento

dell'italianità. Per Vivante l'Irredentismo nel Litorale è una specie di “narcosi” utilizzata dai nazionalisti per avere il favore dei giovani che con ingenuo e sincero entusiasmo sono le vittime di coloro che pensano ad una soluzione in cui la stirpe italiana abbia il sopravvento sugli slavi. Con ciò causando la guerra, per ora solo a parole, del mondo slavo adriatico e balcanico contro l'Italia e contro gli interessi italiani e triestini. Trieste può diventare un porto competitivo senza fare concorrenza ai maggiori porti italiani (Venezia e Genova); se collegato politicamente e con infrastrutture a Vienna, potrà essere lo scalo di transito verso le regioni slavo-tedesche e la porta del Centro-Europa. L'Italia ha tutto da guadagnare da un rapporto onesto con lo slavismo mentre ha molto da perdere con la pretesa di annettersi il Litorale nel quale, oltretutto, gli italiani non sono la maggioranza. Quello che i nazionalisti chiamano tradimento dei socialisti italiani di Trieste per la lista delle elezioni comunali in realtà è un atto d'amore verso la città e per la pace sociale. Vivante, che veniva presentato in un modo quantomeno singolare, (come intellettuale triestino di fede socialista e di famiglia ebraica...) continua oltre lo scopo principale dell'articolo disegnando la geopolitica adriatica con particolare riferimento al suo amato Litorale (il *Land* austriaco) e criticando l'insipienza italiana dei nazionalisti che pensano ad un'Istria compattamente neo-romanica dove gli slavi si affaccerebbero soltanto come predoni e pastori mentre gli storici sloveni, a loro volta nazionalisti, dipingono la regione Giulia come Carno-slovena.

Il 16 luglio del 1909 con “Il convegno Italo-Austro-Ungarico di Bologna” mentre con la corrispondenza precedente Storchi ha manifestato la sua vicinanza ai socialisti triestini e la sua affettuosa difesa del loro operato, stavolta deve far fronte ad una situazione che riguarda i socialisti in Italia alle prese con i temi dell'Irredentismo, del Nazionalismo e dell'Internazionalismo. La Direzione del Psi ha deliberato di riunire a Bologna in ottobre i rappresentanti dei partiti socialisti d'Italia, Austria e Ungheria per discutere dei rapporti della monarchia Austro-ungarica con il Regno d'Italia. L'organo centrale del Partito “*Avanti!*” ne ha dato notizia senza alcun commento (velata critica di Storchi), viceversa si è fatto sentire fragorosamente “*Il Resto del Carlino*” chiedendo ai bolognesi di fischiare gli Austriaci e soprattutto il deputato socialista degli Italiani d'Austria Valentino Pittoni. In questo modo si è fatta sentire la nuova corrente militarista e guerrafondaia che, naturalmente, dimentica che i socialisti sono minoranza in Austria come in Italia, tuttavia in Austria hanno ottenuto risultati finora non conseguiti in Italia: il suffragio universale, la Costituzione, una legislazione sociale e una trasformazione liberale della Monarchia. I lavoratori italiani, continua Storchi, “non hanno ragioni di sorta per nutrire sentimenti di avversione e di collera” così per i lavoratori d'Austria nei confronti dell'Italia. Tutti i lavoratori di tutti i paesi “sono contro i germi pestiferi” dell'odio di stirpe e dello sciovinismo militarista. L'Italia importa dall'Austria 300 milioni di lire (per

bestiame bovino, birra, legname, metalli) ed esporta per 144 milioni (di merci ed emigrazione di fornaciai, muratori, minatori, scalpellini e braccianti). Dunque, l'interesse comune vuole che siano eliminate le cause di eventuali conflitti. Ma tra l'Austria e l'Italia c'è di mezzo la questione delle provincie adriatiche: molti italiani sono convinti che siano terre irredente (dalle isole del Quarnaro alla costa Dalmata, come penserà in seguito anche D'Annunzio) ma la realtà è che la stragrande maggioranza di quelle popolazioni è composta da sloveni, croati e serbi.

Alla fine Storchi si lamenta dello scarso impegno dei dirigenti socialisti nel contrasto al dilagante nazionalismo. Presto arriverà la guerra di Libia e più ancora la Grande Guerra a sfaldare l'edificio dell'Internazionalismo socialista.

Gli ultimi due pezzi sulla "*Critica*" del 1909 sono dedicati ad una polemica a distanza con vari giornali italiani, specie con il bolognese "*Il Resto del Carlino*". Il 16 agosto 1909 firma alcune risposte a contraddittori ancora sulle questioni nazionali ripetendo gli argomenti utilizzati per definire le relazioni tra italiani e sloveni nel quadro di un Internazionalismo fatto di rispetto per la storia e la cultura delle varie nazionalità. C'è poi uno sprezzante giudizio sul Nazionalismo triestino che si sarebbe reso inutilmente sospetto all'amministrazione statale, che avrebbe creato nei ceti medi un'atmosfera di avversione fra coloro che si avviavano agli impieghi governativi con ciò impoverendo la presenza italiana nelle più importanti funzioni dello Stato. Il patriottismo dei proletari, secondo i nazionalisti, sarebbe un sentimento gretto senza energia educatrice, incapace di elevare. Storchi è reso furente da queste dichiarazioni e reagisce elencando tutte le attività culturali cui partecipano i proletari italiani di Trieste: il Circolo di Studi Sociali, una biblioteca di 4.000 volumi, una sala di lettura frequentatissima, l'Università popolare che coniuga patriottismo e cultura, la stagione di Prosa e poi le conferenze di scienziati italiani. E i nazionalisti invece preferiscono dare soldi al parroco e alle suore anziché al Gabinetto di Cultura creato dai socialisti per insegnare agli operai ad amare la letteratura e la cultura italiane.

Nel secondo articolo del 1° settembre, replica alle accuse secondo cui difenderebbe gli slavi così come fanno i socialisti adriatici. Spiega che tanti irredentisti triestini ed istriani sono confluiti nei socialisti perché in quella condizione del Litorale austriaco l'Internazionalismo socialista difende gli interessi della stirpe mirando a creare per le classi operaie (che sono la maggioranza degli italiani del Litorale) le condizioni di benessere economico e di cultura che sono le basi dell'idealità nazionale. Ripete che gli slavi non li hanno portati i socialisti a Trieste, ma sono lì da secoli e poi sono aumentati negli ultimi tempi per ragioni economiche determinate dai capitalisti e dalla rivoluzione industriale. Gli italiani ricchi e padroni di aziende industriali hanno interessi antagonistici a quelli degli italiani poveri e sfruttati, "il loro interesse è quello di assumere gli slavi che costano meno e non piantano grane come gli operai socialisti italiani".

Questi due ultimi articoli non aggiungono niente di nuovo alle posizioni già più volte manifestate, ma sono semplicemente un tributo di affetto e di solidarietà ai socialisti triestini coi quali ha condiviso una stagione ricca di fermenti non tutti positivi.

Socialismo Adriatico, Riformismo Italiano e Metodo Reggiano

A prova dell'internazionalismo di Storchi, quindi del contrasto al nazionalismo, fu riferita in patria una frase, pronunciata in un comizio a Trieste, diventata, oggi diremmo, virale: "...i lavoratori quando montano in tram, quando bevono l'acqua, non si chiedono se il tram o l'acqua sono offerti da italiani, sloveni o tedeschi, ma se quei servizi sono offerti a buon mercato". "*La voce del Popolo*", settimanale conservatore del Collegio di Correggio, aveva storpiato la frase attribuendo a "Storky", col nome spregiativamente slavizzato, espressioni offensive per la nazionalità italiana e dandogli del venduto e del traditore della causa nazionale. Storchi aveva poi querelato il giornale e il processo si svolgerà al Tribunale di Reggio Emilia nel dicembre 1910. C'è da dire che anche una parte dei socialisti di Correggio, per contrastarne la candidatura nel collegio elettorale, benché fosse avanzata dallo stesso Prampolini, riteneva fosse preferibile appoggiare il candidato radicale, che avrebbe così avuto maggiori chance di vittoria contro il candidato clerico-moderato, mentre Storchi avrebbe rappresentato nulla più che una testimonianza. Questa opinione si era fatta strada e ancora nel 1913 non furono unanimi i circoli socialisti nell'appoggiare Storchi; sappiamo, da "*La Giustizia*", di vibrare proteste di alcuni circoli socialisti (Rubiera, Scandiano e S. Martino in Rio) contro i correggesi dissidenti. Forse era un segno dei tempi, ma questi contestatori si facevano scudo anche della denunciata presunta assenza dell'amor di patria di Storchi. Questa accusa doveva essere ben condivisa da questi se, come si dimostrerà successivamente, più di un contestatore finirà per fare scelte politiche ben distanti dal Socialismo. Resta il fatto che alle elezioni del 1909 e del 1913 Storchi fu battuto sempre dal clerico-conservatore Cottafavi.

Il sodalizio con Pittoni e Vivante, e successivamente con Angelo Lanza, fu intenso e duraturo arrivando fino agli anni trenta anche se Storchi, iniziata la collaborazione a "*Il Lavoratore*" nel 1907, dopo il 1908 non vi lavorò più e, a parte qualche rara e breve parentesi, non fu più a Trieste dopo il 1911.

La parentela del partito triestino con il riformismo del socialismo italiano fu evidenziata anche dal fatto che i maggiori esponenti del riformismo italiano (Filippo Turati, Leonida Bissolati, Camillo Prampolini, Ivanoe Bonomi, Claudio Treves ed anche riformisti "irregolari" come Enrico Ferri, Gaetano Salvemini, scienziati filo-socialisti come l'antropologo Cesare Lombroso e il sociologo Adolfo Zerbuglio) furono in più circostanze a Trieste a tenere conferenze assai frequentate al Circolo di studi sociali. In una sola occasione Turati rifiutò di

andare perché gli si chiedeva una conferenza su Edmondo De Amicis, da poco scomparso. Declinò l'invito a motivo del tempo che gli mancava per preparare una relazione approfondita come meritava e che non si risolvesse in una una semplicistica commemorazione.

I socialisti triestini organizzavano queste manifestazioni certo per sviluppare le attività di formazione ed educazione del proletariato ma soprattutto per parlare a quella parte di borghesia che non amava i nazionalisti.

L'insistita chiamata di Storchi, allievo prediletto di Turati e di Prampolini, a Trieste si spiega anche col fatto che Pittoni, Vivante e Lanza, dirigenti del partito e, in successione, direttori del giornale, avevano sposato la linea riformista al punto di vagheggiare per Trieste le conquiste sperimentate a Reggio Emilia e Storchi era visto come un predicatore, appunto, del socialismo turatiano e prampoliniano.

L'opera di questo discepolo di Prampolini a *"Il Lavoratore"* s'intravede, oltre che sulla linea politica del giornale, anche nel suo confezionamento in parti che assomigliano molto alla reggiana *"La Giustizia"*, come a tanti altri fogli socialisti emiliani: vi ricorrono le rubriche per il movimento cooperativo (che doveva rappresentare il primo embrione della nuova società); per il movimento sindacale (osservato nelle sue grandi battaglie, dallo sciopero dei minatori inglesi a quello dei metallurgici austriaci); la considerazione per ciò che accadeva nel mondo d'innovativo (per l'ottenimento delle otto ore per i lavoratori e per le rivendicazioni delle donne); la rubrica femminile per l'emancipazione delle donne tenuta dalla pedagogista istriana Giuseppina Martinuzzi (che già dirigeva *"Pro-patria" Rivista letteraria degli Italiani d'Austria*); l'attenzione per la politica estera; la propaganda contro il militarismo e le spese militari; le recensioni a riviste come la *"Critica Sociale"* o a volumi come *"Senilità"* del giovane triestino Italo Svevo, che il giornale liberal nazionale triestino *"Il Piccolo"* non aveva ritenuto degno di menzione; la celebrazione dei grandi personaggi (artisti, poeti, scrittori) sensibili alle condizioni dei proletari; infine la quarta pagina riservata alla pubblicità.

È un peccato che molte annate del giornale siano andate perdute e che la gran parte degli articoli non porti la firma degli autori e dunque non si possano selezionare gli articoli dovuti a Storchi. Tuttavia il riformismo socialista, direi quasi il prampolinismo, si legge in molti passi del giornale nei quali si conferma, ad esempio, che nessuno più dei socialisti riconosce la necessità di diffondere tra i lavoratori coscienza, istruzione, educazione; che il giorno in cui i lavoratori alla forza organizzata del numero avessero potuto aggiungere la forza del sapere, solo quel giorno si sarebbe potuto salutare quel 'sole dell'avvenire' che la borghesia internazionale d'ogni nazionalità irrideva e tentava d'oscurare. Ancora, si sottolineava che a nulla sarebbe servito conquistare il Comune, la Provincia e lo Stato, se le classi lavoratrici non avessero avuto sufficiente educazione

politica per prendere in mano la gestione della cosa pubblica. I dirigenti socialisti triestini si rendevano conto del fatto che il massimo puntello delle classi privilegiate era l'ignoranza, la incoscienza delle masse lavoratrici e che solo quando le masse fossero state politicamente istruite ed educate, allora sarebbe arrivato il momento dei socialisti. Sulle pagine del giornale si spinge molto per la emancipazione della classe operaia attraverso lo sviluppo ed il rafforzamento delle organizzazioni di classe (sindacato e cooperative) e mediante un'opera incessante di educazione politica e formazione culturale.

La vicinanza dei vertici del socialismo triestino alle posizioni tipiche dei reggiani (allo schema politico-ideologico del cosiddetto "metodo reggiano") si legge poi nella distinzione tra programma massimo e programma minimo, tra obiettivi intermedi e obiettivi finali. Nel programma minimo figurano la riforma tributaria, la municipalizzazione dei servizi pubblici, la costruzione di alloggi popolari, lo sviluppo del movimento cooperativistico e sindacale, la cassa di malattia e previdenza per i lavoratori ammalati, le Cooperative operaie, la biblioteca circolante, l'opera di alfabetizzazione e l'istruzione professionale. Qui si vede l'investimento fatto sul Centro di studi sociali come strumento per favorire l'emancipazione culturale del proletariato e per l'uscita del proletariato dalla minorità intellettuale.

Il Circolo di studi sociali, costituito nel 1899, assunse ben presto un ruolo fondamentale per l'affermazione tra i lavoratori degli ideali del socialismo, per la difesa e l'emancipazione di tutte le nazionalità senza che alcuna prevalesse sulle altre e per la diffusione della cultura italiana. Con quest'ultimo punto i socialisti, generalmente accusati di tradire la propria patria in quanto internazionalisti, tuttavia rivendicavano il proprio patriottismo per il fatto di promuovere la difesa culturale ed etnica dei socialisti italiani d'Austria.

Questa parte del programma riformista funzionava bene, non altrettanto il convincimento di Pittoni secondo cui lo sviluppo economico avrebbe portato al superamento dei contrasti nazionalistici e al successo della sovranazionalità. Per questo Pittoni fu lodato dalle autorità asburgiche, ma si guadagnò il disprezzo dei nazionalisti che lo battezzarono "socialista Imperial Regio". Questa etichetta costò cara anche a Storch che pagò con attacchi durissimi in patria per la sua vicinanza a Pittoni e a Vivante. Quest'ultimo, poi, si era spinto anche più in là, con un progetto politico denominato "trialistico" che prevedeva la creazione di una terza entità, entro l'Impero, accanto all'austriaca e all'ungherese, che avrebbe messo insieme italiani, sloveni e croati in una "nazione" Adriatica. Benzina sul fuoco per i sentimenti irredentistici che andavano guadagnando il favore soprattutto dei giovani.

Occorre ricordare che la popolazione di Trieste, a metà '800, era di circa 65.000 abitanti mentre nei primi 10 anni del '900, in ragione del notevole sviluppo industriale, cantieristico e portuale, quasi raggiungeva i 250.000 residenti per il

notevole afflusso di immigrati: dall'Italia, i cosiddetti "regnicoli", e dalle regioni slave, soprattutto sloveni ma anche croati. Di fronte a questa realtà, Pittoni aveva sviluppato una visione internazionalista anche in ragione della presenza di una confederazione operaia italo-sloveno-austriaca.

Il Partito liberale-nazionale, difensore del carattere nazionale italiano di Trieste contro il nascente nazionalismo slavo, aveva buon gioco nell'approfitte dell'internazionalismo sostenuto dai socialisti per denunciarne la trascuratezza nei confronti degli interessi nazionali della città.

La frequentazione triestina di Storchi e la vicinanza a Pittoni e Vivante gli procurò più di un problema: oltre alla mancata elezione al Parlamento Italiano nel 1909 e nel 1913, egli fu duramente attaccato al punto di doversi rivolgere, come già ricordato, al tribunale per tutelare la propria onorabilità contro il giornale correggiste dei conservatori "*La Voce del popolo*". In tribunale fu accompagnato da Pittoni, Vivante e Lanza come testi per la difesa, ma subì l'onta di trovare, come teste dell'accusa, anche il socialista rivoluzionario Arturo Labriola e un giudice singolare che mostrò di accogliere le ragioni di Storchi ma, pilatescamente, non gli diede né torto né ragione non condannando il giornale.

Tornando al programma minimo di Pittoni si ha la sensazione di essere di fronte ad un classico socialismo municipale, come in un qualsiasi comune reggiano. A questo proposito c'è una lettera di Angelo Vivante, presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, del 3 agosto 1910 inviata a Storchi, in quel momento redattore al giornale socialista milanese "*Tempo*", in cui il triestino vedendo indebolite le proposte riformiste nel socialismo italiano in Austria arriva ad affermare di non essere d'accordo coi socialisti di Trieste ma con quelli di Reggio Emilia. Lanza addirittura aveva scritto di conoscere bene "Reggio Emilia e quel magnifico movimento e quei maestri di socialismo e di giornalismo che si chiamano Camillo Prampolini, Antonio Vergnanini, Giovanni Zibordi i quali, né più né meno che quelli di Trieste, sono aggrediti, diffamati e calunniati dai giornali borghesi".

Ma la vera crepa nel socialismo triestino non riguarderà la distanza tra fautori del programma minimo e di quello massimo, tra riformisti e massimalisti. Il veleno della divisione sarà rappresentato dal nascente nazionalismo di gruppi sociali uniti alla classe operaia dalle stesse esigenze economiche: sottoproletariato urbano, piccola borghesia urbana, aristocrazia operaia, impiegati si andavano avvicinando al partito socialista. Da qui parte l'insidia maggiore per l'unità del movimento socialista: cresceva il partito poiché si avvicinavano settori sociali non di tradizionale appartenenza, settori che si staccavano dai liberali nazionali cercando nuove risposte dai socialisti, risposte che Pittoni e i suoi non riusciranno a dare.

Valentino Pittoni, incontrando il capo dei socialisti sloveni di Trieste Ivan Regent (un "internazionalista integralista" nettamente contrario anche ad un'ipotesi che, come già detto, Vivante aveva avanzato di un irredentismo adriatico che

mettesse insieme Trieste e il litorale adriatico) spiegherà come il proletariato italiano non fosse nazionalista e nemmeno irredentista. Gli Italiani, egli sosteneva, emigrati a Trieste erano proletari in cerca di un buon lavoro, ben pagato e migliori condizioni di lavoro. Avevano rappresentato una quota importante dell'esplosione demografica dei primi anni del novecento e di fatto rappresentavano la gran parte della popolazione di lingua italiana a Trieste ed erano tutt'altro che irredentisti. Mentre lo erano, sempre a suo dire, gli italiani dell'Istria perché la popolazione, specie nelle campagne, era di origine veneta ed aveva vivo il ricordo della Serenissima. Erano i borghesi italiani, egli denunciava, che si atteggiavano ad irredentisti conducendo però con soddisfazione i loro affari all'ombra dell'aquila bicipite d'Austria, dandosi l'aria di salvatori dell'italianità di Trieste ed eccitando all'odio verso i socialisti internazionalisti e la minoranza slovena mentre andavano d'accordo con i nazionalisti sloveni coi quali concludevano vantaggiosi affari.

Pittoni era leader indiscusso della socialdemocrazia triestina e cercava in tutti i modi, assieme a Vivante e Lanza, di stemperare le polemiche che causavano divisioni: era a favore di un concetto di "nazione culturale" e non legato alla territorialità; secondo lui non si poteva assumere in assoluto come elemento di divisione etnica il territorio dato che in quasi tutte le città della Monarchia danubiana si verificava la convivenza di varie e molteplici popolazioni. Sicché sarebbero stati preferibili gli Stati Uniti d'Europa, non solo come semplice aspirazione, ma come fine strategico dell'intero movimento operaio. Sorprendente questo convincimento cinquant'anni prima del trattato di Roma che rappresentò il primo passo verso una ancora lontana costruzione dell'Unione Europea. Egli era anche a favore di una maggiore autonomia delle singole nazioni dentro il contenitore della Monarchia Asburgica. Ma la Monarchia Asburgica in quegli anni si era annessa la Bosnia e l'Erzegovina dimostrando di non avere alcuna disponibilità per le nazioni basate su etnia e territorio e tanto meno per una federazione di nazioni autonome.

"Il Lavoratore" non mancava tuttavia di dare spazio, all'interno del partito socialista, alle opinioni contrastanti con l'indirizzo politico seguito dal gruppo dirigente specie sul tema dell'italianità di Trieste. Ne fu un caso la battaglia per l'istituzione a Trieste dell'Università Italiana, e non a Trento o in altre città asburgiche, o tanto meno a Vienna come proposto inizialmente dalle autorità. Su questo punto bisogna riconoscere che la posizione di Storchi, quanto al dibattito attorno al contrasto dell'Irredentismo, dimostra come non fosse poi totalmente suggestionato dal clima triestino radicalmente internazionalista. Egli rivendicò il suo favore all'Università italiana a Trieste proprio perché non in contrasto con la concezione internazionalista poiché il Socialismo internazionalista riconosce e rispetta i diritti di tutte le nazionalità, mentre il nazionalismo conculca i diritti di altre stirpi. Lo stesso fece Pittori, addirittura riuscendo nell'impresa di con-

nvincere anche i deputati clericali e conservatori italiani d'Austria a sostenere la proposta al Parlamento di Vienna. Sarà però soprattutto il trentino Edmondo Puecher a sollevare l'opportunità e l'esigenza di difendere l'italianità di Trieste contro un futuro possibile di prevalenza slovena, o addirittura austriaca qualora la scelta della sede fosse caduta sul Tirolo.

Pittoni, per parte sua, insisteva sul fatto che l'eventuale annessione di Trieste all'Italia potesse segnare l'inizio di un grave regresso economico della città e favorire il sorgere di nuovi antagonismi nazionali. Il vecchio internazionalista faceva un altro passo in avanti e si rifugiava nella proposta per una Trieste città libera, autonoma, in una repubblica adriatica indipendente in cui etnie diverse potessero pacificamente convivere, come aveva inizialmente concepito pure all'interno della stessa Monarchia Austriaca.

Poi arriveranno i giovani intellettuali, i giuliani Scipio Slataper e Umberto Saba, il trentino Cesare Battisti e molti altri i quali saranno più che irredentisti, finendo per essere nella Grande Guerra volontari per l'Italia e disertori per l'Austria. Un piccolo cedimento al suo essere internazionalista e pacifista, per cui subì anche una condanna durante la Grande Guerra, lo avrà pure Storchi quando, dopo Caporetto, sottoscriverà la posizione del professore romagnolo Giuseppe Soglia "L'essere socialisti non ci fa dimenticare di essere italiani". In sostanza, come sul tema dell'Università italiana a Trieste, per patriottismo, non per nazionalismo.

Breve cronologia politica di Amilcare Storchi (in seguito S.)

Amilcare Storchi nasce a S. Martino in Rio il 23 agosto 1877.

1893, si diploma maestro e consegue il patentino di segretario comunale; con Arturo Bellelli, anch'egli sammartinese, costituisce il Circolo Socialista di S. Martino in Rio.

1895, con un gruppo di giovani entra nella Società di Mutuo Soccorso di S. Martino in Rio e, appoggiato dal battagliero gruppo giovanile, ne diventerà in seguito l'amministratore.

1898, in Italia si moltiplicano le manifestazioni per la fame e si assaltano i forni ma i socialisti reggiani pensano piuttosto alla municipalizzazione del pane e a creare un forno; S. in un'altra occasione affermerà: "Tutta Italia potrà vantarsi di dire meglio di noi, nessuno potrà vantarsi di fare meglio di noi".

1899, corrispondenza con Camillo Prampolini che si era consegnato in carcere a Regina Coeli in seguito al rovesciamento delle urne a Montecitorio che gli aveva causato un mandato di cattura. Nasce l'Associazione cooperativa contadini della Provincia di Reggio Emilia e S. ne è il segretario.

1900, è a Milano per un breve periodo per collaborare con Turati; primo congresso provinciale dei socialisti a Reggio Emilia, S. presenta un O.d.G. come capo dell'organizzazione dei contadini assieme ad Arturo Bellelli (anch'egli di S. Martino in Rio) consigliere comunale a Reggio e presidente della Cooperativa Falegnami: "i compagni professionisti che sanno parlare in pubblico devono tenere almeno 10 conferenze all'anno fuori del loro comune"; diviene segretario della Camera del lavoro di Carpi.

1901, scrive su *La Giustizia* per denunciare le misure degli agrari contro le rivendicazioni dei contadini; è a Carpi, voluto dal deputato carpigiano Alfredo Bertesi a dirigere il giornale socialista "*La Luce*"; diventa segretario della Federazione Collegiale Socialista di Correggio

1902, è a Ferrara come Direttore del giornale socialista "*La Scintilla*"; è anche a capo delle Leghe contadine e segretario della Camera del Lavoro.

1903, è incarcerato per 20 giorni a seguito di una agitazione sindacale e di uno

sciopero a Portomaggiore.

1904, all'VIII° Congresso Nazionale del Psi a Bologna S. durante il proprio intervento è disturbato e fischiato dai rivoluzionari.

1905, S. è l'amico cui Prampolini confida il suo stato di salute; a Ferrara dirige anche il settimanale "*Il pensiero socialista*"

1906, S. apre il Congresso Provinciale Socialista e attacca i sindacalisti rivoluzionari e la politica ondivaga di Enrico Ferri.

1907 S. è chiamato a Trieste a collaborare al giornale socialista "*Il Lavoratore*" dal leader socialista triestino Valentino Pittoni; a S. Martino in Rio è eletto Consigliere comunale; scrive per la "*Critica Sociale*".

1908, è a Trieste fino a dicembre come redattore del giornale ma continua a lavorare anche per "*La Luce*" di Carpi, oltreché per la reggiana "*La Giustizia*"; inizia la collaborazione al giornale socialista di Milano "*Tempo*".

1909, S. non si sottrae ai pressanti inviti di Pittoni, Vivante e Lanza, direttori nel tempo de "*Il Lavoratore*", ed è per brevi periodi a Trieste fino al 1911; è candidato alla Camera nel collegio di Correggio ma sarà battuto dal candidato conservatore Cottafavi; a Milano collabora anche ad un settimanale illustrato "*Il viandante*" che uscirà fino all'anno successivo.

1910, S. assieme a Pittoni è contestato dagli studenti nazionalisti e irredentisti e anche nel partito la loro visione internazionalista non è da tutti condivisa; inoltre deve subire gli attacchi dei nazionalisti di Correggio per le sue presunte posizioni anti-patriottiche manifestate a Trieste: perciò intenterà causa al giornale conservatore "*La voce del Popolo*". Avrà testimoni a favore Pittoni, Vivante e Lanza, contro Federzoni, Tamaro e Arturo Labriola. Il tribunale non gli darà torto ma nemmeno condannerà il giornale.

1911, inizia a lavorare per l' "*L'Avanti!*" di Roma; sul contrasto tra nazionalità e internazionalismo S. è sostenuto dallo Psi reggiano, che è internazionalista e contrario alla guerra di Libia, ma aumentano i personaggi importanti dissenzienti (Guido Podrecca, Arturo Labriola, Enrico Ferri); rientra per un breve periodo a Trieste per le elezioni politiche.

1912, al Congresso di Reggio Emilia, durante il quale saranno costretti a uscire dallo Psi i cosiddetti riformisti di destra che daranno vita al Psri -Partito socia-

lista riformista italiano- S. rompe l'antico sodalizio con Bertesi che aderirà al nuovo partito di Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca.

1913, S. nuovamente candidato nel collegio di Correggio per le insistenze di Prampolini e Zibordi, nonostante l'opposizione di una parte del Psi correggese avrà, grazie a Bertesi, anche il sostegno del neonato Partito socialista riformista: arriverà al ballottaggio conseguendo un buon risultato ma poi sarà nuovamente battuto; in quella campagna elettorale viene attaccato come austriacante e anti-italiano

1914, sempre alle prese con problemi economici per il mantenimento della vecchia madre e di una sorella, accanto al lavoro di giornalista per tante testate (*Avanti!*, *Tempo*, *Il Lavoratore*, *La Giustizia* sia settimanale che quotidiana), a Milano firma due testi scolastici per l'infanzia, nella linea di una educazione pacifista, assieme a Virgilio Carnevali.

1917, dopo Caporetto S. è incarcerato con l'accusa di disfattismo mentre molti socialisti diranno: "essere socialisti non ci fa dimenticare di essere italiani".

1919, S. dopo il Congresso di Bologna è candidato alla Camera dei Deputati e sarà finalmente eletto nella circoscrizione dell'Emilia Nord grazie al sistema elettorale non più uninominale ma col sistema proporzionale: i riformisti saranno, nella circoscrizione, 7 e i massimalisti 4.

1920 al Congresso Provinciale S. è ormai visto come punto di riferimento del socialismo reggiano, la sua mozione vince il Congresso e sarà nominato segretario provinciale; su *La Giustizia*, durante l'occupazione delle fabbriche, sostiene la linea di Prampolini di decisa contrapposizione agli industriali, ma sempre sul terreno legalitario, adottata anche dalla Fiom.

1921, S., delegato per la corrente riformista, è nel mirino degli aderenti alla 3° internazionale (comunista), parteciperà al Congresso di Livorno da cui nascerà il Partito Comunista; a Reggio accompagna Turati a tenere un comizio al Politeama Ariosto nel quale pronuncerà la celebre frase: "I riformisti sono stati minacciati di scomuniche e di espulsione per avere avuto il torto di aver avuto ragione". S. scrive: "La casa brucia ma non c'è acqua per spegnere l'incendio e il fascismo avanza indisturbato".

1922, in un articolo su "La Giustizia" dell'1 giugno dal titolo *Il maggior delitto*, S. attacca i terzinternazionalisti che impediscono allo Psi di votare per un governo che s'impegno al ripristino della legge e della libertà contro i fascisti e le violenze da questi scatenate. Con i riformisti (la storia si ripete) cacciati dallo

Psi partecipa assieme a Prampolini alla formazione dello Psu (Partito Socialista Unitario) che avrà segretario Giacomo Matteotti. Lo Psu adotterà come organo "*La Giustizia*" quotidiano trasferito a Milano che sarà diretta da S. dopo Turati e Treves.

1923, S. continua il lavoro a Milano di direttore de "*La Giustizia*" quotidiano mentre il foglio settimanale resta a Reggio sempre diretto da Camillo Prampolini.
1924, S. non entra nel nuovo Parlamento e, perseguitato dal fascismo, emigra in Argentina.

1926, ritorna a Milano dove gestirà un bar e poi un negozio di sale e tabacchi, luogo di incontro tra i tanti rifugiati da Reggio Emilia (il sindaco di Reggiolo Paride Alberini, Prampolini, Zibordi); coperto dal lavoro di commesso viaggiatore compirà furtivi viaggi a Reggio per incontrare i vecchi compagni.
Fine anni '20 è in contatto con tanti socialisti reggiani in volontario esilio a Milano, Prampolini e Zibordi su tutti, ma anche D'Aragona, Rinaldo Rigola e i triestini Angelo Lanza e Giuseppe Piemontese coi quali aveva lavorato al giornale "*Il Lavoratore*".

Anni '30, S. è collegato a "Italia libera" gruppo di antifascisti reggiani; stringe amicizia con Fernando Santi (socialista riformista che, nel dopoguerra, sarà vice-segretario della CGIL), come lui commesso viaggiatore per una casa farmaceutica; si trasferisce per ragioni di sicurezza nella casa di un amico a S. Colombano al Lambro e successivamente aderirà al Mup (movimento di unità proletaria assieme ai suoi vecchi compagni del Psu, il milanese Greppi e il parmigiano Santi), nel dopoguerra Mup e Psi si unificheranno dando vita al Psiup che un paio d'anni dopo riprenderà l'antico nome di Psi.

1942 approfitta dei suoi viaggi di lavoro a Reggio Emilia per partecipare ad incontri con antifascisti e vecchi socialisti per la ricostituzione del Psi.

1943 con la caduta di Mussolini, a Reggio partecipa alle prime riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale.

1944 muore a S. Colombano al Lambro il 21 aprile 1944.

Bibliografia generale

Su Amilcare Storchi:

- Rolando Cavandoli, in *Contributi* (rivista della Biblioteca A. Panizzi di Reggio Emilia) Anno I° n. 2 p.87-127.
- “*Critica sociale*” quindicinale socialista, Milano, annate 1908-1909.
- *Carteggi di Amilcare Storchi*, Biblioteca Panizzi Reggio Emilia, donazione Pataccini.
- Giorgio Boccolari “*Amilcare Storchi. Un socialista girovago*” in *Come crescere senza perdere l'anima Sette giornate di Cooperazione*, volume primo, Area Stampa Group Correggio 2007.
- Marco Marzi, *Un tentativo di educazione pacifista dell'infanzia all'alba della Grande Guerra* in *Ricerche Storiche* n.120 Ottobre 2015 Istoreco Reggio Emilia.
- a cura di Lino Rossi, *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Casa Editrice Franco Angeli 1991.
- Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Il Mulino 2012.
- Mauro Del Bue, *Storia del socialismo reggiano* (3 volumi, I° 2009, II° 2011, III° 2012), Grafic Studio, Montecchio (RE).
- Adolfo Zavaroni, *La linea la sezione il circolo, l'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Edizioni Quorum 1990, Reggio E.
- “*La Giustizia*”, Difesa degli sfruttati, Organo dei socialisti di Reggio Emilia, settimanale dal 1886, diretto da Camillo Prampolini; anche quotidiano dal 1904, diretto da Giovanni Zibordi.
- L'Almanacco, *Rassegna di Studi Storici e di ricerche sulla società contemporanea*, Reggio Emilia, 1982-2018.

Sul Socialismo nella Trieste Asburgica:

- Marina Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica (1888-1915)*, Lacaita Manduria, 2001.
- Marina Rossi e Sergio Ranchi, “*Il Lavoratore*” ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale, Edizioni Dedolibri, Trieste.
- William Klinger, *Crepuscolo adriatico: Nazionalismo e Socialismo italiano in Venezia Giulia (1896-1945)*, in “*Quaderni*”, XXXIII, Centro di Ricerche Storiche Rovigno, 2012, p.79-125.
- Marina Rossi e Sergio Ranchi, in A. Minucci, *Storia e attualità di Trieste nelle riflessioni dei comunisti*, Claudio Salemi editore, p. 399-449.
- Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti, 1974.
- William Klinger, *Socialismo e questione Adriatica*, in *Scritti Minori*, p.251-266, Centro Studi Sociali, coop. r. l. Alberto Cavalletto Editore, 2018.

ROLANDO CAVANDOLI

Le lettere di
CAMILLO PRAMPOLINI
A AMILCARE STORCHI
(1899-1915)

curato da:

*Cesarelli - rivista semestrale della Biblioteca « A. Panizzi » Reggio E.
anno 1 - n° 2 - Luglio/Novembre 1977*

EDIZIONE - ED. CAPOVILLA - REGGIO - 99 - 11.000

Amilcare Storchi. Un socialista girovago¹

Giorgio Boccolari

Lo stato delle ricerche storiche sul movimento operaio prefascista, in questa fase di stanca degli studi e della stessa messa in discussione dell'importanza dei medesimi, non ha consentito fino ad ora un accurato censimento dei fondi documentari e un approfondimento delle investigazioni relative a molti dei suoi protagonisti. Ad esempio, a parte i testi molto datati di Renato Marmioli, i saggi di Adolfo Zavaroni, le brevi schede di Rolando Cavandoli, solo nel dicembre del 2012 è uscita una vera e propria biografia scientifica di Camillo Prampolini², nume tutelare oltre che protagonista assoluto del socialismo riformista nel nostro Paese. Non ne esiste una di Amilcare Storchi, allievo di Prampolini, personaggio di spicco del socialismo reggiano che operò anche e soprattutto a livello nazionale e nella Trieste irredenta.³ Tuttavia, di quest'ultimo valente socialista nato a San Martino in Rio il 23 agosto 1877, sono conservate presso la Biblioteca Panizzi numerose carte facenti parte di un fondo composto prevalentemente da lettere⁴ – quello donato dagli eredi del compianto Gianetto Patacini⁵ nel 1984 –, che costituisce un nucleo documentario di rilevante

1 Questo testo riproduce con lievi modifiche il mio saggio: G. Boccolari, *La cooperazione e il contributo di Amilcare Storchi*, in *Sette giornate di cooperazione : come crescere senza perdere l'anima*; v. 1: *Centenario della Casa del popolo di Correggio, Ricerca economica e giuridica, Cooperazione realtà locale e globale, Cooperazione e donne*, [S. l. : s. n.], stampa 2007, pp. 203-220

2 Cfr. S. BIANCIARDI, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2012

3 Sul piano delle fonti documentarie si sa per certo dell'esistenza, presso la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati a Firenze di un Carteggio Bertesi a Andrea Costa (1898-1908) ed Amilcare Storchi (1903-1908). Ma è una ricerca nemmeno incompleta, bensì tutta da compiere sulla base di un progetto preciso e di un certo periodo di tempo a disposizione.

4 Si tratta di otto lettere di Alfredo Bertesi a Storchi (1903-1909); due di Leonida Bissolati (1908-1910); una, senza data, di Ivanoe Bonomi; una di Anna Kuliscioff (1915) e trenta di Filippo Turati 1903-1910 (più due allegati: 1. F. Turati, "Sciopero metallurgici", 28 agosto 1909, 2. Traccia autogr. di una conferenza dello stesso Turati) che testimoniano degli stretti rapporti che Storchi intratteneva coi leaders riformisti e segnatamente col socialismo lombardo; una di Valentino Pittoni (1909) ed una di Pittoni a Bertesi (1908) in allegato; cinquantacinque di Camillo Prampolini dal 1899 al 1916 (in allegato una lettera di G. Zibordi ed una di V. Riccio a Prampolini); diciotto di Angelo Vivante (1907-1915), tutte indirizzate ad Amilcare Storchi e donate da Gianetto Patacini alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia nel 1984 (cfr.: Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, *Carteggi*, Provenienza: Patacini Gianetto, *Lettere di Camillo Prampolini ad Amilcare Storchi, 1899-1916*)

5 Gianetto Patacini (1926-1982), che ha curato una scrupolosa trascrizione delle lettere del fondo donato alla Biblioteca comunale di Reggio, fu una straordinaria figura di comunista emiliano, sindaco del suo comune

interesse.⁶ Si trattò di una donazione benemerita, giustamente celebrata dalla stampa locale coeva, dopo un itinerario travagliato.⁷

L'esperienza storica del socialismo reggiano definito da Umberto Terracini "Arca Santa del Riformismo"⁸, fu sicuramente originale – nonostante i limiti politici (si disse "topografici") che la caratterizzarono –, per l'unicità d'intenti della classica tripartizione: Partito / Sindacato / Cooperazione. Per i dirigenti socialisti l'opera di educazione politica del proletariato doveva essere condotta con estrema determinazione "giorno per giorno", attraverso la via legalitaria, fino alla completa sostituzione del sistema capitalistico col sistema collettivistico. Per Camillo Prampolini, leader carismatico del movimento socialista a Reggio Emilia, la lotta sindacale costituiva una forma importante ma primitiva della lotta di classe. In una fase più consapevole la cooperazione doveva avere la preminenza. Erano le istituzioni, più in generale (il Municipio, la Camera del Lavoro, la Cooperativa) che nella loro interdipendenza, costituivano in sé un vero e proprio "sistema" socialista. E il PSI reggiano poté vantare un insieme di "realizzazioni" quasi senza eguali nell'Italia del periodo, sia in termini di sindacalizzazione dei lavoratori dei campi e delle città, di acquisizione dei consensi, di conquista dei collegi parlamentari e di amministrazioni locali, sia rispetto alla gestione di cooperative e di associazioni mutualistiche. Con questo orientamento, che sarà definito "metodo reggiano", Prampolini aveva proceduto alla diffusione nel territorio provinciale del "nuovo verbo" socialista circondandosi nel tempo di collaboratori di notevole rilievo: organizzatori di cooperative e leghe come Antonio Vergnanini, i fratelli Domenico e Luigi

(San Martino in Rio, 1951); assessore e vice presidente della Provincia di Reggio Emilia (1956); segretario di Federazione (1969); consigliere al Comune di Reggio e Capogruppo del PCI (1970); contemporaneamente è al Comitato regionale del PCI e presidente dell'ERVET e, sia pure per due soli anni, poco prima di morire, dal 1980 all'82, assessore regionale. (Su G. Patacini cfr. A. GIANOLIO, *Gianetto Patacini, un uomo per la cultura della trasformazione in Emilia Romagna*. Scritti di Ascanio Bertani, Ervè Ferioli, Alfredo Gianolio e altri, Reggio Emilia, Provincia, 1984 [Numero monografico de "La Provincia di Reggio Emilia", a. XII, n° 6/9, 1983])

6 *Amilcare Storchi (1877-1944): carteggi inediti del Fondo "G. Patacini"*. Mostra allestita nella Sezione di conservazione e storia locale dal 17 novembre al 15 dicembre 1984, a cura di M. Festanti, G. Bocolari, E. Zanzanelli, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1984, c. 2. Vi sono inoltre lettere di A. Storchi nel fondo Prampolini pubblicate in: R. MARMIROLI, *Socialisti e non, controluce*, Parma, La Nazionale, 1966, *ad vocem*

7 Come rilevava Rolando Cavandoli nel 1977, nove anni prima della donazione alla Biblioteca Panizzi, "le carte dell'Archivio Storchi", erano sopravvissute "a varie peregrinazioni estere e interne dell'esponente socialista reggiano" per poi approdare, infine, a San Martino in Rio. Dapprima depositate nella sede della sezione socialista locale all'epoca retta da Luigi (*Gigin*) Tirelli, successivamente consegnate a Patacini che si era proposto di ordinarle e studiarle. [Cfr. *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)*, a cura di R. Cavandoli, in: "Contributi", a. 1., n. 2, Luglio/novembre 1977, p. 88].

8 L'affermazione in una lettera intestata "Senato della Repubblica", datata 30 dicembre 1976 indirizzata a chi scrive (Giorgio Bocolari), poi pubblicata, in morte di Umberto Terracini, da Otello Montanari sulla "Gazzetta di Reggio" ed ora depositata presso l'Archivio Storico dell'Istituto per la storia del movimento operaio e socialista "P. Marani" di Reggio Emilia.

Roversi (che sarà anche sindaco di Reggio), Arturo Bellelli, politici, amministratori pubblici, giornalisti e propagandisti come Alberto Borciani, Adelmo Sichel, Massimo Samoggia, Giovanni Zibordi, e Francesco Bellentani, intellettuali come Manlio Bonaccioli, Gaetano Chierici, Giuseppe Soglia, Ettore Catelani, ecc., oltre naturalmente ad Amilcare Storchi. Tra le varie categorie che appoggiarono il progetto prampoliniano troviamo addirittura due preti che abbandonarono la Chiesa per aderire al PSI (Rodolfo Magnani e Rodrigo Levoni)⁹ e, tra i numerosi artisti (Cirillo Manicardi, Gaetano Chierici, ecc.) corre l'obbligo di segnalare, essendo Storchi di S. Martino in Rio, il pittore Emidio Villa e un altro artista Paolo Bruno Terrachini (figlio del noto Pier Giacinto e fratello del caricaturista Bruto). Di questo fervente socialista non è rimasta traccia nei repertori dei disegnatori italiani, eppure, è stato ricordato in tempi recenti in varie opere sulla grafica politica nella stampa democratica e socialista (si vedano nella fattispecie la tessera della FIGS del 1907 e i disegni sul giornale giovanile "Le Giovani Guardie").¹⁰

Tra i collaboratori più stretti di Prampolini e del suo progetto di trasformazione politica oltre che di elevazione economica e sociale del proletariato reggiano c'erano, lo abbiamo visto, i sanmartinesi Amilcare Storchi e Arturo Bellelli. Soprannominato "*marangòun*" per il mestiere (falegname/carpentiere) che svolgeva originariamente, fu proprio Bellelli assieme ad Amilcare Storchi a lanciare l'idea della formazione di una struttura unitaria destinata a raccogliere in un solo movimento l'organizzazione cooperativa, sindacale e mutualistico-previdenziale, che sarà alla base della fondazione il 24 maggio 1901 della Camera del Lavoro di Reggio.¹¹ Assunta la segreteria della CdL *ad interim* in attesa del ritorno di Vergnanini dall'esilio in Svizzera (rientrò nel novembre 1901), sostituirà quest'ultimo definitivamente nel 1912 quando il medesimo Vergnanini si trasferì a Milano a dirigere la Lega nazionale delle cooperative. Così Bellelli gestirà nell'immediato dopoguerra, il prodigioso sviluppo della cooperazione reggiana e dei suoi istituti di classe. Ma dopo la vittoriosa conclusione dell'occupazione delle Officine Reggiane, nel settembre del 1920, peserà su di lui come su tutto il socialismo riformista, l'aspra polemica degli ordinovisti torinesi e nello specifico la bollatura di Gramsci che lo definirà "asino

9 Tra i cosiddetti "preti buoni" si ricordano oltre a Levoni e Magnani, Ersilio Vecchi e Domenico Benevelli; sulla vicenda dei "preti buoni" si veda P.TEGGI, *Inediti sul movimento dei sacerdoti de "La Plebe"*, in: "Bollettino Storico Reggiano", a.III, aprile 1970; F.BOIARDI, *La collaborazione tra cattolici e socialisti sognata dai radicali cristiani all'inizio del secolo* in: *Reggio Emilia vicende e protagonisti*. A cura di U.Bellocchi, Bologna, Edizioni Edizon, 1970, vol.II, pp.116-123; F.BOIARDI, *Evangelismo e socialismo* in: *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*, Con un saggio introduttivo di M. Degl'Innocenti, Reggio Emilia, Comune-Biblioteca Panizzi-Federcoop, 1986, pp. 257-270

10 Cfr. G. GINEX, *Aspetti del verismo sociale e di grafica politica nella stampa democratica e socialista reggiana (1883-1913)*, in: *Gli anni della Giustizia*, cit., p. 218

11 M. DEGL'INNOCENTI, *La Giustizia e il socialismo reggiano*, in: *Gli anni della Giustizia*, cit., 1986, p.33

bardato”¹² per la sua proposta di trasformare il più importante stabilimento metallurgico della città in una cooperativa. E vano sarà il suo tentativo di commuovere Mussolini per salvare il salvabile della cooperazione socialista reggiana nel 1923. Qui come altrove il fascismo, occorre dire intelligentemente non sopprime le cooperative rosse. Le “decapitò”, fascistizzandole, però mantenne le maestranze e la capacità produttiva. Nel dopoguerra, dal 1945 fino alla morte avvenuta nel febbraio 1949, Bellelli sarà presidente della Federazione provinciale delle cooperative.

Storchi era più giovane di Bellelli di circa sei anni, essendo nato come lui a San Martino in Rio il 23 agosto 1877. Dopo la terza elementare, com’era consuetudine tra i figli dei lavoratori, il piccolo Amilcare dovette abbandonare la scuola per aiutare la famiglia adattandosi a vari lavori (fabbro, “truciolaio”, pasticciare). La famiglia era modesta perciò il piccolo Amilcare – “aveva la metà del minimo necessario per sfamarsi”, scriverà Zibordi –,¹³ e tuttavia, rubando le ore al sonno, riuscirà a trovare il tempo e la voglia per studiare di sera diplomandosi maestro e a conseguire il patentino di segretario comunale. Verso i 15-16 anni non sfuggì al fascino della scapigliata ed emergente intellettualità reggiana che si faceva notare nel vuoto di una classe dirigente provinciale poco avveduta. La borghesia cittadina non era riuscita a proporsi come elemento trainante del processo di modernizzazione della società post-unitaria, tanto che a Reggio, finirà per prevalere una componente economica di matrice solidaristica, sostanzialmente estranea alla cultura borghese, come riflesso dell’incapacità della borghesia agraria reggiana di promuovere l’industrializzazione. La modestia dell’imprenditoria reggiana, la carenza di una solida funzione d’avanguardia da parte della borghesia locale, il perdurante protrarsi della depressione economica, finirono per favorire attività alternative e in particolare lo svilupparsi del cooperativismo classista di matrice socialista riformista che nascerà proprio da esponenti della borghesia medio-piccola come il Prampolini. Reggio fu insomma – come ha notato Alberto Ferraboschi in un suo studio – “un modello di collettivismo di stampo padano”.¹⁴ Scrisse Vergnanini che attorno al 1892 (si svolgevano quell’anno le elezioni politiche), “(...) Col Prampolini sorgeva a Reggio a proclamare il nuovo verbo della scienza nel campo della borghesia, un gruppo di giovani intelligenti (...). Il socialismo scientifico prorompeva qui fra noi in seno alla consorteria stessa, strappando ad essa gli ingegni più arditi e vigorosi. (...) Fu allora che (...) si determinò quella

12 A. GRAMSCI, *Un asino bardato*, in “L’Ordine Nuovo”, 9 febbraio 1921

13 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: in: F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 705

14 Cfr. A. FERRABOSCHI, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell’Ottocento, 1859-1889*, uscito per i tipi dell’editore Rubbettino (Soveria Mannelli, 2003).

corrente di socialismo fra i giovani della borghesia reggiana che poi allagò la provincia per opera indefessa del più completo ed efficace apostolo che conti l'Italia: Camillo Prampolini”.¹⁵

Anche il giovane Storchi - che pure non era di origini borghesi e nemmeno reggiano di città -, venne attratto irresistibilmente da quella schiera di intellettuali e di militanti operai. Iniziò così a frequentare lo studio di Camillo Prampolini dove poteva parlare di socialismo, acquisire i primi opuscoli di propaganda e le riviste del movimento operaio, pubblicistica che per lui sarà propedeutica a più seri studi sul socialismo e il marxismo.

I germi degli studi socialisti fruttificarono ben presto. A sedici anni, nel 1893, partecipò alla costituzione del circolo socialista sanmartinese il cui primo gruppo dirigente risulterà composto da venti aderenti¹⁶ tra i quali, oltre ad Amilcare Storchi, spiccavano Arturo Bellelli e il maestro Alfredo Ligi.¹⁷

Nel 1895 ormai divenuto militante di spicco del circolo socialista locale, Storchi fu nominato amministratore della Società di mutuo soccorso di San Martino in Rio¹⁸ (la cosiddetta “Fratellanza Artigiana”) e la guidò nel processo che, da organismo nato per scopi caritatevoli fondato sulla mutualità e sulla solidarietà di operai e artigiani legati da vincoli di autodifesa, la trasformò in un organismo di emancipazione economica di carattere chiaramente classista.¹⁹ Verso la fine degli anni '90, mentre la repressione antisocialista si scatenava a livello nazionale come riflesso delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza, nella piccola San Martino essa si concretizzava nella chiusura del modesto esercizio commerciale della famiglia Storchi (tenuto dalla madre con l'aiuto di Amilcare). E questo, al fine di colpirlo nelle già modestissime condizioni

15 [A. VERGNANINI], *Cenni biografici di Camillo Prampolini e sua azione dentro e fuori Parlamento*, Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1892. Il testo è anonimo: l'attribuzione a Vergnanini si desume dalle note autografe di Prampolini.

16 Presenziava la seduta inaugurale Antonio Vergnanini. (Cfr. E. FERIOLI, *Mezzo secolo di eventi decisivi: 1893-1945. Dalla nascita del Partito socialista al crollo del fascismo “repubblicano”*, in: *San Martino in Rio. Vicende e protagonisti*, a cura di Ugo Bellocchi, San Martino in Rio, Comune; Reggio Emilia, Tecnostampa, 1984, p. 246).

17 *Ibidem*. Le leggi eccezionali crispine, emanate principalmente contro gli anarchici (ma si abbattono tuttavia pesantemente anche sui socialisti), colpiranno l'anno successivo anche Vergnanini. Nel 1894, infatti, condannato ad alcuni anni di domicilio coatto, si trasferì in Svizzera, dove svolse un'intensa azione di propaganda e di organizzazione nell'ambito del partito socialista italiano costituitosi nel frattempo in quel Paese. Nel 1901, rientrato in patria, grazie alla sua amicizia con Camillo Prampolini, diverrà Segretario generale della neonata Camera (provinciale) del Lavoro, incarico che manterrà per 12 anni.

18 La Società “Fratellanza Artigiana” di San Martino in Rio, si trasformò in: *Società anonima cooperativa di consumo*, che si costituì legalmente nel 1900, cfr.: U. BELLOCCHI, *Un secolo di cooperazione cristiana*, Reggio Emilia, Unioncoop, 1989, p. 393. Si veda inoltre: P. MARANI, *Amilcare Storchi, sindacalista e giornalista*, in: *San Martino in Rio. Vicende e protagonisti*, cit., p. 390

19 Cfr. *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)*, a cura di R. Cavandoli, in: “Contributi”, a. 1., n. 2, Luglio/novembre 1977, p. 87 n.

economiche e al tempo stesso per eliminare un ritrovo di “operai sovversivi” (così lo definiva l’Autorità), in virtù dell’attività politica socialista del giovane Amilcare.²⁰ Affermazioni naturalmente smentite dal diretto interessato il quale ottenne peraltro la concreta solidarietà dei socialisti attraverso una sottoscrizione aperta a suo favore direttamente da Camillo Prampolini sulla “Giustizia”.²¹ L’ascesa di Storchi nel “movimento operaio” del Reggiano, doveva infastidire terribilmente i clerico-moderati del suo paese se l’anno successivo venne condannato (sia pure al minimo della pena con un’ammenda di 20 lire) per aver tenuto un discorso funebre d’intonazione “schiettamente socialista”. Occorreva bloccare sul nascere, vietandole, quelle subdole macchinazioni, perché ripetendosi, avrebbero costituito un pericoloso fomite di propaganda sovversiva. Questo il giudizio delle autorità governative locali e particolarmente del sindaco Pio Salvioli Mariani, esponente moderato e proprietario terriero.²²

Ma l’azione socialista di Storchi non era che agli esordi. Nel 1900 i prampoliniani lo chiamarono a dirigere l’associazione provinciale dei lavoratori della terra (composta da obbligati cioè boari e vaccari, mezzadri, affittuari e piccoli proprietari coltivatori dei campi), che contava già numerose sezioni nelle campagne attorno a Reggio e negli altri comuni della pianura.

Nel 1901, all’atto della costituzione della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, al medesimo veniva stato assegnato anche un ruolo direttivo nel “Comitato di propaganda” camerale, compito che doveva svolgere assieme a Camillo Prampolini e ad altri.²³

Amilcare Storchi venne anche nominato, seppure per pochi mesi, segretario della Federazione collegiale socialista di Correggio.²⁴ Dotato di grande sensibilità ed intelligenza, il dirigente di San Martino in Rio era sicuramente un personaggio inquieto: a volte Prampolini definiva scherzosamente sua figlia Pierina “la signorina *storchetti*”, in relazione a certi suoi malumori. Ciononostante, il giovane Storchi era ormai pronto a diventare il giornalista e il politico professionale che opererà tra la realtà locale reggiana e quella più vasta dell’internazionalismo proletario

Dalla provincia di Reggio ben presto Storchi sarà chiamato a Carpi (Modena)

20 Cfr.: P. MARANI, *Amilcare Storchi, sindacalista e giornalista*, cit.

21 Cfr. “La Giustizia”, sett., 5 /11/ 1899

22 Cfr. A.S. [A. STORCHI], *Condannato!*, in: “La Giustizia”, 2 settembre 1900; sul sindaco Salvioli si veda inoltre: *San Martino in Rio. Vicende e protagonisti*, cit., p. 279 (nota 6)

23 Cfr. M. BONACCIOLI, A. RAGAZZI, *Resistenza, cooperazione, previdenza*, nella provincia di Reggio Emilia (1886-1925), Reggio Emilia, Cooperativa lavoratori tipografi, 1925, p. 12

24 Cfr. A. ZAVARONI, *La linea, la sezione, il circolo. L’organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia, Edizioni Quorum, 1990, p. 89

dall'on. Alfredo Bertesi, a dirigere la Camera del lavoro (riformista) di quella cittadina ed il periodico socialista carpigiano *"La Luce"*.²⁵ L'operazione politica (perché di questo si trattava), venne posta in essere in virtù della stretta unità d'intenti che intercorreva tra il riformismo prampoliniano e quello praticato nel carpigiano da Alfredo Bertesi.²⁶ Quest'ultimo aveva preso le distanze "per motivi ideologici e di tendenza"²⁷ dal socialismo del capoluogo, Modena, che indulgeva al socialismo intransigente e talvolta all'anarco-sindacalismo.²⁸

La competenza organizzativa, le qualità politiche e la fedeltà a Prampolini e alla scelta riformista del giovane dirigente di San Martino erano indiscusse. Così, pochi mesi dopo l'avvio dell'esperienza carpigiana (1901), Storchi venne chiamato a dirigere un'altra Camera del lavoro che abbisognava di una guida sicura, quella di Ferrara. Egli sarà pertanto alla testa della neonata Camera del Lavoro estense, dal 1901 al 1905, avvicinando Carlo Zanzi che aveva esordito come segretario per pochi mesi. In novembre sarà sostituito appunto da Storchi.²⁹ Quest'ultimo assunse contestualmente anche la direzione ufficiosa del foglio popolare del Partito socialista ferrarese, *"La Scintilla"*.³⁰ L'esperienza ferrarese non fu facile. Abituato ad una situazione sociale e politica prevalentemente "temperata", Storchi "manifestò non poche esitazioni di fronte alla frequenza e alla tumultuosità delle agitazioni agrarie ferraresi" legate alle specifiche condizioni di lavoro di quel territorio: le bonificazioni.³¹ La durezza di quelle lotte, per le quali aveva già scontato nel 1902 alcuni giorni di carcere

25 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 705

26 Su Bertesi e il suo particolare riformismo altresì detto "socialismo industriale", cfr. *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo*. Atti del Convegno nazionale di studi, Carpi, 25-27 gennaio 1990, A cura di Maurizio Degl'Innocenti, Franco Della Peruta, Angelo Varni, Modena, Mucchi, stampa 1993

27 *Ibidem*, p. 90

28 Lo si evince da "La Bandiera Proletaria", settimanale della Camera del Lavoro unitaria della Bassa Modenese, poi Settimanale della Camera del Lavoro di Modena che fu anche dal 1913 Organo della frazione sindacalista aderente all'Unione Sindacale Italiana di Milano, della quale erano esponenti De Ambris, Rossoni, Pedrini. (ESSMOI-Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento operaio Italiano-Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, v. 1., t. 1., *Periodici*, Roma-Torino, Edizioni Esmoi, 1956, pp. 111-112)

29 Cfr. il sito web: <http://www.cgilfe.it/ARCHIVIO/Chi%20siamo/storico_dirigenti_cgil.html>, agosto 2006

30 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 705. "La Scintilla" aveva il sottotitolo: "Organo dei socialisti della città e provincia di Ferrara". Il n. 1 dell'a. I, uscì il 12-13 aprile 1896, inizialmente settimanale, la prima serie si concluse il 30 gennaio 1914. (Cfr. ESSMOI-Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento operaio Italiano-Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, v. 1., t. 2., *Periodici*, Roma-Torino, Edizioni Esmoi, 1956, pp. 816-817)

31 Lettera di C. Prampolini ad A. Storchi, 4/3/1902 cit. in: *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)*, a cura di R. Cavandoli, in: "Contributi", a. 1., n. 2, Luglio/novembre 1977, p. 97 n.

assieme ad altri esponenti socialisti ferraresi³², era determinata dalla stessa struttura dei rapporti di proprietà e di lavoro, caratterizzati dalla prevalenza assoluta del bracciantato. I lavoratori “non disponevano, come nel Reggiano e nel Carpigiano, di cooperative e istituzioni proprie, tali da consentire forme elastiche di resistenza”.³³ In particolare il dirigente socialista di San Martino in Rio ebbe gravi difficoltà a dirigere il drammatico sciopero di Portomaggiore (30 giugno-7 luglio 1903) contro gli agrari ferraresi, che si concluse vittoriosamente benché in un clima di cupa tensione. Durante la lotta si erano registrati episodi di dura repressione e l'intervento della polizia a cavallo. Denunciato come istigatore di violenze, per questo motivo, nell'agosto del 1903 sarà condannato e costretto a scontare altri 20 giorni di prigione.³⁴ Quando già la sua esperienza nel Ferrarese andava concludendosi, Storchi fonderà e dirigerà (3 giugno 1905), un altro periodico settimanale: “*Il pensiero socialista*” sottotitolo: “La vecchia scintilla. Giornale settimanale di propaganda e di battaglia socialista” che continuerà a seguire, anche da lontano, fino alla chiusura (12 settembre 1908).³⁵ Nel 1906 lascerà Ferrara e, com'ebbe a riferire Filippo Turati, “dopo una troppo breve parentesi di collaborazione con il socialismo milanese”³⁶, tornerà a Carpi per guidare nuovamente il movimento operaio locale che, nel frattempo, aveva accentuato ancor più l'autonomia da quello modenese legandosi per affinità ideologica al socialismo prettamente riformista, reggiano.³⁷

Nell'aprile 1907, trentenne, dovrà lasciare nuovamente Carpi perché chiamato nella Trieste irredenta a collaborare alla campagna elettorale del partito operaio socialista di lingua italiana in vista delle “politiche” del 14 maggio, che avrebbero mandato al Parlamento di Vienna 84 deputati socialisti delle varie nazionalità. La ricorrente tentazione del ritorno a casa, cioè ad operare nel proprio ambiente,

32 Cfr. Lettera di Alfredo Bertesi a Storchi, cit. in: *Ibidem*, p. 100n.

33 *Ibidem*

34 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, cit., pp. 705-706

35 Cfr. ESSMOI-Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento operaio Italiano-Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, v. 1., t. 2., *Periodici*, Roma-Torino, Edizioni Esmoi, 1956, p. 669

36 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, cit., p. 706. La Camera del lavoro di Carpi era stata fondata il 19 febbraio 1906 grazie all'intraprendenza di Gildo Cioli. L'obiettivo era quello di unire le preesistenti associazioni mutue e di mestiere - leghe e cooperative di braccianti, fornaciai, cartai, muratori e trecciaie, barbieri e cappellai - in un'unica rappresentanza di tutti i lavoratori e coordinare le lotte per le rivendicazioni salariali e normative, oltre a offrire un servizio di collocamento e informazione ai disoccupati. In pochi anni, gli iscritti passarono da circa 2.000 a oltre 10.000 nel 1913. Cfr. CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO, CARPI, *I nostri Cento Anni (1906-2006)*; Comunicato stampa 28/9/2006, in: <<http://www.cgilmodena.it>>, ottobre '06.

37 Si veda la scheda di Amilcare Storchi in: *Centenario della camera del Lavoro di Reggio Emilia. Appunti per la redazione di un progetto generale di mostra documentaria*. A cura di Giorgio Boccolari, Reggio Emilia, [s. n.], 2000, *ad indicem*

con i operatori socialisti reggiani e carpigiani lo riporterà, fin dai primi di giugno del 1907, ancora una volta a Carpi presso quella Camera del lavoro e alla guida dell'Ufficio elettorale di Correggio. Parteciperà così anche alle elezioni amministrative del suo comune, San Martino in Rio, dove risulterà eletto consigliere comunale. Ma nel Reggiano non c'erano le condizioni per restare, come avrebbe sperato. Quando Prampolini nel gennaio del 1908 in qualità di presidente della Cassa di Risparmio reggiana³⁸ scriveva a Storchi in relazione ad Augusto Osimo³⁹ (all'epoca direttore della *Società Umanitaria* di Milano), lo faceva perché il suo compagno di San Martino, politicamente affidabile e amico devoto, stanco delle continue peregrinazioni, aspirava alla direzione dell'eventuale Segretariato locale della medesima⁴⁰ che si sarebbe dovuto istituire col contributo della Cassa di Risparmio e con quello della benefica istituzione lombarda. Ma Prampolini doveva rispondergli che il progetto era fallito.⁴¹

Alla fine del 1907 Angelo Vivante, e all'inizio del 1908 Valentino Pittoni, richiamarono ancora una volta Storchi nella Trieste irredenta alla direzione del giornale socialista "*Il Lavoratore*", nel comune sforzo di indirizzare in senso riformistico e cooperativistico il movimento operaio triestino, in un periodo di eccezionale delicatezza. Infatti, mentre i socialisti italiani e sloveni dell'Impero austro-ungarico mantenevano posizioni nettamente internazionaliste, nell'ambito del socialismo di lingua tedesca si andava diffondendo un contegno di indulgenza nei confronti della politica estera del governo. Pur non essendo triestino, Storchi aderì all'impostazione internazionalista del socialismo locale e si batté con determinazione contro le tendenze sciovinistiche italiane e slovene che andavano affermandosi all'interno dell'impero austro-ungarico. Egli preciserà le sue posizioni legalitarie, ma anche internazionaliste e classiste, in alcuni articoli apparsi in quello stesso periodo (1908) su "*Critica Sociale*", occupandosi dell'internazionalismo proletario ma anche, tra l'altro, di tematiche

38 Camillo Prampolini compare tra gli amministratori della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia in due diversi momenti storici e in due differenti vesti: è consigliere dal gennaio 1902 all'ottobre 1904, è presidente dall'ottobre 1904 al dicembre 1908 ed è di nuovo presidente dal febbraio 1921 al gennaio 1923, quando, a causa delle persecuzioni che subisce, è costretto alle dimissioni. Cfr.: M. BIANCHINI, *Un apostolo in banca: Camillo Prampolini, amministratore della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia*, p. 356

39 Già segretario dell'Unione popolare di Milano

40 La *Società Umanitaria* è un'istituzione nata nel 1893, grazie al lascito di un mecenate mantovano (Prospero Moisé Loria. Dopo varie difficoltà, nel 1902, l'Umanitaria cominciò ad occuparsi in concreto della sua missione. Vennero così realizzate numerose strutture sociali, come le Case del Lavoro, gli Uffici del lavoro coi laboratori d'arti e mestieri, le scuole "popolari", il Teatro del popolo, e poi corsi di formazione ed aggiornamento per insegnanti e assistenti sociali. (Cfr.: < <http://www.umanitaria.it> >, Ottobre 2006)

41 Cfr.: *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)*, cit., p. 106

inerenti il suffragio universale⁴², proponendo studi sulla riforma mutualistica e sulle assicurazioni operaie.⁴³ Sarà inoltre fermissimamente contrario alle ragioni di una guerra per le nazionalità i cui prodromi stavano già, sia pur timidamente, avvertendosi.

Anche l'esperienza triestina, per quanto estremamente positiva, non fu del tutto soddisfacente e Storchi, ormai annoverabile tra gli "ebrei erranti" del riformismo classista, si rivolgerà ancora una volta ai "compagni reggiani" e particolarmente all'amico e "maestro" Camillo, per ritornare nel movimento socialista che meglio conosceva ed apprezzava. Ma non trovando a Reggio una possibilità di sistemazione dignitosa si rivolgerà ancora ai compagni milanesi: Treves (cui il giornalista e dirigente operaio di San Martino si era legato strettamente)⁴⁴ e Turati. Così nel dicembre del 1908 egli diverrà redattore de "*Il Tempo*"⁴⁵ che a quell'epoca aveva un "indirizzo socialista democratico", ed era diretto proprio dal socialista riformista Claudio Treves.⁴⁶ Storchi resterà al "Tempo" fino all'agosto 1911 poi si trasferirà al quotidiano socialista "*Avanti!*", nel frattempo passato, dopo la direzione di Bissolati, nelle mani dello stesso Treves, che lo dirigerà dall'ottobre 1910 al luglio 1912.⁴⁷ Storchi aveva iniziato a collaborare anche ad un altro periodico socialista milanese, il settimanale illustrato "*Il Viandante*", che diretto da Tommaso Monicelli uscirà tra il 1909 e il 1910. Vi collaborava tra i numerosi altri il reggiano Zibordi.⁴⁸

42 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, cit. p. 706. Si vedano in particolare: A. STORCHI, *Socialisti e nazionalisti nei rapporti austro-italiani*, in: "Critica Sociale", a. 18., n. 3, 1 febbraio 1908 pp. 39-41; ID., *Ancora il socialismo in Austria e i problemi di nazionalità*, in: "Critica Sociale", a. 18., n. 7, 1 aprile 1908, pp. 102-104; ID., *Il militarismo al prossimo congresso socialista*, in: "Critica Sociale", a. 18., n. 17, 1 settembre 1908, pp. 263-266; ID., *Intorno al suffragio universale*, in: "Critica Sociale", a. 18., n. 18, 16 settembre 1908, pp. 278-279; ID., *Il problema delle assicurazioni operaie in Italia e fuori*, in: "Critica Sociale", a. 18., n. 22-23, 16 novembre-1 dicembre 1908, pp. 363-365

43 Cfr. A. STORCHI, *Il problema delle assicurazioni operaie. In Italia e... fuori*, in: "Critica sociale", a. 18., n. 22-23, 1° dicembre 1908, p. 365

44 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, cit. p. 706.

45 "Il Tempo" (*Giornale della Democrazia italiana*, poi *Giornale politico quotidiano*) uscì con la seguente periodicità: a. I, n. 1 (15 gennaio 1899) - a. XII, n. 266 (25 settembre 1910). Cfr. ESSMOI-Ente per la Storia del Socialismo e del Movimento operaio Italiano-Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, v. 1., t. 2., *Periodici*, Roma-Torino, Edizioni Esmoi, 1956, p. 878

46 Cfr. ESSMOI, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, v. 1., t. 1., *Periodici*, Roma-Torino, Edizioni Esmoi, 1956, p. 63

47 *Ibidem*

48 "Il Viandante" ebbe la seguente periodicità: a. I, n. 1, (6 giugno 1909) - a. II, n. 22, (29 maggio 1910). Cfr. *Ibidem*, v. 1. t. 2., pp. 935-936.

Sebbene operasse stabilmente nel giornalismo milanese, Amilcare Storchi venne presentato nel marzo del 1909 quale candidato al Collegio di Correggio in contrapposizione al clerico-moderato Vittorio Cottafavi.⁴⁹ Per i riflessi che per Storchi ebbe in sede locale l'acquisizione di una visione coerentemente internazionalista, questa stessa gli venne polemicamente contestata dai socialisti di Correggio città, attenti assai più del dovuto al nazionalismo dei radicali locali coi quali si sarebbero voluti alleare per sconfiggere il clerico-moderato Cottafavi.⁵⁰

Come ormai appariva chiaro, i socialisti di Correggio città la cui composizione sociale e di classe era preminentemente ascrivibile ad un ceto piccolo borghese, gli erano fermamente ostili. A differenza dei circoli socialisti di campagna (quelli delle frazioni di Correggio) dove predominavano i mezzadri e i braccianti con una quota seppure minore di affittuari e piccoli coltivatori diretti, in città il partito era presidiato da piccoli commercianti, bottegai, impiegati, artigiani, piccoli possidenti, ecc. Ovviamente gli interessi dei socialisti della città e di quelli delle campagne non collimavano.

Benché la candidatura del dirigente sanmartinese fosse stata indicata da Prampolini, Zibordi, Bertesi, avesse addirittura il *placet* di Filippo Turati, e fosse sostenuta, come recitava "La Giustizia" quale "simbolo del proletariato che si eleva culturalmente e si contrappone alla strapotenza borghese"⁵¹, i socialisti di città si batterono (soprattutto Luigi Diacci e Gioacchino Ferretti) contro una candidatura "di bandiera" che non raggiungesse l'obiettivo di battere Cottafavi. La visione tattica dei socialisti del circolo di Correggio aveva una sua intima validità. Ma per Storchi, come per molti altri socialisti del forese, la battaglia elettorale doveva essere funzionale ad un'affermazione politica del partito socialista. La vittoria di un gruppo di potere radical-socialista non interessava ovviamente a Storchi che peraltro era malvisto a Correggio pare per motivi spregevoli e di campanile: perché di umili origini ed anche perché non originario di Correggio.⁵² Alle elezioni Storchi sarà così battuto da Vittorio Cottafavi.⁵³

49 Cfr.: M.SAGRESTANI, *Un collegio elettorale nell'età giolittiana: Correggio*; introduzione di Luigi Iotti, Bologna, Li Causi, 1984; si veda inoltre: *Vittorio Cottafavi*, in: "La provincia di Reggio", a. IV, n. 1, genn. 1925, pp. 28-29

50 Oltre alle contumelie radical-socialiste, saranno memorabili le rampogne che su questo punto gli verranno rivolte dai moderati correggesi e segnatamente dall'on. Cottafavi, nel corso delle varie campagne elettorali fino al fascismo.

51 Cfr. "La Giustizia", sett., 21 febbraio 1909

52 Lo rivelava lo stesso Storchi in una lettera aperta redatta in occasione delle elezioni politiche successive, su "La Giustizia" domenicale del 16 febb. 1913. Al riguardo si veda: A.RANGONI, *Correggio 1900-1960. Storia dei movimenti popolari*, v. 1.: *L'età giolittiana, la prima guerra mondiale, il "biennio rosso" (1900-1920)*, cit., pp. 239-243

53 Cfr. *Risultato delle Elezioni politiche 1909*, in: "In marcia!...". Numero unico dei socialisti di Correggio.

Nel giugno dello stesso anno (1909), dati gli ottimi rapporti che intercorrevano con Vivante, Pittoni ed i socialisti giuliani, Storchi venne nuovamente chiamato a Trieste per le elezioni amministrative. Ma il partito socialista, che nel 1907 era riuscito a conquistare tutti e quattro i mandati della città per il *Reichrat*⁵⁴, ne uscì sconfitto.⁵⁵ Sarà invece un trionfo per il partito liberalnazionale che ottenne l'elezione a podestà di Alfonso Valerio.⁵⁶ Conseguenza di questo ridotto suffragio fu un'irrimediabile spaccatura nel partito socialista, dal quale si staccarono coloro che non condividevano (o che non condividevano più) la linea politica internazionalista del partito operaio triestino.

Anche Storchi – fermo nei suoi convincimenti socialisti, internazionalisti e classisti – resterà invischiato nella ragnatela delle polemiche farraginose innescate ad arte contro di lui nel Correggese. Una frase di sapore internazionalistico pronunciata nel corso di un comizio preelettorale al Teatro Fenice di Trieste nel giugno 1909, divenne il pretesto a Correggio, per un'accusa di antipatriottismo. Riferendosi all'Internazionale capitalista e precisamente “alla concomitanza d'interessi” che legava fra loro i capitalisti dei vari paesi, Storchi aveva detto testualmente che i lavoratori non si domandano “quando montano in tram, quando bevono l'acqua ecc., se il tram o l'acqua sono offerti da italiani, sloveni o tedeschi” ma se quei servizi sono forniti a buon mercato.⁵⁷ Questa frase veniva ripresa polemicamente dal periodico moderato di Correggio “*La Voce del Popolo*”, che la storpiava tramutandola in un'affermazione antinazionale. Storchi querelò il giornale e il processo che ne seguì (Reggio Emilia, dicembre 1910) si trasformò in un clamoroso contraddittorio tra socialisti e nazionalisti chiamati a testimoniare. Dalla parte dei primi intervennero Valentino Pittoni, Angelo Lanza, Angelo Vivante; per i secondi Luigi Federzoni e Attilio Tamaro spalleggiati da Arturo Labriola. Il tribunale diede formalmente ragione a Storchi riconoscendo l'esistenza di una diffamazione “generica”, ma essendo tale e non “determinata”, questa stessa non era sufficiente per condannare il giornale correggese.⁵⁸

Dopo l'aiuto prestato ai socialisti della città di San Giusto nella deludente competizione elettorale del 1909, Storchi non declinò l'invito ancora una volta

54 Il Parlamento di Vienna

55 M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica, 1888-1915*, Manduria - Bari - Roma, Piero Lacaita Editore, 1998 cit., p. 159

56 Cfr. <<http://www.leganazionale.it/associazione/cennistorici2.htm>>, ottobre 2006

57 Cfr. G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste: dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, stampa 1961., pp. 291-292

58 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, cit, p. 707

rivoltogli nel giugno del 1911 dai compagni triestini che lo richiamavano nel capoluogo giuliano per coordinare il locale movimento operaio in occasione delle elezioni politiche. Anche stavolta i socialisti uscirono sconfitti sebbene, oggettivamente, la borghesia locale avesse ottenuto solo un successo parziale. Sintomo di una crisi imminente erano le perplessità del partito operaio di lingua italiana nei confronti della politica filo-nazionale (cioè filoasburgica) del cosiddetto “socialismo adriatico” (quello del Litorale istriano-dalmata) e per l’allineamento di gran parte dei socialisti della regione - soprattutto gli sloveni - alla politica imperialistica del loro governo.⁵⁹

Finite le elezioni finiva anche la campagna triestina. Ancora una volta il legame politico (affettuoso e intenso) coi socialisti milanesi e quello particolare (di corrente), principalmente con Turati e il gruppo dirigente riformista lombardo determinava il trasferimento da Trieste a Milano del dirigente e giornalista socialista di San Martino in Rio.

Si giunge così all’osteggiatissima candidatura del 1913, nella quale Storchi si presentava di nuovo competitore di Cottafavi per la poltrona di deputato al Parlamento nel collegio di Correggio con un simbolo che si rifaceva alla tradizione socialista: un badile, un piccone e una falce incrociati, sopra la scritta: “Amilcare Storchi”. La candidatura, resa pubblica nel corso di un congresso collegiale tenutosi nel febbraio del 1913⁶⁰, era stata chiaramente ispirata dai due leaders del socialismo reggiano, Camillo Prampolini e Giovanni Zibordi che lo avrebbero voluto, in caso di vittoria, al loro fianco nel movimento operaio locale.⁶¹ L’avversario era lo stesso del 1909, Vittorio Cottafavi. Storchi aveva l’appoggio unanime dei socialisti del Collegio elettorale di Correggio (Scandiano, Rubiera, San Martino in Rio, ecc.) ma non quello di Correggio-città i cui dirigenti obiettavano che Storchi fosse un candidato perdente in quanto invisibile ad una parte della piccola borghesia locale. E questo in relazione alla sua propaganda anti-nazionalista che gli precludeva – come nel 1909 – i consensi dei democratici e dei radicali.⁶² In realtà contro Storchi emersero le contraddizioni di un Partito socialista – quello di Correggio città – riottoso ed incline, come

59 Cfr. M. CATTARUZZA, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 160-161

60 Cfr. A. ZAVARONI, *La linea, la sezione, il circolo*, cit., p. 88

61 *Per la scelta del candidato socialista nel Collegio politico di Correggio*, Correggio, Stabilimento Cromo Tip. Dante Finzi & C., [1913]. In questo numero unico i socialisti della sezione di Correggio-città respingevano con estrema fermezza le pressioni rivolte loro da “La Giustizia” di Prampolini e Zibordi volte a legittimare la candidatura Storchi. Luigi Diacci, uno dei più fermi oppositori fra i socialisti correggesi, assieme a Ferretti, alla candidatura Storchi, pubblicò per rafforzare le proprie ragioni un altro numero unico: *Perché i miei elettori sappiano...*, Correggio, Stabilimento Cromo Tip. Dante Finzi & C., [1913].

62 *Ibidem*. Si veda inoltre “Il Socialista” (Periodico quindicinale pubblicato per cura delle Sezioni Socialiste di Correggio, Canolo, Fosdondo, S. Prospero, Mandriolo e S. Martino di Correggio), 27 luglio 1913

sempre, all'apparentamento coi partiti cosiddetti "affini".⁶³ Il contrasto si era manifestato in forme pressoché inconciliabili dopo il congresso nazionale socialista che si svolse a Reggio Emilia nel 1912, il quale ebbe come risvolto la scissione dal PSI del PSRI (Partito socialista riformista). Con la sconfitta dei riformisti "di destra" sancita dall'assise reggiana, Gioacchino Ferretti e Luigi Diacci, i due maggiori leaders locali si allontanarono dal Partito opponendosi poi con forza alla candidatura Storchi e favorendo per converso la vittoria del clerico-moderato Cottafavi.⁶⁴ In effetti Storchi, fatto oggetto come di consueto di feroci invettive – specie in relazione al famoso discorso triestino del 1909 sul "tram e sull'acqua" – sarà sconfitto ancora una volta, anche se soltanto in sede di ballottaggio (2 novembre 1913).⁶⁵ A maggiore scorno e di ispirazione moderata, un foglio pubblicato il 19 novembre 1913 intitolato in modo irridente "De Profundis", se la prendeva con Storchi ridicolizzando la sua sconfitta con frasi quali "il fiasco del croato", corrompendo il suo nome in "Storky" - evidenti le allusioni alla Slovenia - e con una vignetta satirica denigratoria in chiave anti-italiana.⁶⁶

Della questione nazionale Storchi continuò ad occuparsi in diversi scritti, comizi e conferenze prima e dopo la Grande guerra, attirandosi le ire della stampa moderata (e in seguito di quella fascista) con attributi come *austriacante, senza-patria, ermafrodita, commediante, fautore di disertori, fesso, basso, turpe, nauseante, sconcio, rinnegato* e, oltre agli attributi, minacce e ricatti.

Allo scoppio della conflagrazione mondiale Storchi sarà un "osservato speciale" delle autorità di Pubblica Sicurezza.

Nel novembre 1917, dopo una perquisizione nella sua scrivania alla redazione dell' "Avanti!", venne arrestato unitamente a Bruno Fortichiari, altro socialista reggiano intransigente, quale indiziato di favoreggiamento di diserzione. Sarà poi rimesso in libertà nel febbraio dell'anno seguente (1918), non essendo

63 Ma c'era una contraddizione anche in Prampolini e in quel gruppo dirigente provinciale che aveva voluto a tutti i costi imporre la candidatura Storchi. Mentre infatti per il collegio di Castelnovo Monti, "Prampolini e Zibordi erano disposti a sostenere un candidato radical-democratico piuttosto che il socialista Laghi, a causa di una sua presunta disponibilità a un blocco "popolare" (con i democratici e i radicali)", a Correggio essi mandavano all'aria la coalizione radicalsocialista, che aveva appena iniziato ad ottenere dei successi per appoggiare un candidato di partito "il cui maggior merito – scrive Zavaroni – sta evidentemente nella stretta amicizia con il suo padrino spirituale Prampolini". Cfr.: *La candidatura di Amilcare Storchi: le divergenze fra i dirigenti reggiani e i correggesi*, in: A. ZAVARONI, *La linea, la sezione, il circolo*, cit., p. 89

64 Cfr. A. RANGONI, *Correggio 1900-1960. Storia dei movimenti popolari*, v. 1.: *L'età giolittiana, la prima guerra mondiale, il "biennio rosso" (1900-1920)*, Correggio, Franchini & Grillenzoni Editori, 1993, p. 120

65 *Amilcare Storchi (1877-1944): carteggi inediti del Fondo "G. Patacini"*. Mostra allestita nella Sezione di conservazione e storia locale dal 17 novembre al 15 dicembre 1984, a cura di M. Festanti, G. Boccolari, E. Zanzanelli, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1984, *ad datam*

66 Cfr. "De Profundis", Reggio Emilia, Tipo-Litografia Dionigio Nicolini, 1913. Il disegno satirico pubblicato in prima pagina raffigurava la tomba di Storky sormontata da un'aquila a due teste simbolo dell'impero austro-ungarico, che recava la seguente epigrafe: "All'anima innocente di Amilcare Storky imperial regio tirapiedi di sua eccellenza il principe di Hohenlohe gli slavi dell'Istria lacrimando".

emerso nulla di concreto a suo carico.⁶⁷

Pur avendo accumulato importanti esperienze nel movimento operaio italiano (Reggio, Correggio, Carpi, Ferrara, Milano) e in un certo senso internazionale, data la collocazione di Trieste nell'Impero Austro-Ungarico, il suo anelito fu sempre rivolto alla terra reggiana. Restò quindi costantemente in contatto con il leader riconosciuto del movimento operaio locale, Camillo Prampolini, e col suo giornale *"La Giustizia"*. Specialmente nel dopoguerra, settimanalmente, nonostante altri impegni, scendeva a Reggio da Milano per prestare servizio al giornale prampoliniano ed anche per offrire un sostegno all'azione difficile dei riformisti in un partito ormai stabilmente dominato dalla corrente massimalista.⁶⁸

Questa presenza nella provincia d'origine gli valse il rinnovo della candidatura alle elezioni politiche dell'autunno 1919. Tramontato ormai il vecchio sistema elettorale maggioritario rigidamente fondato sui Collegi uninominali, il 16 novembre sarà finalmente eletto deputato per la circoscrizione Piacenza-Parma-Reggio-Modena.⁶⁹ Si trattava delle prime elezioni basate sulle circoscrizioni elettorali e l'adozione del sistema proporzionale.⁷⁰

Dopo l'elezione e grazie all'indennità ad essa conseguente, il suo impegno nel Reggiano divenne più intenso svolgendosi nel senso di una sua diretta partecipazione al coordinamento della corrente riformista che si andava costituendo nei fatti contro quella massimalista di cui Antonio Piccinini era modesto ma incontrastato leader. Addirittura, lo stesso Piccinini nel giugno del 1919 aveva vinto il congresso provinciale ed era clamorosamente diventato il segretario provinciale massimalista della federazione fino ad allora considerata tra le più riformiste d'Italia. La corrente riformista si coalizzò. Storchi venne in pratica indicato dal gruppo dirigente reggiano come punto di riferimento politico della sua "Frazione" (corrente) e svolgerà, coadiuvato dai suoi compagni più autorevoli, tutto il lavoro preparatorio sia sulla *"Giustizia"* che nelle discussioni di sezione e nelle conferenze pubbliche al fine di sconfiggere i massimalisti. Sarà insomma il punto di riferimento della frazione riformista. Grazie anche alla

67 Cfr. R. CAVANDOLI, *Storchi Amilcare*, in: in: F.ANDREUCCI-T.DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Vol.IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 707

68 P. MARANI, *Amilcare Storchi. Discorso commemorativo pronunciato dall'avv. Piero Marani a San Martino in Rio il 28 aprile 1946*, A cura della Sezione socialista di S. Martino in Rio, Reggio Emilia, Poligrafica Reggiana, [1946], p. 14

69 *Amilcare Storchi (1877-1944): carteggi inediti del Fondo "G. Patacini"*, cit., c. 6

70 Cfr. E. ZUFFO, *L'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni italiane del 1919: il contenuto della nuova legge ed i risultati della consultazione*, in: "Quaderni dell'osservatorio elettorale", n. 44, Giugno 2001, [www.regione.toscana.it], cit. in: G. AMBROSINI, *La proporzionale. Studio comparato e proposte di riforma*, Roma, Istituto di Studi legislativi, 1945).

presentazione sul suo nome di una mozione cosiddetta “centrista”, al Congresso provinciale del PSI del 25 gennaio 1920, i riformisti strapparono ai massimalisti la segreteria della Federazione. Si trattò di una vittoria molto risicata perché ormai i massimalisti avevano la maggioranza delle sezioni periferiche ad esclusione delle cittadelle riformiste e la mozione Storchi s’impose su quella di Piccinini, 2.527 a 2.268 voti, cioè per soli 259 voti su un totale di 4795 votanti.⁷¹

In seguito all’esito del Congresso provinciale, dopo trascurabili vicissitudini a causa delle quali venne chiamato a reggere temporaneamente la Federazione Bruto Monducci, a datare dal 1° marzo 1920 la segreteria della Federazione provinciale venne affidata ad Amilcare Storchi, che ebbe l’incombenza di restare ordinariamente a disposizione delle stessa nei giorni di venerdì, sabato e domenica di ogni settimana.⁷² Si trattava di un compromesso che gli consentiva di continuare a svolgere il proprio incarico parlamentare. A coadiuvarlo nel lavoro di segreteria ed a rappresentare la continuità dell’ufficio venne nominato il giovane Francesco Bellentani, già segretario provinciale della FIGS.⁷³

Nell’ottobre del 1920 l’autorevolezza che Storchi aveva assunto nella componente riformista del PSI provinciale, lo condussero a partecipare, in rappresentanza dei riformisti reggiani, al Convegno nazionale della corrente di Concentrazione (la corrente riformista turatiana) che si svolse dal 10 al 12 ottobre 1920, non a caso a Reggio Emilia, in quella che era stata considerata la “mecca del socialismo riformista”.⁷⁴ Nell’importante assise – su cui si abbatterono i fulmini di Lenin⁷⁵ – vennero unificati i vari gruppi della destra socialista in vista di una scissione del Partito che si andava chiaramente profilando.⁷⁶

La storia del neodeputato sanmartinese seguirà così le travagliate vicende del Partito socialista ormai in via di disgregazione e della corrente che faceva riferimento sia pure con diverse sfaccettature, al riformismo delle vecchie barbe ma anche ai nuovi soggetti emergenti come Giacomo Matteotti, Bruno Buozzi, ecc.

Le avvisaglie del cambiamento della situazione politica in provincia di Reggio

71 Cfr. G. BOCCOLARI-G. DEGANI, *Antonio Piccinini, la vita e l’azione politica. Socialismo massimalista a Reggio Emilia*, 1914-1924. Reggio Emilia, Tecnocoop, [1980], pp. 53-57

72 *Ibidem*, pp. 58-59.

73 *Ibidem*, p. 59. Bellentani, in conseguenza del Congresso provinciale “adulto” era stato nominato anche membro di quel Comitato di Propaganda. (Cfr. “La Giustizia”, 15 febb. 1920)

74 Prima della guerra mondiale Reggio era considerata “il principale laboratorio di vita socialista” e la capitale del socialismo riformista. (Cfr. M. RUINI, *Il Socialismo Reggiano*, in: “Critica Sociale”, 1-16 luglio 1907).

75 N. LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, traduzione di Felice Platone, 1947, p. 133-147

76 *Ibidem*, p. 134. Lo stesso Lenin, al riguardo, citava l’interessante raccolta: *Il Partito Socialista Italiano e l’Internazionale Comunista*, II, Mosca, 1921

si ebbero la notte del 31 dicembre 1920 quando la riscossa degli agrari provocò l'assassinio ad opera dei fascisti di due giovani socialisti correggesi, Agostino Zaccarelli e Mario Gasparini. Storchi parteciperà ai funerali del 3 gennaio e nell'occasione terrà un forte discorso d'impronta riformista.⁷⁷

Dopo poco meno di due settimane parteciperà al Congresso nazionale socialista di Livorno del gennaio 1921, delegato della Federazione socialista reggiana per la Frazione di Concentrazione. Com'è noto nella "storica" assise labronica, si scisse la "Frazione comunista pura" che, rompendo con i massimalisti e i riformisti, fondò il Partito comunista d'Italia (PCd'I).⁷⁸ Dopo la scissione Storchi restò collaboratore della "*Giustizia*" quotidiana (quella diretta da Giovanni Zibordi), proprio quando, nel marzo del 1921, lo stesso Zibordi, a causa delle minacce delle camicie nere e del fallito attentato fascista dal quale scampò fortunatamente, dovette abbandonare la città. Storchi lo sostituirà pertanto interinalmente alla direzione del quotidiano, facendo il pendolare tra Roma, Reggio e Milano.⁷⁹

Poi i contrasti interni al Partito diedero il colpo di grazia al movimento socialista, ivi compreso quello reggiano. Il Congresso socialista di Roma dell'ottobre 1922, che espulse i riformisti (definiti collaborazionisti) e che ebbe come diretta conseguenza la nascita del PSU (partito socialista unitario) cui aderirono i riformisti, ebbe come immediata ripercussione un ulteriore cambiamento dell'attività storchiana. Il nostro, infatti, seguendo passo passo le vicende del movimento socialista reggiano in quei mesi convulsi del 1922, aveva lasciato la collaborazione all' "*Avanti!*" ormai stabilmente "massimalista", per dedicarsi spostandosi di nuovo stabilmente a Milano – come redattore – alla "*Giustizia*", ancora una volta sotto la direzione di Claudio Treves.⁸⁰ Il disegno era già chiaro molto prima della scissione di Roma, fin da quando il giornale venne trasferito da Reggio nel capoluogo lombardo. A Milano "*La Giustizia*" fu, dapprima organo nazionale della corrente riformista⁸¹ ma col disegno – che si realizzerà immediatamente dopo la prevedibile scissione di Roma – di farne, in concomitanza con la costituzione del PSU, l'organo nazionale di questo stesso partito.⁸²

77 . A. RANGONI, *La disgregazione dello stato liberale, 1921-1925*, pref. di R.Barazzoni, in: *Correggio 1900-1960 : storia dei movimenti popolari*, v. 2., Correggio, F.G.T., 2003, p. 24-28

78 Cfr. M. LASAGNI, *Contadini a Reggio Emilia. Le lotte, l'organizzazione, il riscatto sociale dal 1667 al 1947*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1988, p. 200

79 *Amilcare Storchi (1877-1944): carteggi inediti del Fondo "G. Patacini"*, cit., c. 6

80 P. MARANI, *Amilcare Storchi*, cit., pp. 14-15. La direzione della "Giustizia" milanese era affidata a Turati, Prampolini e Treves, la redazione era composta da Mazzoni, Zibordi, Vacirca e Storchi. La direzione amministrativa era tenuta da Gregorio Nofri. (Cfr.: *Gli anni della Giustizia*, cit., p. 111)

81 Cfr. C. TREVES, *Collaborazione*, in: "La Giustizia" quotid., Milano, 1-2 luglio 1922; si veda anche: *Gli anni della Giustizia*, cit., p. 111

82 Mentre "La Giustizia" settimanale, quella prampoliniana, incurante delle travagliate vicende che contrassegnavano l'inizio degli anni Venti, col loro corollario di intimidazioni e violenze squadristiche,

Il fascismo nel frattempo incombeva e distruggeva grado a grado ma inesorabilmente, l'esile castello (almeno sul piano politico) delle conquiste socialiste, sindacali, cooperative e di classe.

Molti dirigenti dovettero defilarsi per non subire violenze o per non essere vilmente uccisi.

Soppressa "*La Giustizia*", al rientro da una breve emigrazione in Argentina, caduti, mercé l'instaurazione della dittatura fascista i privilegi parlamentari – e l'indennità – di cui godette per un tempo brevissimo, nel 1926 Storchi assunse con la moglie la gestione di una tabaccheria.⁸³

Ad essa dovette rinunciare perché, essendo divenuta in breve tempo luogo di ritrovo dei vecchi socialisti, molti dei quali esuli reggiani, i fascisti lo minacciarono ripetutamente.

Durante il Ventennio Amilcare Storchi restò in stretto contatto con l'amico Prampolini anche lui emigrato forzatamente a Milano, nonché con il mondo del vecchio socialismo prefascista esiliato nel nord Italia, i cui protagonisti, pressoché impossibilitati a muoversi politicamente perché molto ben conosciuti e sorvegliati, erano ugualmente in contatto fra di loro.⁸⁴

Questi contatti documentati negli anni '30, sono confermati anche all'inizio del decennio successivo: essi davano Storchi collegato al nucleo reggiano antifascista di "Italia Libera", sorto "negli anni '30-'32".⁸⁵ All'inizio degli anni '40 la sua attività cospirativa è testimoniata dall'adesione al *Movimento di Unità Proletaria* la cui nascita venne sanzionata in un convegno che si svolse a Milano il 10 gennaio 1943. Il vecchio dirigente socialista di San Martino si era legato al nucleo lombardo promotore di questo nuovo movimento (il MUP) che fu diretto da Lelio Basso e che si fonderà poi col vecchio PSI dell'emigrazione

continuò ad uscire regolarmente a Reggio Emilia fino alla emanazione delle "Leggi eccezionali" ad opera del fascismo (tardo autunno 1925), l'edizione quotidiana venne trasferita a Milano il 2 luglio 1922. Entrata a far parte della stampa nazionale, "*La Giustizia*" milanese assunse il sottotitolo di *Quotidiano del partito socialista unitario italiano*. Soppresso nel novembre 1925 anche il foglio dei socialisti unitari, da marzo ad ottobre dell'anno successivo (1926) venne fatto risorgere a Roma, col semplice titolo di "*Giustizia*" (continuazione del vecchio quotidiano socialista riformista), un nuovo foglio settimanale. "*Giustizia*", che ebbe tra i collaboratori anche Giovanni Zibordi, pubblicava "pericolosamente", dati i mutati tempi, gli atti del Partito socialista dei lavoratori italiani, in una fase storica e politica profondamente cambiata, nel corso della quale tutta la stampa socialista era stata soppressa e sciolto il P.S.I. Ma anche "*Giustizia*" non poté uscire a lungo. Cadrà anch'essa nel ventennale oblio imposto dal regime mussoliniano.

83 Cfr. R. MARMIROLI, *Socialisti e non, controluce. L'epistolario di Camillo Prampolini* con un'introduzione note e commenti, Parma, La Nazionale, 1966: Lettera CCCXLV (C. Prampolini a F. Bellentani, Milano, 20 giu. 1927), p. 319

84 Lo testimonia fra l'altro una lettera dell'ex deputato socialista fiorentino, Ferdinando Targetti a Camillo Prampolini, spedita da Milano a Prampolini in data 22 giugno 1930. Cfr. R. MARMIROLI, *Socialisti e non, controluce*, cit., Lettera CCCLXV (Ferdinando Targetti a C. Prampolini, Milano, 22-VI-'930), p. 333

85 Cfr. M. BIGLIARDI-G. BOCCOLARI, *Lineamenti per una storia dei socialisti reggiani nella Resistenza*, in: "L'Almanacco", n. 5, dic. 1984, p. 36, col. 2

per dare vita il 22 agosto '43 al PSIUP. È interessante notare come il vecchio dirigente reggiano, assieme ad alcuni esponenti dell'ex PSU (Antonio Greppi, Fernando Santi e altri), sia stato, seppure indirettamente, tra i rifondatori del partito socialista, sia pure con compiti prevalentemente organizzativi e di raccordo a vari livelli.⁸⁶ Lo stesso Storchi fu sicuramente in contatto col reggiano Oddino Prandi, anch'egli profugo a Milano e perseguitato dal fascismo. Prandi era stato all'epoca incaricato di mantenere i contatti coi compagni di Reggio per ricostituire il partito socialista.⁸⁷ In questo senso aveva partecipato ai primi incontri clandestini che nel 1942 si erano tenuti nel "reparto antiquariato" della Libreria di Nino Prandi nel corso dei quali si erano gettate le basi per ricostituire clandestinamente il PSI a Reggio Emilia. Storchi, che a quel tempo per vivere faceva il rappresentante di prodotti farmaceutici, aveva fornito, pur abitando nel Milanese, il suo fattivo contributo, intelligente e, come sempre, politicamente qualificato, alla rinascita del partito di Prampolini, essendo egli animato dall'ansia di una resurrezione del movimento operaio e socialista nella sua amata terra.⁸⁸ Peraltro nel Comitato di Intesa Patriottica sorto in concomitanza con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, che si trasformerà poi nel CLN, composto dai rappresentanti dei partiti già esistenti o in via di formazione, il PSI fu rappresentato oltre che da Angelo Mazzini, e da Nino Prandi, dall'attivissimo Amilcare Storchi.⁸⁹ Insomma il vecchio dirigente di San Martino in Rio non abbandonava la sua terra e il partito per il quale aveva tanto operato. Non è dato sapere se abbia partecipato agli incontri svoltisi a Barco (di Bibbiano) nella prima decade di luglio e poi nell'agosto del '43 anch'essi volti a ricostituire la federazione socialista reggiana.⁹⁰ Ma nel 1943, poco prima del 25 luglio, un bombardamento gli aveva distrutto la casa di Milano. L'ormai sessantaseienne militante socialista aveva poi cercato di rifugiarsi a San Martino in Rio, forse presso parenti. Ma i fascisti lo conoscevano e glielo impedirono. Dovette così riparare presso un amico a San Colombano al Lambro, un comune in provincia di Milano, dove si spese a un anno dalla Liberazione, il 21 aprile 1944.

86 Cfr. L. RAPONE, *L'età dei fronti popolari e la guerra (1934-1943)*, in: *Gli anni del fascismo (1926-1943)*, tratto da: *Storia del socialismo italiano* diretta da G. Sabbatucci, v. 4., Roma, Il Poligono, 1981, pp. 404-406

87 Cfr. M. BIGLIARDI -G. BOCCOLARI, *Lineamenti per una storia dei socialisti reggiani*, cit., p. 44 n.

88 Ad esse intervennero oltre a Giacomo Nino Prandi titolare della Libreria e suo fratello Gino, Giacomo Lari, Angelo Mazzini, Marino Rossi, Risveglio Bertani, Lodovico Magnani, Riccardo Rinaldi, Bruno Fontanesi (perirà nell'eccidio nazista della Bettola di Vezzano (RE), Alberto Simonini e Amilcare Storchi, all'epoca dimorante nel Milanese, ma che spesso passava da Reggio Emilia.

89 Testimonianza di Giacomo Nino Prandi, in: *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Tipolitografia Emiliana, 1970, p. 13. I ricordi di Prandi sono sostanzialmente confermati da Vittorio Pellizzi nello stesso opuscolo pubblicato Istituto per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione nella provincia di Reggio Emilia (cfr. *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, cit., p. 32

90 Cfr. M. BIGLIARDI -G. BOCCOLARI, *Lineamenti per una storia dei socialisti reggiani*, cit., p. 37

Concludendo occorre rilevare come Storchi sia poi stato vittima, nei decenni successivi, di una specie di oblio. La sua attività di organizzatore nella cooperazione contadina del Reggiano, il suo rapporto col socialismo “industriale” del Bertesi, quello col sindacalismo bracciantile e il movimento operaio ferrarese, il suo stretto rapporto politico oltre che di amicizia con Turati, la Kuliscioff, e soprattutto con Treves, il suo legame col movimento operaio triestino, il suo internazionalismo, la proteiforme attività giornalistica, il suo impegno come politico, le lotte elettorali nel collegio di Correggio, la più vasta questione elettorale nell’Italia giolittiana, nei collegi uninominali e dal 1919 nelle circoscrizioni elettorali col sistema proporzionale, la leadership nel partito socialista reggiano a partire dal 1920 frustrata dall’avvento del fascismo, il suo antifascismo e la sua opera di ricostituzione del PSI a livello locale e nazionale nei primissimi difficili anni della seconda guerra mondiale, sono tutti temi di rilevante interesse, il cui approfondimento avrebbe condotto non soltanto all’organica comprensione dei diversi passaggi che caratterizzarono la sua vita e la sua azione politica, ma anche a cogliere con maggiore efficacia una pagina cruciale della storia del movimento operaio nella provincia reggiana e nel Paese.

Un tentativo di educazione pacifista dell'infanzia all'alba della Grande Guerra

I testi scolastici di Amilcare Storchi e Virginio Carnevali

Marco Marzi

Con l'ingresso nel centenario del primo conflitto mondiale, si è assistito a una ripresa di interesse da parte degli storici per il fenomeno dell'opposizione alla guerra in Italia tra il 1914 e il 1918¹. Nuove ricerche hanno svelato un grado di varietà sconosciuto agli studi classici sull'argomento, individuando non soltanto le note distinzioni ideologiche all'interno del campo neutralista, ma anche e soprattutto prassi antibelliche trascendenti l'ambito politico. Sono emerse, infatti, diverse manifestazioni di contrarietà all'intervento non direttamente riconducibili all'azione dei partiti politici – o perché di natura esclusivamente intellettuale, o perché frutto dell'associazionismo extra-partitico o, infine, perché espressione di una reazione istintiva e prepolitica da parte della popolazione – rivelando un'eccedenza che si sottrae alle categorizzazioni tradizionali.

Queste interessanti scoperte, pur essendo quantitativamente sufficienti per giustificare una revisione delle interpretazioni storiografiche, non lo sono altrettanto da costituire una fenomenologia completa dell'opposizione italiana alla Grande Guerra. Un ambito ancora poco esplorato in relazione questo tema è, ad esempio, quello dell'istruzione scolastica, nonostante diversi indizi facciano supporre l'esistenza di un numero non trascurabile di attività di-

¹ Sull'opposizione alla Grande Guerra sono stati recentemente pubblicati: F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Milano 2015; E. ONGARO, *No alla Grande Guerra (1915-1918)*, Emil, Bologna 2015; M. ROSSI, *Gli ammutinati delle trincee, Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale. 1911-1918*, BFS, Pisa 2014.

*Un tentativo di educazione pacifista dell'infanzia
all'alba della Grande Guerra. I testi scolastici
di Amilcare Storchi e Virginio Carnevali*

Marco Marzi

Con l'ingresso nel centenario del primo conflitto mondiale, si è assistito a una ripresa di interesse da parte degli storici per il fenomeno dell'opposizione alla guerra in Italia tra il 1914 e il 1918.¹ Nuove ricerche hanno svelato un grado di varietà sconosciuto agli studi classici sull'argomento, individuando non soltanto le note distinzioni ideologiche all'interno del campo neutralista, ma anche e soprattutto prassi antibelliche trascendenti l'ambito politico. Sono emerse, infatti, diverse manifestazioni di contrarietà all'intervento non direttamente riconducibili all'azione dei partiti politici – o perché di natura esclusivamente intellettuale, o perché frutto dell'associazionismo extra-partitico o, infine, perché espressione di una reazione istintiva e prepolitica della popolazione – rivelando un'eccedenza che si sottrae alle categorizzazioni tradizionali.

Queste interessanti scoperte, pur essendo quantitativamente sufficienti per giustificare una revisione delle interpretazioni storiografiche, non lo sono altrettanto da costituire una fenomenologia completa dell'opposizione italiana alla Grande Guerra. Un ambito ancora poco esplorato in relazione a questo tema è, ad esempio, quello dell'istruzione scolastica, nonostante diversi indizi facciano supporre l'esistenza di un numero non trascurabile di attività didattiche pacifiste. Almeno per quel che concerne i dieci mesi della neutralità italiana, infatti, si può ragionevolmente avanzare l'ipotesi che parte degli insegnanti abbia impresso un indirizzo neutralista all'insegnamento, senza incontrare l'opposizione dell'autorità governativa; un'autorità che, per di più, prima del 1915 fu ben lontana dall'esercitare un controllo totale sull'educazione in Italia, lasciando spazio alle iniziative pedagogiche di organizzazioni contrarie alla guerra come la Chiesa cattolica e il Partito socialista. L'astrattezza universalistica dei princi-

1 Sull'opposizione alla Grande Guerra sono stati recentemente pubblicati: F. Cammarano (a cura di), *Abasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Le Monnier, 2015; E. Ongaro, *No alla Grande Guerra (1915-1918)*, Bologna, Emil, 2015; M. Rossi, *Gli ammutinati delle trincee, Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale, 1911-1918*, Pisa, BFS, 2014.

più umanitari e l'ottimismo pacifista furono, non a caso, tra gli aspetti più criticati alla scuola giolittiana dagli esponenti del nazionalismo pedagogico.² L'intensificazione del controllo statale della scuola a fini di mobilitazione patriottica negli anni della guerra³, inoltre, autorizza a pensare che il corpo docente non si fosse interamente schierato su posizioni interventiste – come dimostrato, d'altra parte, dalla permanenza dell'onorevole socialista e neutralista Giuseppe Soglia alla presidenza dell'Unione magistrale italiana fino all'aprile 1916.⁴

Confermare questa tesi, tuttavia, non è semplice, a causa di una generale carenza di fonti utili a documentare l'effettivo svolgimento delle lezioni scolastiche. Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, autori di uno studio sull'educazione popolare in Italia⁵, hanno suggerito di concentrare le indagini sui testi scolastici, dato che nel cinquantennio successivo all'Unità d'Italia era prassi diffusa dedicare l'intera lezione alla loro lettura. Si tratta, tuttavia, di un patrimonio documentario estremamente vasto, esito di una cinquantennale produzione incontrollata da parte di grandi e piccole case editrici⁶; solo al termine del XIX secolo, infatti, fu istituita per legge l'approvazione ministeriale dei libri scolastici, ma dal 1903 al 1916 la selezione degli stessi e la redazione degli elenchi ufficiali furono decentrate a specifiche commissioni provinciali, impedendo un'effettiva riduzione dell'enorme numero di testi in circolazione. Senza alcuna ambizione di colmare tale lacuna storiografica, la presente ricerca intende offrire un piccolo contributo e uno stimolo a ulteriori indagini in questo campo, portando l'esempio di due sussidiari per le scuole elementari dichiaratamente pacifisti: *L'idealità della Pace spiegata alla gioventù*⁷ e *Verso la nuova Europa. Il conflitto Europeo spiegato agli scolari con intenti di elevazione umana*⁸, scritti entrambi dal socialista reggiano Amilcare Storchi in collaborazione con il maestro milanese Virginio Carnevali e pubblicati negli anni immediatamente precedenti all'intervento.

2 Cfr. G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, Brescia, La Scuola, 1983.

3 Sulle trasformazioni della scuola italiana durante la Grande Guerra si vedano: D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 135-268; A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005; E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 311-356.

4 Sulla storia dell'Unione magistrale italiana si veda E. De Fort, *L'associazionismo degli insegnanti elementari dall'età giolittiana al fascismo*, in "Movimento operaio e socialista", n. 4, 1981.

5 Cfr. M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

6 Sulla proliferazione dei manuali scolastici si veda I. Porciani, *Manuali per la scuola e industria dello scolastico dopo il 1860*, in G. Tortorelli (a cura di), *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, Bologna, Analisi, 1986.

7 V. Carnevali, A. Storchi, *L'Idealità della Pace spiegata alla gioventù*, Milano, Società editrice italiana di pubblicazioni scolastiche, 1913.

8 V. Carnevali, A. Storchi, *Verso la nuova Europa. Il conflitto Europeo spiegato agli scolari con intenti di elevazione umana*, Milano, Società editrice italiana di pubblicazioni scolastiche, 1914.

Amilcare Storchi

Per una corretta interpretazione dei testi, non si può prescindere da una conoscenza preliminare degli autori; sfortunatamente, soltanto di uno di essi, il socialista Amilcare Storchi, siamo in possesso di una quantità sufficiente di informazioni utili, sebbene non esista una vera e propria biografia scientifica a lui dedicata.⁹ Nella storiografia, la sua figura è stata scarsamente approfondita e frequentemente associata al nome di Camillo Prampolini – di cui fu amico e collaboratore – finendo per essere schiacciata su quella del più noto leader politico reggiano. La lettura diretta dei suoi scritti, tuttavia, pur confermando l'influenza prampoliniana, ha rivelato interessanti spunti di originalità. In seguito a prolungati periodi di permanenza in province lontane da quella di appartenenza visse a Trieste tra il 1907 e il 1909 e a Milano dal 1909 al 1918 – e a contatto con brillanti personalità intellettuali del socialismo italiano – come Angelo Vivante, Filippo Turati e Claudio Treves, per citare i più noti – Storchi arricchì, infatti, il suo bagaglio di conoscenze, soprattutto in materia di politica estera italiana e internazionale. L'attenzione quasi ossessiva e le ripetute critiche che, tra il 1908 e il 1915, Storchi rivolse ai fenomeni dell'irredentismo, del nazionalismo e delle spese militari, ne fecero il simbolo, specialmente tra gli avversari politici, dell'internazionalismo socialista. Questa fama ebbe gravi ripercussioni sulla sua immagine pubblica: bersaglio di una campagna di diffamazione senza precedenti, che durò dal 1909 fino all'avvento del fascismo¹⁰, divenne osservato speciale dall'autorità di pubblica sicurezza allo scoppio della Prima guerra mondiale e fu perfino arrestato nel dicembre 1917 con l'accusa di "favoreggiamento alla diserzione"¹¹, per poi essere rilasciato nel febbraio dell'anno successivo per assenza di prove.¹²

Per il Partito socialista, Storchi svolse principalmente la mansione di propagandista. Da Prampolini assorbì più la sensibilità per l'educazione delle classi umili, che le doti pratiche dell'organizzatore e dell'amministratore; pur iniziando la sua carriera all'interno delle organizzazioni sindacali del movimento operaio

9 Una parziale eccezione è rappresentata dal prezioso saggio di G. Boccolari, *La cooperazione e il contributo di Amilcare Storchi, in Sette giornate di cooperazione. Come crescere senza perdere l'anima*, vol. I, *Il centenario della casa del popolo di Correggio. Ricerca economica e giuridica. Cooperazione, realtà locale e globale. Cooperazione e donne*, 2007, ritratto indubbiamente più ricco di informazioni, ma ancora essenziale e lacunoso rispetto ai prolungati periodi di permanenza di Storchi lontano da Reggio Emilia. Altri profili biografici si possono trovare in: F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Vol. IV, Roma, Editori riuniti, 1978, pp. 705-709; *Uniti siamo tutto. Alle origini della camera del lavoro di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Comune, 2001, pp. 57-90.

10 Le fasi più acute si ebbero durante le lotte elettorali per il collegio di Correggio, dove Storchi fu candidato nel 1909 e 1913. Si veda: A. Rangoni, *Correggio 1900-1960. Storia dei movimenti popolari*, vol. I, *L'età giolittiana, la prima guerra mondiale e il "biennio rosso" (1900-1920)*, Correggio, Franchini & Grillenzoni, 1993, pp. 239-414.

11 *L'arresto dei compagni Storchi e Fortichiari*, in "La Giustizia", 16 dicembre 1917.

12 *A. Storchi e B. Fortichiari in libertà*, in "La Giustizia", 17 febbraio 1917.

emiliano, si dedicò, infatti, prevalentemente all'attività di pubblicista. Maturò, inoltre, un certo interesse per quella vasta opera pedagogica di massa che il movimento socialista svolgeva parallelamente all'azione politica.¹³ Entrò in contatto e collaborò con due tra gli istituti più attivi in Italia nel lavoro di elevazione intellettuale delle classi popolari: il *Circolo di studi sociali* di Trieste¹⁴ e la *Società umanitaria* di Milano.¹⁵ Fu probabilmente la conoscenza di queste eccellenze nell'attività culturale del partito a convincerlo dell'importanza fondamentale dell'istruzione per il successo del progetto politico socialista. In un articolo scritto nel giugno 1914, dichiarava, infatti, che «il libro precede il partito» e che lo studio, affinando le «facoltà superiori dell'uomo», avrebbe permesso all'operaio di giungere «alla concezione socialista per via della ragione».¹⁶ Richiamandosi implicitamente a un'idea diffusa tra gli esponenti della seconda internazionale - secondo cui il sistema socialista rappresenterebbe l'apice dell'organizzazione razionale della società e, di conseguenza, la necessaria derivazione in campo politico del massimo sviluppo della ragione - Storchi attribuiva dunque all'opera educativa un ruolo preminente sull'azione politica. La scelta di redigere testi scolastici fu perciò, presumibilmente, motivata dalla volontà di assolvere questo compito anche in direzione dei più piccoli; non è d'altra parte infrequente, negli anni dell'Italia liberale, che gli autori di libri scolastici fossero intellettuali di medio livello con velleità filantropiche, piuttosto che specialisti in questo genere editoriale, e che individuassero in tale strumento uno dei tanti possibili per contribuire all'elevazione etica e culturale delle masse popolari.¹⁷

13 Per un quadro complessivo dell'opera pedagogica svolta dal movimento socialista italiano si vedano: G. Turi, *Intellettuali e propaganda nel movimento socialista*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Sulle istituzioni culturali realizzate dai socialisti in età giolittiana si vedano: L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1991; M. G. Rosada, *Le Università popolari in Italia. 1900-1918*, Roma, Editori riuniti, 1975.

14 Storchi rimase favorevolmente impressionato dal Circolo di studi sociali; cfr. A. Storchi, *Una bella istituzione culturale dei socialisti triestini*, in "Il viandante", 12 settembre 1909. Vi tenne anche uno degli ultimi cicli di conferenze; cfr. Circolo di studi sociali, in "Il lavoratore", 22 ottobre 1910. Per maggiori informazioni su questa istituzione si veda D. De Rosa, *Educazione e socialismo nella Trieste asburgica: il circolo di studi sociali (1899-1914)*, in Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, cit., pp. 159-180.

15 Storchi parla favorevolmente della Società umanitaria in A. Storchi, *Cooperazione e case operaie all'umanitaria*, in "la Giustizia", 17 luglio 1909. Per maggiori informazioni su questa rete di istituzioni si veda C. G. Lacaita, *Istruzione e lavoro nel socialismo milanese all'inizio del '900*, in Rossi (a cura di), op. cit., pp. 75-98.

16 A. Storchi, *I libri, i preti e gli operai*, in "La Giustizia", 1° marzo 1914.

17 Cfr. Bacigalupi, Fossati, op. cit., pp. 22-23. Sul rapporto tra socialismo e scuola si veda

L'idealità della Pace spiegata alla gioventù

Il primo testo, intitolato *L'idealità della Pace spiegata alla gioventù*, è un sussidiario di storia di 31 pagine, pubblicato nel gennaio 1913 al fine di educare gli scolari al valore della pace e contrastare l'infatuazione militarista seguita alla guerra di Libia.¹⁸

La sezione principale del testo è dedicata alla narrazione della storia dell'umanità dall'età primitiva al XIX secolo. Le singole epoche storiche sono poste in successione, secondo una linea interpretativa che vede nel corso degli eventi un processo di graduale affermazione della pace internazionale. La stessa introduzione del volume ne guida la comprensione in questi termini, definendo la storia «il cammino, faticoso e lento, ma incessante e vittorioso del progresso umano»¹⁹ e individuando nella solidarietà umana la «grande forza madre che dirige il mondo sociale»²⁰ con la stessa necessità con cui la gravità attira la materia.

A partire dai tempi primitivi – descritti come una sorta di stato di natura hobbesiano in cui «l'uomo era il lupo dell'uomo»²¹ – il manuale delinea quindi un duplice percorso, di progressiva riunione degli uomini in società sempre più ampie e di parallela trasformazione della guerra; dalla condizione originaria di conflittualità tra individuo e individuo, o fase dell'«impero assoluto dell'egoismo»²², si passa, così, prima alla guerra fra tribù dell'età antica e medievale e poi nello scontro tra nazioni dell'età moderna. Tutti gli episodi di violenza narrati sono condannati come retaggi di un passato barbaro, a eccezione dei moti e delle rivoluzioni che segnano l'ingresso nell'età contemporanea: la Rivoluzione francese – conquista della civiltà «sia pure a costo di molte lacrime e di molto sangue»²³ – e le lotte di liberazione nazionale – in cui «combattere fu allora una gioia, morire un dovere accettato e compiuto col sorriso sulle labbra»²⁴ – considerate l'unico mezzo a disposizione dei popoli oppressi per superare l'ingiustizia delle dominazioni straniere. Il sussidiario riconosce a queste guerre il merito di aver generato stati nazionali indipendenti e dotati di istituzioni civili, ponendo, in tal modo, le basi per la futura instaurazione della pace internazio-

Scuola e società nel socialismo riformista (1891-1926). Battaglie per l'istruzione popolare e dibattito sulla "questione femminile", Firenze, Sansoni, 1982. Sull'editoria socialista dedicata al pubblico adulto si veda Turi, *Editoria e cultura socialista (1890-1910)*, in L. Balsamo, R. Cremate (a cura di), *Angelo Fortunato Formigini. Un editore del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1981.

18 Cfr. *Per la festa della pace*, in "Avanti!", 14 febbraio 1913.

19 Carnevali, Storchi, *L'Idealità della Pace spiegata alla gioventù*, cit., p. 5.

20 *Ibidem*.

21 Ivi, p. 7.

22 Ivi, p. 6.

23 Ivi, p. 11.

24 Ivi, p. 12.

nale. Questa continuità tra lotte di liberazione e aspirazione alla pace è simboleggiata dalle figure celebri di due eroi nazionali: Giuseppe Garibaldi e George Washington, elogiati entrambi sia per aver deposto le armi dopo la conquista dell'indipendenza dei rispettivi popoli, sia per essersi successivamente dedicati alla riunione degli uomini sotto le bandiere della fratellanza e della solidarietà. Giunto al tempo presente, il testo profetizza l'imminente trionfo del «diritto sulla forza» e della «ragione sulla violenza»²⁵, quale inevitabile conseguenza dell'affermazione di un diritto internazionale in grado di regolamentare i rapporti tra gli stati; il processo di pacificazione universale è quindi descritto nei termini di una giuridicizzazione del conflitto dal sapore kantiano, paragonata al disciplinamento dei rapporti individuali compiuto dalla legge dello Stato. Organismi deputati a questo compito sono individuati dagli autori nella Corte dell'Aja, nella Conferenza interparlamentare della Pace, nell'Istituto di diritto internazionale e, infine, nel *Bureau internationaux de la Paix*. Il libro denuncia, tuttavia, l'assenza di volontà da parte dei singoli Stati a rinunciare alla propria sovranità assoluta e rimettersi alle decisioni delle istituzioni sovranazionali. Ad ogni modo, la progressiva crescita di coscienza civile nei popoli – i cui segni premonitori sono indicati nell'associazionismo internazionale delle diverse classi sociali e nelle opere di solidarietà internazionale in caso di catastrofi naturali – rende prossimo e certo anche tale cambiamento culturale.

Nella parte finale del testo, sono elencate tutte le ragioni per cui è preferibile la pace alla guerra, attraverso un confronto serrato tra i benefici che derivano dalla prima condizione e i danni causati dalla seconda. Tra questi ultimi sono stigmatizzati, oltre ai morti e ai feriti, lo spirito di divisione e rivalsa che si sviluppa tra gli uomini, i danni materiali, la perdita di giovani abili al lavoro, la paralisi delle attività economiche e il drenaggio di risorse pubbliche verso le spese militari. Per converso, gli argomenti portati a sostegno della pace, oltre a quello scontato di non causare morte e distruzione, consistono nella possibilità di impiegare interamente mezzi e forza-lavoro «al dominio delle forze della natura, al miglioramento e all'elevazione della vita».²⁶

Il manuale si chiude con una citazione dalla poesia *Nell'annuale della fondazione di Roma* di Carducci, il cui patriottico annuncio di un ritorno dell'antica gloria di Roma viene arditamente reinterpretato nella predizione di un futuro di pace permanente.

Verso la nuova Europa. Il conflitto europeo spiegato agli scolari con intenti di elevazione umana

Il secondo testo, intitolato *Verso la nuova Europa. Il conflitto Europeo spiegato*

²⁵ Ivi, p. 14.

²⁶ Ivi, p. 25.

agli scolari con intenti di elevazione umana, è un sussidiario supplementare di Storia e Geografia di 32 pagine, pubblicato nel novembre 1914 al fine di aiutare i maestri a spiegare la guerra in atto alle classi quarte, quinte o seste.²⁷ Il manuale svolge una funzione simile a quella di numerosi materiali didattici prodotti dopo il maggio 1915, cioè offrire al mondo dell'infanzia, fino ad allora considerato spazio protetto al riparo dai drammi del mondo adulto²⁸, una comprensione della guerra e dei suoi aspetti più terribili; la valutazione compiuta sul conflitto è, però, di segno opposto a quella che dominerà nella scuola italiana degli anni successivi.

Il testo è suddiviso in tre parti: un breve capitolo sulle cause della conflagrazione; una lunga e minuziosa analisi delle forze in campo; una previsione, infine, delle conseguenze. Le prime due sezioni, pur attenendosi a uno stile il più oggettivo e avalutativo possibile, palesano una lettura tragica degli eventi bellici. Nell'introduzione, ad esempio, sono poste a confronto la serena condizione di pace in cui vivono gli scolari dell'Italia neutrale – in cui è ancora possibile dedicarsi allo studio per acculturarsi e contribuire al benessere sociale – e la drammatica situazione di guerra che sconvolge il resto d'Europa «facendo strage tra i popoli, bagnando di sangue i campi del pane, portando la morte, il dolore, la miseria nelle case».²⁹ Contrariamente all'immagine terribile e fascinosa proposta dai nazionalisti, la guerra è perciò descritta come assenza totale di «ogni senso di giustizia e di umanità».³⁰ Tutto il manuale, inoltre, è disseminato di lodi per quegli Stati o quei governanti che hanno operato a favore della pace, in particolare per l'Italia «che ha sempre cercato di avere rapporti amichevoli con tutti gli altri popoli e di conservare la pace».³¹ La scelta neutralista è considerata una decisione saggia, che tuttavia impone il dovere all'Italia, come unica grande potenza rimasta fuori dal conflitto, di una «più alta missione»: levarsi «per parlare la voce della civiltà e dell'umanità»³² e adoperarsi per la conclusione rapida del conflitto.

Pur in questa cornice di condanna generale per la guerra, nella descrizione degli schieramenti in campo emerge una chiara preferenza per gli stati dell'Intesa. Le responsabilità del conflitto, infatti, sono attribuite quasi interamente alla Germania, il cui imperatore è accusato di coltivare da tempo sogni espansionistici e di aver ispirato l'ultimatum austriaco alla Serbia. Altrettanto negativa è la valuta-

27 Cfr. *La scuola e la guerra*, in "Avanti!", 11 ottobre 1914.

28 Si veda in proposito: D. Richter, *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, vol. II, *Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

29 Carnevali, Storchi, *Verso la nuova Europa*, cit., p. 3.

30 *Ibidem*.

31 Ivi, pp. 7-8.

32 Ivi, p. 22.

zione di Francesco Giuseppe d'Asburgo, descritto come il despota che ha soppresso le libertà degli italiani e si è opposto alla loro unificazione nazionale. Di tutt'altro tono è invece la trattazione dei monarchi dello schieramento opposto: Giorgio V d'Inghilterra è un uomo di pace che ha provato a mediare tra Austria e Serbia per impedire il conflitto; Alberto I del Belgio, «affidabile con tutti e di abitudini popolari»³³, è elogiato per aver fieramente rifiutato di cedere il passo alla manovra tedesca; perfino lo zar Nicola II – non certo un esempio di sovrano illuminato – è ritratto secondo un'immagine edulcorata di imperatore liberale.

Le cause profonde del conflitto, tuttavia, a prescindere dalle responsabilità attribuite agli imperi centrali, sono rintracciate principalmente in un sistema di relazioni internazionali fondato sul contrasto tra alleanze contrapposte, da cui è derivata soltanto una pace fragile e temporanea.

L'ottimismo del testo precedente non è comunque scalfito dalla gravità degli eventi bellici. Nelle conclusioni si auspica che la guerra, nonostante tutti i mali di cui è portatrice, possa ispirare una ristrutturazione in senso pacifista dell'ordinamento europeo. Con una metafora organicista, infatti, gli autori paragonano il conflitto a una grave malattia, passata la quale il corpo si immunizza dal morbo e riacquista le energie perdute.

Il rinnovamento atteso si richiama esplicitamente alle profezie di Mazzini sulla costituzione di una federazione dei popoli europei; l'ordinamento internazionale che seguirà alla Grande Guerra è descritto come il «forte albero della Unione degli stati, i rami del quale, unità nazionali, s'innalzano e s'intrecciano formando, secondo il loro naturale sviluppo, il grande interesse del benessere umano».³⁴

Come suggerito dagli insegnamenti del patriota genovese – di cui viene appositamente riportata la formula «la vita nazionale è lo strumento; la vita internazionale è il fine»³⁵ – l'esistenza degli stati nazionali non è per ciò messa in discussione, ma anzi presentata come la base su cui costruire i futuri accordi internazionali. Patriottismo, pacifismo e internazionalismo si conciliano, dunque, anche in questo caso attraverso il ricorso a figure celebri del Risorgimento; la stessa funzione delle parole di Mazzini, infatti, è assolta nella copertina del testo dai versi dell'inno *Viva Italia! Era in sette partita* di Goffredo Mameli: «Una sola è la bandiera// di chi crede e di chi spera // e c'è scritto Umanità».

L'influenza della filosofia positivista

Entrambi i testi rivelano la profonda influenza esercitata dalla cultura positivista sul pensiero dei socialisti italiani³⁶; elementi tipici di questa corrente di pensiero

³³ Ivi, p. 17.

³⁴ Ivi, p. 32.

³⁵ *Ibidem*. La frase citata proviene da G. Mazzini, *Politica internazionale*, 1871.

³⁶ Sull'influenza del positivismo nell'elaborazione teorica del socialismo secondinternazionalista in Italia

si possono rintracciare sia nella riflessione etica, sia nell'interpretazione storica. Il rifiuto etico dei conflitti militari, in primo luogo, si fonda su argomentazioni implicitamente utilitaristiche; nessun precetto morale assoluto, infatti, è chiamato in causa per delegittimare il ricorso alle armi, ma soltanto un calcolo razionale dei costi e dei benefici della guerra per la collettività. Il testo sembra dunque rifarsi alla teoria morale dell'"egoismo intelligente"³⁷, una particolare elaborazione socialista del pensiero di John Stuart Mill. Storchi non era nuovo a simili argomentazioni; durante gli anni precedenti, infatti, aveva più volte invitando il proletariato a opporsi alla guerra per un preciso «calcolo di interessi».³⁸ L'interpretazione dello sviluppo storico-sociale, a sua volta, tracciando un avanzamento graduale ma ineluttabile, è intrisa della filosofia positivista di evoluzionisti come Herbert Spencer e Roberto Ardigò, sebbene risenta anche dell'influenza del pensiero di Benoit Malon; l'idea di fondo è quella di una lenta processione del sentimento morale da un egoismo grettamente individualista a un altruismo che altro non è se non una forma più intelligente di egoismo, perché in grado di offrire maggiori possibilità di soddisfazione collettiva dei bisogni primari. La fede nell'inevitabile trionfo dell'altruismo e della civiltà non cede nemmeno di fronte alla conflagrazione della Prima guerra mondiale, che pure Storchi visse in modo drammatico³⁹; l'inaspettata deviazione dal percorso previsto, infatti, è immediatamente integrata nella lettura progressista della storia, come passaggio doloroso ma necessario per un ulteriore sviluppo. L'identificazione del progresso con il dominio tecnico della natura, infine, è un'evidente riproposizione del mito positivista della scienza come panacea di ogni male che affligge l'umanità.⁴⁰

Una sintesi tra internazionalismo e patriottismo

La presunta adesione di Storchi a un internazionalismo di impronta classista è inequivocabilmente confutata dal contenuto dei due sussidiari; l'ideologia internazionalista che li pervade si inquadra piuttosto in quella tendenza, comune

si vedano: F. Andreucci, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle Idee dalla Seconda alla Terza internazionale*, Milano, Angeli, 1986; P. Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1984; P. Audenino, *L'avvenire del passato. Utopia e moralità nella sinistra italiana alle soglie del XX secolo*, Milano, Unicopli, 2002

37 Sulla teoria morale dell'"egoismo intelligente" si veda D. Mengozzi, "Egoismo intelligente" o altruismo? Note sulla morale socialista, in M. Ridolfi (a cura di), *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo '900*, Cesena, Ponte Vecchio, 1994.

38 A. Storchi, *Il convegno italo-austro-ungarico*, in "Critica sociale", n. 23, dicembre 1910. A prova della concezione utilitaristica di Storchi si vedano anche: *La manifestazione antiguerresca di domenica a Bagnolo*, in "La Giustizia", 15 maggio 1912; *La grande manifestazione socialista di Scandiano*, in "La Giustizia", 8 ottobre 1913

39 Cfr. A. Storchi, *L'immane delitto*, in "La Giustizia", 7 agosto 1914

40 L'indebita confusione tra progresso civile e progresso tecnologico è un tipico elemento della cultura socialista dell'epoca. Per maggiori informazioni si veda P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit.

a gran parte dei socialisti della Seconda internazionale⁴¹, al recupero del concetto di nazione e alla sua integrazione con l'indirizzo marxista. Relativamente a questi temi, Storchi subì l'influenza dei dirigenti della sezione di Trieste del Partito operaio socialista dell'Austria-Ungheria⁴², Valentino Pittoni e Angelo Vivante, con i quali collaborò tra il 1907 e il 1909 e con cui intrattenne un intenso rapporto epistolare.⁴³ L'elaborazione teorica dei socialisti triestini risentiva, a sua volta, dell'intenso dibattito intercorso tra gli intellettuali austro-marxisti sul rapporto tra socialismo e questione nazionale – problema pregnante per i sudditi del multietnico Impero asburgico. Attraverso la mediazione di Vivante e Pittoni, Storchi assimilò concetti che richiamano il pensiero di Otto Bauer: dal riconoscimento di un valore autonomo alle realtà nazionali, che il rigido economicismo marxista aveva negato, alla considerazione delle stesse in termini esclusivamente storico-culturali.⁴⁴ La critica avanzata da Storchi agli avversari politici durante gli anni antecedenti la guerra, di conseguenza, non si impostò mai su una dicotomia tra nazionalismo e aspirazione internazionalista, ma restò confinata all'interno di un orizzonte patriottico condiviso. Il socialista reggiano distingueva, tutt'al più, tra un'errata interpretazione borghese del patriottismo e una corretta visione socialista.

La prima, considerata una degenerazione patologica del sentimento patriottico, era identificata con la volontà di affermarsi a spese degli altri popoli, secondo quello spirito «eminentemente borghese e capitalistico, di sopraffazione, di concorrenza, di predominio»⁴⁵ che la rendeva «l'ultima e più pericolosa incarnazione del capitalismo».⁴⁶ Nelle argomentazioni di Storchi convivevano due declinazioni differenti di questo presunto legame tra capitalismo e nazionalismo aggressivo: la prima – più affine al determinismo economico marxista – scorgeva, dietro la maschera del nazionalismo, l'ombra dell'affarismo borghese, che sfrutta i contrasti nazionali per dividere il proletariato e favorire i propri interes-

41 Per un quadro del dibattito sulla questione nazionale all'interno della Seconda internazionale si veda R. Galissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979. Per una panoramica degli scritti dei maggiori pensatori marxisti del XIX e del XX secolo sul tema della nazione si veda R. Monteleone, *Marxismo, internazionalismo e questione nazionale*, Loescher, Torino 1982. Sul dibattito italiano si vedano: E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 117-148; M. Fincardi, *Le bandiere del "vecchio scarpone". Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli, dallo stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, Identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, Il Mulino 1999.

42 Sul socialismo triestino si veda M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria, Lacaita, 1998.

43 Cfr. Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, Carteggi, Provenienza Gianetto Patacini).

44 A. Storchi, *Il tradimento socialista nelle elezioni comunali di Trieste*, in "Critica sociale", n. 13, luglio 1909.

45 Id., *Il socialismo in Austria e i problemi di nazionalità*, in "Critica sociale", n. 6, marzo 1908.

46 Id., *Contro gli sfruttatori del patriottismo e contro le loro menzogne*, in "La Giustizia", 1° ottobre 1913.

si industriali⁴⁷; la seconda – in cui si coglie ancora una volta l'influenza dell'austr-marxismo – non individuava nel nazionalismo un'ideologia sovrastrutturale del capitalismo, ma considerava entrambi come manifestazioni differenti di un'unica e imprecisata volontà di potenza; al nazionalismo guerrafondaio era perciò attribuita anche una natura sentimentale e irrazionale⁴⁸, che rinviava ad atteggiamenti animaleschi o infantili, quali «l'egoismo che non riconosce diritti; l'impulsività dell'azione; la caparbieta capricciosa». ⁴⁹ A prescindere da quale fosse la sua reale natura, questo nazionalismo appariva a Storchi intrinsecamente contraddittorio, perché destinato a conseguire risultati contrari alle finalità proposte; operando un ragionamento analogo alla tesi marxiana dell'irrazionalità del capitalismo in campo economico – secondo cui il sistema della borghesia non può mantenere le sue promesse di arricchimento collettivo per via della competizione esasperata che lo caratterizza – Storchi affermava, infatti, che

il nazionalismo porta necessariamente con sé la sua condanna, perché mentre agita la bandiera dei diritti di nazionalità, lotta per difendere bensì i suoi, ma nel tempo stesso per conculcare quelli delle altre stirpi. E siccome tutti i nazionalismi si equivalgono e si rassomigliano, così nelle finalità da raggiungere, come nei mezzi da adottare, ne deriva una stolta e furiosa guerra.⁵⁰

Sulla base di questa critica, Storchi sosteneva la proposta di un patriottismo che, depurato da quell'irrazionale istinto di sopraffazione, sapesse riconoscere nel progresso culturale e tecnico-scientifico gli unici elementi in grado di rendere grande una nazione⁵¹; certo che il perseguimento di questi fini avvenisse più rapidamente in un clima di pace e collaborazione, riteneva che il trionfo dei diritti nazionali di un popolo non avesse nulla da guadagnare dalla sottomissione degli altri.⁵²

Negli anni successivi, Storchi integrò le nozioni apprese dalla cultura austro-marxista con il pensiero espresso da Jean Jaurès nell'*Armée nouvelle*, da

47 Si vedano: Id., *Socialisti e nazionalisti nei rapporti austro-italiani*, in "Critica sociale", n. 3, febbraio 1908; Id., *Il mio "tradimento" nelle elezioni comunali di Trieste*, in "La Giustizia", 27 giugno 1909; Id., *Le false tutte da piangere del militarismo*, in "La Giustizia", 27 aprile 1913; Id., *Può esistere un partito socialista nella Venezia Giulia?*, in "L'Avanti!", 23 dicembre 1913.

48 Cfr. Id., *Il mio "tradimento" nelle elezioni comunali di Trieste*, in "La Giustizia", 27 giugno 1909.

49 Ivi.

50 *La manifestazione antiguerresca di domenica a Bagnolo*, in "La Giustizia", 15 maggio 1912.

51 Si vedano: Id., *Ancora il socialismo in Austria e i problemi di nazionalità*, in "Critica sociale", n. 7, aprile 1908; Id., *Il tradimento socialista nelle elezioni comunali di Trieste*, in "Critica sociale", n. 13, luglio 1909; Id., *Mentre la polemica continua sulle questioni nazionali*, in "Critica sociale", n. 16, agosto 1909; Id., *Per la vittoria del socialismo nelle elezioni generali politiche. Opuscolo di propaganda e polemica, da diffondersi in tutti i collegi nei quali il Partito socialista lotta con propri candidati*, Milano, Tip. A. Koschitz, 1909.

52 Id., *Equivoci nuovi e vecchie insinuazioni*, in "Critica sociale", n. 17, settembre 1909.

cui assorbì sia l'idea dell'utilità degli stati nazionali per la conquista di riforme politiche e sociali⁵³, sia quella dell'imprescindibilità degli stessi per la costruzione di un ordinamento internazionale pacifico e solidale.⁵⁴ Scriveva, infatti, nel luglio 1913: non è vero che per noi socialisti internazionalisti i "postulati del proletariato di tutto il mondo" (che è il mezzo specifico della loro attuazione) siano "estranei e superiori alla lotta per la nazionalità". L'internazionalismo presuppone le nazioni. È nella stessa significazione letterale della parola. La nazione costituita, «è essa stessa un coefficiente che aiuta la realizzazione della solidarietà internazionale e quando le nazioni non sono, il socialismo e i suoi militi si battono per costituirle. ... Noi, dunque, non solo riconosciamo la nazione, ma constatiamo che dove essa non c'è, il socialismo non può nascere e crescere». ⁵⁵

La sintesi tra patriottismo e internazionalismo a cui Storchi approdò è, in conclusione, ben riassunta in una formula contenuta in un suo articolo del gennaio 1914: «l'internazionalismo non significa negazione, o soppressione, o livellazione delle patrie, ma libera e autonoma federazione di esse». ⁵⁶ Non deve stupire, perciò, il recupero nei sussidiari del pensiero di Mazzini, straordinariamente simile a queste posizioni ma, allo stesso tempo, meglio rispondente a quell'apologia del Risorgimento prescritta dai programmi scolastici del periodo. ⁵⁷

La memoria storica

I testi condividono con la cultura dominante dell'Italia liberale l'esaltazione di eventi storici violenti come la Rivoluzione francese e il Risorgimento, in evidente contrasto con le finalità pacifiste che si propongono. Questa scelta si spiega con la tendenza del socialismo italiano dell'epoca a celebrare le grandi rivoluzioni dell'età contemporanea⁵⁸, pur rifiutando la raffigurazione ingenua e retorica offerta dallo Stato. La memoria storica socialista accordava, infatti,

53 *La conferenza di Amilcare Storchi su "L'armée nouvelle" di J. Jaurès*, in "La Giustizia", 15 aprile 1913

54 A. Storchi, *L'Ideologia patriottico-antimilitarista di Giovanni Jaurès*, in "La Giustizia", 2 marzo 1913

55 Id., *Il partito socialista internazionale e la questione universitaria in Austria*, in "La Giustizia", 3 luglio 1913.

56 *Sulla breccia*, in "Avanti!", 9 gennaio 1914. L'articolo, non firmato, è attribuito alla penna di Storchi da Amedeo Bordiga in A. Bordiga, *L'irredentismo*, in "Avanguardia", 11 gennaio 1914.

57 Sull'insegnamento del Risorgimento a scuola si veda Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985. Per una lettura dei vari programmi scolastici si veda. E. Catarsi, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1895)*, Firenze, La Nuova Italia, 1990

58 Sulla memoria del Risorgimento si veda M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009. Sulla particolare interpretazione dei socialisti si veda P. Dogliani, *Un'immagine alternativa dell'Italia? L'Italia socialista*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", n. 1, 1997.

un'evidente preferenza per la fazione democratica che aveva preso parte alle lotte per l'indipendenza – in particolare per i precursori del socialismo come Pisacane e Garibaldi, citati talvolta dallo stesso Storchi nei suoi articoli⁵⁹ – mentre vedeva nell'opera della monarchia sabauda una sorta di tradimento delle aspirazioni popolari del Risorgimento. Lungi dall'essere rappresentate come esperienze autoconclusive, Rivoluzione francese e Risorgimento erano, inoltre, poste in continuità con le battaglie dei socialisti nel periodo post unitario e, quindi, ricomprese in un lungo percorso di emancipazione dell'umanità non ancora giunto a compimento.⁶⁰ Si comprende ancora meglio, quindi, la scelta di inserire nei testi numerose citazioni di patrioti italiani – Mazzini, Garibaldi, Mameli, ma lo stesso valore hanno i riferimenti a Washington o le poesie di Carducci – per giustificare il legame tra le lotte di liberazione nazionale e gli obiettivi di pacificazione internazionale.

Un pacifismo giuridico-istituzionale

I testi avanzano proposte pratiche per l'insaturazione della pace esclusivamente in ambito giuridico-istituzionale⁶¹, promuovendo la creazione di organismi finalizzati alla risoluzione dei conflitti internazionali attraverso il diritto o il dialogo tra le parti. Una linea, questa, che ha contraddistinto il pacifismo di matrice liberale, ma che fu condivisa anche dal socialismo riformista.⁶² Storchi guardava con grande speranza a tutte le iniziative internazionali che andavano in questa direzione⁶³, dagli accordi diplomatici per la riduzione di armamenti e spese militari⁶⁴, all'istituzione di arbitrati e tribunali con giurisdizione sovranazionale.⁶⁵

59 Si vedano: A. Storchi, *Garibaldi (quadretti di vita paesana)*, in "Il lavoratore", 1908; Id., *L'ideologia patriottico-antimilitarista di Giovanni Jaurès*, in "La Giustizia", 2 marzo 1913.

60 Si veda in proposito A. Nicosia (a cura di), *Il mito della Rivoluzione e la sinistra italiana tra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1991.

61 Per un inquadramento del pacifismo giuridico si veda A. Salvatore, *Il pacifismo*, Roma, Carocci, 2010, pp. 19-28.

62 Sulle posizioni ufficiali del partito socialista nell'anno della neutralità si veda G. Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, cit.

63 Nella propaganda politica, per la verità, Storchi avanzò anche proposte più radicali, dalla riduzione del periodo di leva all'abolizione dell'esercito in favore della costituzione di milizie popolari. Per maggiori informazioni sull'antimilitarismo socialista si vedano: M. Reberlioux, *Il dibattito sulla guerra*, in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979; G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Angeli, 1968; R. Giacomoni, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e "La Pace, 1903-1915*, Milano, Angeli, 1990; L. Scoppola Jacopini, *I socialisti italiani di fronte al bivio della pace e della guerra*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2006; A. Alocco, *L'antimilitarismo socialista da Turati a Matteotti*, in G. B. Furiozzi (a cura di), *Le sinistre italiane tra guerra e pace. 1840-1940*, Milano, Angeli, 2008.

64 Cfr. A. Storchi, *La proposta austriaca pel disarmo e l'azione dei socialisti italiani*, in "La Giustizia", 5 novembre 1910.

65 Si vedano: Id., *L'Ideologia patriottico-antimilitarista di Giovanni Jaurès*, in "La Giustizia", 2 marzo

Tali progetti si accordano nei testi sia con il sentimento patriottico, sia con la filosofia evoluzionista della storia, facendo degli stati nazionali una tappa intermedia verso la costruzione di forme sempre più ampie di solidarietà tra gli uomini.⁶⁶

In linea con l'idea di uno sviluppo storico necessario guidato da forze impersonali, la pace non è presentata come l'esito di una libera scelta collettiva e, di conseguenza, nei sussidiari non ricorre alcuna esortazione all'azione pratica. L'insistenza con cui viene affermato il carattere inevitabile del progresso, tuttavia, non va interpretata come un invito al quietismo e alla passività; tale mito, presente nell'intera propaganda socialista dell'epoca, ha rivestito un'importante funzione ideologica di stimolo all'attività delle masse proletarie. La dimostrazione scientifica dell'avvento di una società giusta e pacifica, come ha sostenuto Patrizia Audenino, ha infatti offerto un fondamento per una fede utopica, che si è risolta in un implicito incitamento all'azione e all'adozione di comportamenti che prefiguravano il futuro atteso.⁶⁷ Lo stesso Storchi, nei mesi precedenti l'intervento italiano in guerra, auspicò più volte che la scelta neutralista del suo partito si traducesse in un'iniziativa volta a determinare la fine del conflitto⁶⁸; nel gennaio del 1915 sostenne la proposta, avanzata dell'anarchico francese Sébastien Faure, di una conferenza dei paesi neutrali, con il duplice obiettivo di offrire una mediazione tra gli Stati in guerra e promuovere la stesura di trattati internazionali di pace. Il socialista reggiano riteneva che l'Italia fosse chiamata a questa precisa responsabilità, essendo l'unica grande potenza rimasta fuori dal conflitto. Nel manuale del 1914, tale compito è addirittura identificato con la missione storica del popolo italiano, mito romantico diffuso nella politica post-unitaria e declinato dalla cultura nazionalista nei termini opposti di aggressivo espansionismo.⁶⁹

1913; *La conferenza di Amilcare Storchi su "l'armée nouvelle" di J. Jaurès*, in "La Giustizia", 15 aprile 1913; Id., *Dalla conferenza di Berna all'intesa austro-italiana*, in "La Giustizia", 18 maggio 1913; Id., *Contro il militarismo. L'esempio della Francia*, in "La Giustizia", 8 aprile 1913.

66 L'adesione a modelli evoluzionisti di spiegazione della società non ha dunque determinato necessariamente teorie belliciste o competitive, ma è servita a giustificare le più disparate teorie politiche, non ultima quella della cooperazione e della pace. Sull'argomento si veda A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

67 P. Audenino, *L'avvenire del passato*, cit., p. 57. A conclusioni simili è giunto anche Marek Waldenberg nei suoi studi sulla socialdemocrazia tedesca; cfr. M. Waldenberg, *La strategia politica della socialdemocrazia tedesca*, in *Storia del marxismo*, cit., p. 205.

68 Si vedano: *La giornata di domenica in provincia*, in "La Giustizia", 23 febbraio 1915; A. Storchi, *La neutralità per la pace*, in "Avanti!", 19 gennaio 1915; Id., *La quarta tesi*, in "Avanti!", 21 marzo 1915; Id., *Per un'altra rotta della propaganda antiguerresca*, in "Avanti!", 10 aprile 1915.

69 Sull'idea di missione storica della nazione nella cultura politica italiana si vedano F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1997 (I ed. 1965), pp. 179-323; Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 9-116.

Due documenti rappresentativi della cultura pacifista prebellica

Dall'analisi dei testi scolastici emergono – oltre alla ricchezza di contaminazioni che ha caratterizzato l'eclettico socialismo italiano⁷⁰ – alcuni tratti paradigmatici del neutralismo e del pacifismo prebellico; tratti che hanno rappresentato, secondo la storiografia, un preciso limite nello scontro ideologico con i sostenitori della guerra.

I contenuti, in primo luogo, non si discostano radicalmente dall'indirizzo patriottico prescritto dai programmi scolastici dell'epoca; di conseguenza, pur non degenerando mai in aggressivo nazionalismo, finiscono involontariamente per avvalorare alcune argomentazioni su cui si fondava l'interventismo. Allo stesso modo, la celebrazione di eventi storici come il Risorgimento o la Rivoluzione francese mal si concilia con l'aspirazione pacifista, offrendo frecce all'arco degli interventisti democratici: dalle idee della guerra giusta per la causa della democrazia alla demonizzazione dell'Austria-Ungheria, passando per la riproposizione del mito della missione storica dell'Italia. L'adesione al valore della patria fu, per queste stesse ragioni, un problema per l'intero schieramento neutralista; come ha sostenuto Fulvio Cammarano, «il riconoscimento della nazione come valore per cui, in determinate condizioni, era opportuno battersi spargliava le carte costringendo i contendenti a scontrarsi sullo stesso terreno valoriale e impedendo al neutralismo di dotarsi di una autonoma riconoscibilità ideologica ed etica».⁷¹ Il sentimento patriottico e la mancata condanna della guerra in sé furono, d'altra parte, tra le cause principali sia del fallimento del pacifismo prebellico, sia dello scioglimento nel 1914 delle principali associazioni internazionali che vi si ispiravano.⁷²

Gli elementi più propriamente marxisti della cultura socialista, la cui presenza avrebbe potuto rappresentare un elemento di differenziazione dal terreno ideologico degli avversari, sono invece completamente assenti; si può ipotizzare che questa esclusione abbia risposto all'esigenza di rimuovere ogni principio considerato sovversivo dall'autorità scolastica, oppure a quella di non precludere la diffusione dei testi tra maestri di diverso orientamento politico. In ogni caso, a prescindere dalla reale motivazione, tale scelta ha finito per favorire l'omologazione dei contenuti al substrato culturale dei sostenitori della guerra.

Per un solo aspetto i contenuti si distanziano completamente dai vari fondamenti ideologici che confluirono nell'interventismo: l'adesione alla filosofia

⁷⁰ Sull'argomento si veda F. Andreucci, *Il marxismo collettivo*, cit.

⁷¹ F. Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza alla ricerca della politica*, in Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra!*, cit., p. 5.

⁷² Su questo argomento si vedano: Bianchi, "L'ultimo rifugio dello spirito di umanità". *La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 2013, pp. 81-83; Id., *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911-19)*, in F. Degli Esposti, L. Bertuccelli, A. Botti (a cura di), *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, Roma, Viella, 2012.

positivista. Lungi dal rappresentare un punto di forza, tuttavia, questa visione era accompagnata da un ottimismo difficilmente giustificabile dopo l'agosto del 1914, che si prestava perciò a facili confutazioni. Andrea Fava, nei suoi studi sulla scuola durante la Grande Guerra, ha inoltre registrato come una simile lettura degli eventi, rendendo difficilmente elaborabili i drammi famigliari vissuti dagli scolari, sia stata generalmente rifiutata dagli stessi maestri progressisti.⁷³

Passando dagli aspetti contenutistici a quelli formali, si rilevano una struttura, un linguaggio e una modalità espositiva che, nonostante l'inserimento qua e là di termini enfatici e formule retoriche, mirano a persuadere gli scolari attraverso la riflessione e il ragionamento. Le tesi espresse nei testi, infatti, sono sostenute da una serie di dimostrazioni che richiedono l'esecuzione di inferenze logiche per essere comprese. Una simile strategia comunicativa è, dal punto di vista strettamente propagandistico, poco adatta a un pubblico infantile, che difficilmente ha già acquisito capacità di ragionamento astratto e ipotetico-deduttivo.⁷⁴ Le modalità espressive impiegate nell'istruzione scolastica interventista degli anni della guerra, al contrario, furono orientate più a suggestionare che a far riflettere. Secondo Antonio Gibelli, «spiegare la guerra alle persone semplici, come sono i bambini, significava all'occorrenza trasformarla in un racconto avventuroso e fiabesco, in cui siano ben tracciati i confini tra bene e male e in cui i sentimenti di paura e desideri di protezione possano trovare espressione efficace».⁷⁵

Tale differenza di registro ha caratterizzato, più in generale, l'intero dibattito pubblico tra interventisti e neutralisti. I primi si dimostrarono più abili nel mobilitare le masse e influenzarne il comportamento collettivo, proprio perché i loro discorsi erano semplici, costellati di parole d'ordine e agivano direttamente sull'emotività, tralasciando ogni elemento astratto e teorico; questo stile dimostrò una grande efficacia anche nei confronti delle masse adulte, le quali – secondo quanto affermato da studiosi di psicologia delle folle del primo Novecento come Gustav Le Bon, George Sorel, Sigmund Freud e José Ortega y Gasset⁷⁶ – a causa di meccanismi di regressione a fasi arcaiche dello sviluppo emotivo, tendono a pensare per immagini intuitive non legate da nessi logici. Al contrario, come già George Mosse indicò nei suoi studi pionieristici sulla nazio-

73 Cfr. A. Fava, *Mobilitazione patriottica, assistenza dell'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-18)*, in Menozzi, Procacci, Soldani, *Un paese in guerra*, cit., p. 173.

74 Pur ammettendo, sulla scorta del pensiero socio-costruttivista di Lev Semënovič Vygotskij e Jerome Bruner, una variabilità socioculturale dello sviluppo cognitivo, raramente i bambini delle ultime classi delle scuole elementari raggiungono o padroneggiano al meglio il pensiero astratto. Per una panoramica della psicologia dello sviluppo si veda: L. Camaioni, P. Di Blasio, *Psicologia dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 2007.

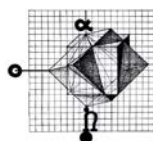
75 Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 55.

76 Per una panoramica del pensiero di questi e altri autori che hanno scritto sul comportamento collettivo si veda G. Forni Rosa, *Il comportamento collettivo. Religione e società tra Otto e Novecento*, Bologna, Clueb, 2003.

nalizzazione delle masse, «il razionalismo che era alla base di tutte le tendenze del socialismo agì come un ostacolo»⁷⁷ all'affermazione di questo stile retorico; la propaganda socialista, infatti, continuò a fare appello più alla ragione che alla suggestione anche dopo l'agosto 1914, incontrando parecchie difficoltà nel contrastare la progressiva conquista interventista nelle piazze italiane.⁷⁸

77 Cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 258.

78 Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp.143-261,



SCHEDE

Il Teateo del Popolo di Fabbrico

Dino Terenziani

L'uscita a fine 2018 del saggio di Giuseppe Catellani sul "Teatro del Popolo" di Santa Vittoria ha richiamato all'attenzione un lavoro di Gianni Amaini che nel 2007 ha affrontato un tema analogo nel saggio "La costruzione del teatro del Popolo" riferito a Fabbrico.

Abbiamo ritenuto pubblicare le due ricerche, perché testimoniano di una stagione politica in cui il Partito Comunista si insedia in modo penetrante nel tessuto sociale e culturale di queste terre, cercando di prefigurare una società alternativa a quella borghese, guidata dalle Amministrazioni Comunali, tutte a guida comunista dal 1946 in poi.

Infatti conclusasi ben presto la prima fase di unità antifascista, già nel 1947, elementi di politica interna e di politica estera portano alla fine dei governi di unità nazionale e alla nascita dei due schieramenti che per anni si fronteggeranno nella politica italiana. Da una parte la Democrazia Cristiana coi suoi alleati che manterrà il governo centrale a Roma, dall'altra il Partito Comunista che saranno a Roma all'opposizione, ma riusciranno a governare in molti Enti Locali.

Quindi la necessità di segnare una cesura col passato si fa pressante e impegna gli amministratori locali e i dirigenti del PCI a rafforzare le associazioni di riferimento sul territorio, attraverso le cooperative, i sindacati, ma anche attraverso le organizzazioni giovanili (Pionieri e Falchi Rossi), le attività sportive e a dedicare una particolare attenzione alle attività culturali e del tempo libero.

Non è dunque un caso che negli stessi anni nascano teatri autogestiti, connotati dallo stesso nome Teatro del Popolo, supportati dalla cooperative locali.

I due saggi seguenti danno conto di questa situazione e della straordinario fervore di impegno e volontariato messo da centinaia di persone (soprattutto giovani) in avventure che in qualche modo volevano prefigurare una futura società socialista.



Via de amicis - Teatro Pedrazzoli



Teatro Pedrazzoli

La Costruzione del Teatro del Popolo

Gianni Amaini

La storia del Teatro Pedrazzoli è solo apparentemente la storia di un cinema. Già prima della guerra vi era una sala (vedi testimonianza del parroco che nel suo diario parla di un film su don Bosco, al cinema Verdi nel 1936) dove si proiettavano i cinegiornali del regime e i primi grandi film del cinema italiano che aveva visto nascere, con grande sostegno dello stato. Cinecittà, una piccola Holliwood Italiana.

Questa sala era di proprietà di Landini e si trovava nel “vulton” ai lati della centrale via Roma. Allora il cinema era uno svago molto ambito. L’unica alternativa di divertimento era il calcio per gli uomini e le balere per tutti (anche se la Chiesa ufficialmente le proibiva...altri tempi!!!!). Non c’era Tv e film come “Catene” e “Tormento” con Amedeo Nazzari e Ivonne Sanson generavano code nelle sale, con turni di proiezioni sempre pieni.

Proprio da questa necessità nasce l’idea del Teatro del Popolo, solo successivamente rinominato Teatro Pedrazzoli o più familiarmente “il Pluto”.

Inizialmente è un misto di sala riunioni e sala cinema quella che si vuole, ma poi col tempo il progetto cambia e si definisce meglio.

Viene individuata una area della locale Cooperativa di Consumo, una delle prime nate in Italia nel lontano 1885, che aveva resistito coi suoi dirigenti anche durante il ventennio fascista e che si occupava di fornire ai soci generi alimentari a basso costo.

Precisiamo che non è mai stata fatta una ricostruzione precisa della storia del Teatro, solo qualche opuscolo sintetico e una tesi della dr.ssa Tiziana Terenziani, che parla però più della storia del Circolo del Cinema che della costruzione. Ma prima di addentrarci a raccontare con l’aiuto di quelli che allora decisero la costruzione e gestirono poi l’intera opera (alcuni sono ora arzilli vecchi) e con carte di archivio, mi sento di fare una riflessione personale come premessa.

Mi chiedo come è possibile che in un paese che allora contava poco più di 5 mila abitanti si arrivi anche solo a pensare di costruire un cinema che ha più di mille posti a sedere: un quinto dell’intera popolazione. È come se nella vicina Reggio Emilia che contava sui 100 mila abitanti avessero deciso di fare un cine-

ma per 20 mila persone..... siamo alle dimensioni di uno stadio all'aperto con persone in piedi e non di un cinema al coperto e con sedie e poltroncine. Oggi questa la si chiamerebbe "megalomania", manie di grandezza, eppure furono normalissime e sensate persone a concepire e poi ad attuare questo progetto.

Ma non è finita: la stranezza o anomalia o l'impresa da titani come la si voglia chiamare: è che ci si imbarca in questo gigantesco lavoro che costa anche parecchi soldi, **SENZA AVERE UNA LIRA IN TASCA** e senza aver banche alle spalle (e poi spiegheremo perché non si poteva nemmeno fare un mutuo).

Se invece pur tra mille difficoltà e con tempi più lunghi del previsto (ci vorranno 6-7 anni e non i due normali per una costruzione di questo tipo) si arriva in fondo, ci sarà un motivo.

Io azzardo una spiegazione mia che non è imparziale, perché pur vivendo da anni a Verona mi sento un fabbricese e quindi sono portato a valorizzare le mie radici. Mi sento di dire che la spiegazione viene da due elementi: primo ritengo che chi vive a Fabbrico respiri un'aria particolare..... aleggia sul paese o aleggiava allora..... oggi non so perché non la respiro più da tempo... uno spirito particolare che porta la gente a pensare "in grande" una specie di "Esprit de Fabrikò" mi disse una volta una signora francese che aveva sposato uno del paese. L'altro elemento che invece ritengo oggettivo e non parziale e che ho ricavato dalle parole delle persone del tempo (una in particolare ha reso bene l'atmosfera che ha generato questa idea ed è stato Vioni Decimo detto Mario) era il clima da svolta storica, da rivoluzione sociale che animava la gente e specie i giovani. L'idea che col comunismo sarebbero cambiate del tutto le cose, che non ci sarebbero più stati i ricchi e i poveri, i privilegiati e i sottomessi, che tutto sarebbe diventato possibile anche alla "classe operaia". Perché bisognava andare nel cinema dei padroni? Perché bisognava fare file lunghe e a volte rinunciare all'unico svago prima della lunga settimana di lavoro? Il cinema ce lo facciamo noi, lo costruiamo e ci possiamo andare quando vogliamo ai prezzi che decidiamo noi. Questa la grande idea o il grande sogno che frullava specie nei giovani comunisti di allora. E questo sogno è diventato realtà!

Ma vediamo attraverso quali tappe, difficoltà e quali anche dolorose vicende.

Progetto e inizio costruzione (1947-50)

È da un gruppo di giovani che anima la FGCI (la federazione giovanile comunista) di Fabbrico che sorge l'esigenza del cinema e nasce l'idea di come farselo. Sono il già citato Vioni Mario, Nedo Borciani, Amos Bruschi, Pavarini Natale, Bonomi Egidio detto Gaieta e altri. Ne parlano col Sindaco, allora era Armando Bellesia che individua a Reggio Emilia un tecnico l'ing. Pietro Davoli, che faccia un minimo di progetto. Questo ingegnere che non era pervaso dall'Esprit de Fabrikò pensò bene di fare un progetto inizialmente per soli 600 spettatori (ed erano già tanti) e si limitò ad inoltrare le carte agli uffici competenti senza

nemmeno seguire più di tanto i lavori (sapeva fin dall'inizio che non poteva reclamare parcelle consistenti...).

Tra il 1947 e il 1948 si svolge tutta la vicenda che attraverso discussioni vede infine approvato il progetto e possono partire i lavori all'inizio del 1949. Tre sono i soggetti che interagiscono: il Sindaco Bellesia, la Cooperativa di Consumo proprietaria del terreno col suo presidente Marani Ildegardo e i giovani della FGCI, con a capo il futuro sindaco Nedo Borciani.

Questi fra l'altro venivano da una esperienza di gestione del Cinema Verdi. Come dice Cavandoli nel suo libro "Un polpo resistente: Fabbrico (1919-1946)" a pag. 137 "il Fronte della Gioventù, che all'inizio non era fatto di soli comunisti aveva assunto il 1 giugno 1945 la gestione del cinema Verdi, acquistando anche una macchina nuova da proiezione del costo di 500 mila lire. Un salasso per il bilancio! Ma nel 1947 rotta l'unità nazionale anche Landini proprietario dello stabile pensò bene di dare in gestione il cinema ad un privato il sig. Ghizzoni con regolare contratto di affitto. Questi giovani quindi intendevano continuare in altro modo questo attraente impegno.

Meno entusiasti erano invece i dirigenti della Cooperativa scettici sulla riuscita dell'impresa, ma poiché il terreno dietro lo stabile che dava in via Roma era libero e inutilizzato si convinsero a darlo gratuitamente, restando intesi che tutto ciò che vi si costruiva sopra risultava comunque di loro proprietà.

Il sindaco in questa vicenda forse perché preso da problemi più urgenti e di necessità esistenziale si limita a non ostacolare l'iniziativa, consiglia di non informare più di tanto la Federazione Provinciale del PCI, per timore di aver intralci. Da subito infatti emerge che l'unica soluzione economica possibile era quella di coinvolgere la base degli iscritti e dei simpatizzanti con la raccolta di libere offerte. Ora già il Partito aveva un suo bel da fare per le tessere, per il sostegno al giornale ufficiale L'Unità e per mantenere la struttura ufficiale con tanto di funzionari pagati e quindi era meglio non avviare altre iniziative che comportavano impegni economici tanto più se rivolte ad attività non indispensabili come poteva apparire un cinema.

Eloquente in proposito il documento ritrovato per caso nell'archivio del Circolo del Cinema. Leggiamolo assieme: "Mancava in noi la conoscenza dei vari problemi legati alle regole da rispettare per costruire un cinema e non vi era collaborazione, ma anzi ostilità da parte degli organismi politici provinciali (allora segretario provinciale del PCI era Olmer Boni n.d.r.) che manifestavano sorpresa e preoccupazione, in quanto consideravano che non fosse un obiettivo di importanza politica. Preoccupazione e riserve vennero mantenute anche ad opera quasi compiuta. Fabbrico veniva portato come esempio negativo verso gli altri Comuni e ciò contribuiva a demoralizzare la nostra iniziativa."

Ma Fabbrico come dicevamo è in qualche modo un'isola fatta di gente tenace che non molla e l'iniziativa prosegue imperterrita.

Anche perché queste diatribe restano note solo a poche persone.

In paese invece comincia e si diffonde un tam tam che finisce per coinvolgere tutti. La parola d'ordine è: chi ha tempo e crede nel progetto si faccia avanti.. si accettano persone che gratuitamente aiutino nella costruzione, nel reperimento materiali, nel trasporto, nel suggerimento, in qualsiasi momento alla sera dopo il normale lavoro.

Tutti allora dovevano lavorare duramente per campare...Ma al sabato pomeriggio e alla domenica l'appuntamento era al cantierechi non ricorda le centinaia di persone arrampicate sulle scale che si passano a mano le pietre, i secchi di malta. Sembravano file di formiche interminabili o colonne di uomini come nell'antico Egitto per la costruzione delle piramidi (solo che quelli erano schiavi e questi invece gente che credeva nell'idea). L'anima, la mente dirigente della costruzione va riconosciuta però alla rinata Cooperativa Muratori. Gli uomini migliori furono impegnati in prima persona sul cantiere nei giorni festivi col capocantiere ed esperto di disegni Adamo Menotti, coi capo-uomini Gino Ferrari (che sarà poi Presidente della Coop Muratori), Luigi Gasparini (carpentiere), Vezzani Pasquino ed altri. Trattandosi di edificio pubblico non bastava la licenza di costruzione, ma occorreva anche che fosse titolare del cantiere una impresa di costruzione che doveva garantire la sicurezza dei lavori stessi. E la Cooperativa Muratori fece questo, tenendo alcuni suoi operai sul cantiere tutti i giorni, preparando durante la settimana i lavori che poi sarebbero stati eseguiti nel fine settimana con la massa dei volontari. In certi casi furono impiegate anche delle donne come durante la gettata del piano portante della galleria fatta con 200 uomini e una ventina di donne. "Affluivano trattori, carri ed ogni mezzo di trasporto con rispettivi conducenti dalle campagne. Le donne erano adibite ai lavori più leggeri: preparare il materiale, levare i chiodi dalle armature giù utilizzate" Di fronte ad una così imponente e massiccia risposta del paese che contribuiva anche con offerte, a volte veri impegni a versare mensilmente una quota dalle cento lire (molti) alle migliaia (pochi), anche i più scettici dovettero ricredersi e l'onda dell'entusiasmo travolse un po' tutti. Ma a questo scenario deamicisiano da libro Cuore se ne contrappone purtroppo un altro, fatto non di sentimenti ma di fredde regole, numeri, leggi e anche, bisogna pure dirlo, ostacoli politici, perché questo era un progetto con chiara etichetta politica. Non era certo un normale impresario teatrale o cinematografico che chiedeva permessi! E qui cominciano le dolenti note che ritroviamo nelle carte e nei fatti anche amari. Cominciamo dalle carte. Anche allora come oggi occorrono permessi per costruire e una volta finito il lavoro occorre un controllo dell'autorità addetta per verificare che l'edificio sia agibile, rispetti le regole e possa essere usato per la destinazione prevista.

Per i permessi per costruire, i problemi sono risolvibili perché allora bastava la licenza del Comune (qui si giocava in casa) e non c'erano vincoli di centro

storico o di Belle Arti. Anche il nulla osta dei Vigili del Fuoco era previsto alla fine e non all'inizio dei lavori.

L'ing. Davoli presenta un dettagliato progetto che prevede un grande edificio a due piani una platea e una galleria, un grande palco con schermo gigante, una stanza in alto per la proiezione, la cabina di materiale incombustibile, la copertura con tegole marsigliesi, ingresso, biglietteria, camerini dietro il palco, grandi uscite per lo sfollamento, bagni ... insomma tutto secondo le norme.

Il progetto non viene presentato solo a Fabbrico, ma trattandosi di un edificio per spettacoli pubblici era obbligatorio avere il permesso direttamente da Roma. Viene inviata quindi richiesta al Presidente del Consiglio dei Ministri (allora era De Gasperi) e al Sottosegretariato per gli Spettacoli (allora era Andreotti) e la domanda era firmata dal Presidente della Cooperativa di Consumo Marani Aldegardo con progetto e relazione tecnica dell'ing. Davoli assieme ad una lunga e dettagliata lettera del Sindaco Bellesia, in cui si spiegava la necessità e l'utilità di una struttura del genere. Bellesia faceva presente che il Cinema Verdi era stato più volte chiuso perché non a norma e che c'era anche il piccolo cinema dell'O-ratorio, ma insufficiente per il paese.

Poi il Sindaco faceva una presentazione positiva del presidente Marani: "persona equilibrata e retta, onesta, ben vista dalla popolazione, tanto che gli è stato affidato il compito di Conciliatore che lui ha assolto egregiamente... E qui compare una persona di Roma che svolgerà un ruolo importante ai fini del rilascio del nulla osta richiesto. È un professore di letteratura Italiana dell'Università di Roma Facoltà di Lettere, si chiama Aldo Ciarlini, di origini reggiane, segnalato direttamente dall'on. Nilde Iotti. È persona addentro ai meandri della burocrazia romana. Era intervenuto anche un certo Fantini Dorando di Reggio Emilia (non tutti nel capoluogo erano contrari) che aveva visionato in loco lo stato dei lavori e aveva consigliato di chiedere a Roma in un primo tempo la licenza come teatro, più facile da ottenere di quella per il cinema. Escludo dalle mie ricerche che siano stati smarriti documenti a Roma, perché le lettere che Ciarlini scrive da Roma a Fabbrico parlano solo di lentezze burocratiche, mai di perdita di documenti di cui lui comunque aveva sempre avuto copia per poter meglio seguire la pratica. In una di queste addirittura si sfoga e scrive: "Sono stato per ben tre volte al Ministero in via Veneto, la prima volta il dott. Corsi, funzionario addetto non c'era, la seconda il Capo Divisione mi ha detto che è tutto a posto, la terza finalmente ho parlato con Corsi che ha fatto venire dall'archivio il fascicolo e ho potuto parlare."

Altrettanto sentita è la risposta che egli riceve da Fabbrico: "Ill.mo Professore la nostra riconoscenza per il cortese e sollecito interessamento per l'espletamento delle pratiche inerenti il permesso per il nostro teatro è infinita.....ci permettiamo di invitarla fin d'ora ad onorarci della sua presenza all'inaugurazione (quando sarà!!!!) "...

La svolta tragica e decisiva: ripresa e conclusione dei lavori (1950-53)

I lavori erano iniziati con grande entusiasmo nel 1949. Nella logica del risparmio e spinti dalle necessità si cercava di comprare meno materiale possibile e di avvalersi di quanto si riusciva a reperire gratuitamente. Ancora oggi sono visibili nel retro del teatro non coperte dall'intonaco pietre che sembrano avere centinaia di anni, perché sono quelle recuperate da edifici cadenti e inutilizzati. Le pietre venivano pulite e utilizzate come nuove.

Dicevamo prima che molti volontari dedicavano le giornate delle feste (allora la festa era solo di domenica e non anche sabato come oggi) ad aiutare nella costruzione. Fra questi operai della Landini e anche contadini che rinunciavano a vestirsi bene e ad andare in piazza o vi andavano solo alla sera. Fra questi uno dei giovani più attivi, anche nel partito (la sua prima tessera della FGCI è del 1945) è Franco Pedrazzoli. Da vari mesi ogni domenica prestava al suo opera anche se non era un muratore provetto. Il giovedì 18 maggio è una giornata di sole, la Chiesa festeggia la Pentecoste. Franco che era nato nel 1915 è un bel giovanotto di 35 anni non ancora sposato e quel giorno assieme ad altri amici ha in programma di recuperare un consistente carico di pietre, demolendo del tutto un ponte in via Berzella che, di proprietà demaniale, era già mal messo e non serviva ormai più. Lo aveva individuato lui quel tesoro prezioso, ne aveva parlato anche con l'amico Defendo Lambruschi e assieme avevano trovato il carro su cui caricare le pietre per un normale lavoro di recupero materiale già altre volte svolto senza problemi. Ingaggiano altre persone fra cui Santino Lusuardi. Nessuno di loro è però molto esperto di opere murarie. Iniziano i lavori di demolizione assieme ad altri 20 aiutanti. È una bella mattina di sole e i lavori iniziati presto procedono veloci. Verso le 10 il ponte è quasi smontato, ma nel togliere le pietre addossate alla strada il terreno improvvisamente frana addosso ai tre amici che in ginocchio stavano lavorando per liberarlo del tutto e un pezzo di strada crolla con tutto il suo peso addosso ai tre Pedrazzoli, Lusuardi e Lambruschi.

Le condizioni peggiori si rivelano da subito quelle di Franco. Si recupera a fatica un mezzo (allora le ambulanze erano un rarità) e si corre in fretta all'ospedale più vicino quello di Novellara. Il medico fa di tutto ma la gravità delle ferite riportate gli sono fatali. Sulla Gazzetta di Reggio del 20 maggio 1950 compare l'articolo: Tragica morte a Fabbrico in Via Berzella: "Sono ormai chiare le circostanze in cui il giorno 18 maggio ha trovato la morte il giovane Franco Pedrazzoli di Fabbrico e sono rimasti gravemente feriti Defendo Lambruschi e Santino Lusuardi. Assieme a circa trenta compaesani stavano smontando un ponte in via Berzella a Fabbrico quando questo è crollato improvvisamente e ha travolto i tre giovani. Trasportati all'ospedale di Novellara, il primario ha subito constatato la gravissima situazione di Pedrazzoli, che aveva il torace sfondato e la spina dorsale lesa tanto che ritenendo inutile l'operazione ha detto ai fratelli

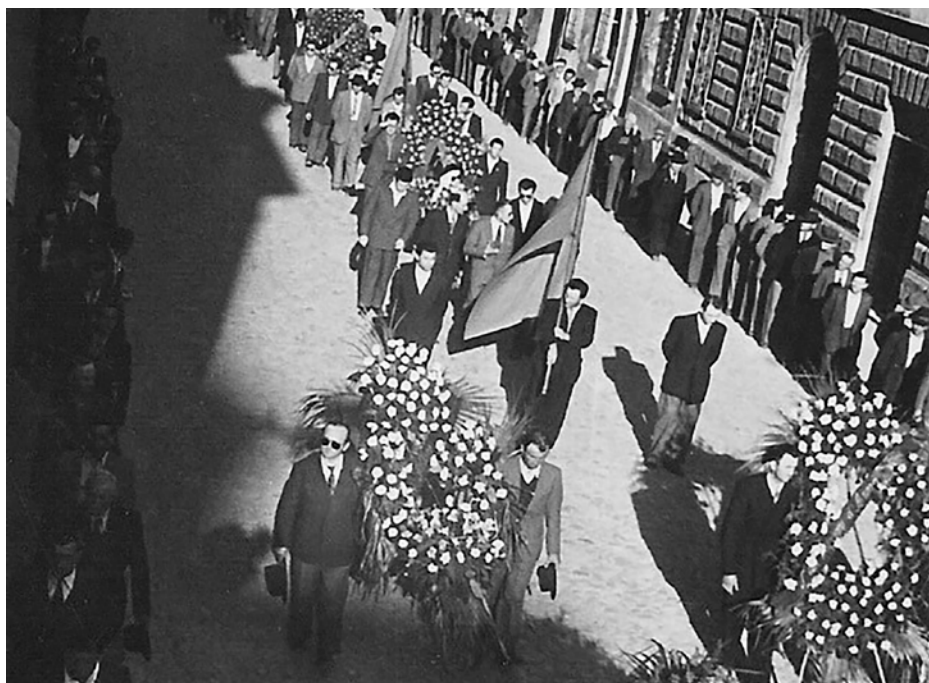
di riportarlo a casa (dove dopo poco sarebbe morto) mentre ha espresso qualche speranza per gli altri due che sono tuttora ricoverati. Sul luogo del tragico incidente si sono recati il giorno dopo il Pretore di Correggio e il Comandante della stazione dei CC di Fabbrico, che hanno dato avvio alle necessarie inchieste. È confermato che i lavori di demolizione del ponte servivano per recuperare materiale ai fini della costruzione in corso a Fabbrico di un Teatro del Popolo". Franco muore il giovedì pomeriggio mentre restano solo feriti, ma ne porteranno le conseguenze per sempre gli altri due suoi amici. La notizia si diffonde in paese e sul cantiere dove anche alla sera con le lampade si proseguivano i lavori per il cinema.

Si decide di sospendere immediatamente ogni opera e si resta in attesa degli sviluppi della vicenda. La domenica una imponente folla partecipa ai funerali di Franco Pedrazzoli. La sua famiglia padre, madre tre fratelli maschi e due femmine seguono addolorati la bara e l'on. Montanari svolge una orazione funebre di grande forza commovente.

Di per sé l'incidente non è avvenuto sul cantiere quindi non si può parlare di norme di sicurezza non osservate. Ma l'inevitabile apertura di una inchiesta e il doveroso ossequio alla morte di un "compagno" indirettamente collegata alla costruzione in corso consigliano di fermare i lavori.

In Comune nel frattempo si accelerano le carte che erano rimaste ferme.

La commissione edilizia dà il definitivo benestare in data 5 giugno 1950 e si de-



cide di attendere da Roma l'assenso del Ministero, dal momento che non aveva senso finire un'opera che poi poteva non essere utilizzabile per mancanza della nulla osta richiesti.

Sono lunghi mesi, alla fine saranno quattordici, di attesa che fanno nascere la leggenda del Pluto. Per tutto quel periodo infatti si ergevano in paese gli alti muri perimetrali del teatro a cui mancava solo la copertura superiore in procinto di essere realizzata al momento della morte del povero Franco. Fra i personaggi che giravano per il paese liberamente e non del tutto a posto mentalmente, ve ne era uno cui veniva dato il soprannome di "Pluto" per il suo ciondolare tipico del famoso cane dei fumetti, già ben noti, di Topolino. Aveva però una caratteristica che lo rendeva originale: girava sempre a capo scoperto anche sotto la pioggia e nella nebbia fitta. La gente lo prendeva bonariamente in giro per questa sua mania: "Pluto mettiti il cappello" e in risposta: "No non lo voglio io il cappello". Fu così che un giorno il parroco del paese mons. Bassoli (come racconta lui stesso nel suo diario) contento in cuor suo che i lavori del teatro fossero fermi inventò questo detto "Il cinema dei compagni comunisti farà la fine di Pluto, resterà sempre senza il tetto, senza il cappello...cioè non sarà mai terminato". Da allora in poi il cinema, anche se poi vedrà nel 1953 completata la sua opera con il getto del tetto, si porterà sempre con sé il soprannome di cinema Pluto.

Ma torniamo alle nostre carte ferme a Roma: per il Ministero il progetto presentato era lacunoso perché non teneva conto delle norme in materia di sale cinematografiche che prevedevano l'esistenza di solaio in cemento armato resistente al fuoco, di un maggior numero di uscite di sicurezza in rapporto all'elevato numero di spettatori. Cosicché l'ing. Davoli di Reggio si mise pazientemente al lavoro e presentò nuovi disegni e una nuova relazione tecnica.

I tempi romani sono noti e, nonostante il continuo interessamento del nostro prof. Aldo Ciarlini, si dovette attendere fino al settembre 1951 per avere il tanto sospirato nulla osta del Ministero. La risposta positiva però conteneva una clausola precisa: il permesso veniva dato per spettacoli teatrali e non per cinema e non era cosa da poco, perché quello che si voleva era un cinema non un teatro, per il quale non vi era certo in paese una preparazione culturale adeguata.

In una accesa riunione, tra il Comitato per la Costruzione e i dirigenti della Cooperativa, orientati i primi ad andare avanti a tutti i costi e i secondi a rinviare la ripresa dei lavori per ottenere nel frattempo il consenso anche per il cinema, hanno la meglio questa volta i secondi che pretendono il fermo dei lavori, nonostante il sì di Roma che consentiva la copertura del teatro.

Cosa si cerca di ottenere in questi mesi? Comincia un lungo braccio di ferro tra Prefettura, Questura di Reggio e cooperativa di Fabbrico, con continui sopralluoghi sul cantiere e scambio di carte, per avere questo tanto sospirato benessere anche per il cinema.

Ma quello che in questo periodo viene maturando è la coscienza che se si vuole

ottenere il consenso per aprire un cinema non bisogna ignorare la legge che diceva (e questo per tutti) che un locale pubblico necessita prima di essere aperto del consenso della Autorità di Pubblica Sicurezza (Questura) secondo l'art. 68 del TULPS. La legge è severa ma in un regime di democrazia le leggi vanno rispettate anche se non si condividono.

Ecco perché io ritengo che le riflessioni successive alla tragica fine di Franco Pedrazzoli abbiano spostato la barra nella direzione giusta perché la navigazione finisse in porto, altrimenti si rischiava di andare alla deriva.

Costretti dalle inchieste in corso e dagli occhi delle istituzioni che erano venute a conoscenza di quanto si stava facendo si è immediatamente ricorsi alle vie regolari con progetti inviati alla Questura, al Genio Civile e alla Prefettura. Imboccando la via certamente lunga e tortuosa, ma l'unica che poteva risolvere l'intricata vicenda. In caso contrario si sarebbe andato avanti senza seguire le regole salvo poi eventualmente dover abbattere parti di edificio o non poterle utilizzare.

Significativa del mutato orientamento è la lettera del Sindaco di Fabbrico al Questore di Reggio che già in data 6 luglio 1950 dichiara la piena disponibilità della sua Amministrazione a far osservare le regole dovute per l'erigendo teatro-cinema.

Nell'attesa dei permessi si va alla ricerca dei preventivi per le spese di impianto elettrico, idrico, di ventilazione, nonché dei materiali di arredamento, poltrone ed altro. Vengono contattate anche ditte del paese come la Enzo Catellani di Via Matteotti specializzata in materiale elettrico, mentre si deve andare a Milano (ditta ATISA) e a Torino (ditta AGUDIO) per gli impianti di ventilazione.

Non dimentichiamo che ci troviamo di fronte ad una mega sala di metri cubi 5700. Si era costituita nel frattempo a Reggio come in tutti i capoluoghi d'Italia la Commissione Provinciale di Vigilanza sugli spettacoli pubblici presso gli uffici del Genio Civile.

E il Questore con lettera indirizzata al Sindaco in data 28 marzo 1952 ricorda la necessità che: "prima di ultimare i lavori dovrà essere richiesto il sopralluogo della Commissione Provinciale Spettacoli". Nella stessa lettera si rimarca (non senza una punta di sospetto) che "viene confermato il divieto di adibire il locale come sala cinematografica".

Si decide allora (siamo nell'estate del '52) di proseguire speditamente coi lavori rassegnandosi all'idea del teatro e non del cinema anche se contemporaneamente vengono fatti passi per attrezzature cinematografiche (lettera del Questore forse era giustificata).

Finalmente in un verbale del dicembre 1952, firmato dall'ing. Capo del Genio Civile e dal Medico Provinciale della Commissione Spettacoli si constata assieme al nuovo Direttore dei Lavori del Teatro Geom. Marani che:

"1° Tutte le disposizioni date sono state osservate, apportando al progetto le

dovute modifiche 2° L'impianto di ventilazione della ditta specializzata Atisa è progettato in modo soddisfacente.....”

Insomma ci si avvia alla conclusione dei lavori non solo del grezzo ma anche delle strutture interne nella logica di avere ogni permesso formale.

Finalmente arriva il 6 agosto 1953 dalla Questura di Reggio una lettera di plauso e non sempre di richiami alle norme, che dice rivolta al Sindaco: “Il sig. Marani Aldegardo ci ha fatto avere i disegni degli impianti elettrici, antincendio, aerazione, sipario di sicurezza, orditura palcoscenico. Sono stati esaminati dal tecnico della Commissione e sono risultati regolari...”

Nasce ufficialmente il teatro Pedrazzoli

In una affollatissima serata polare nel dicembre 1953 veniva inaugurato il nuovo teatro, che nell'occasione ottenne anche l'intitolazione a Franco Pedrazzoli. Da allora non fu più il Teatro del Popolo di Fabbrico, ma il Teatro Franco Pedrazzoli.

Questa impresa ci riporta ad una grande stagione di volontariato e auto-organizzazione, vissuta dalla comunità fabbricese alla fine degli anni '40, capace di superare ostacoli economici, organizzativi, burocratici e politici.

Per quanto riguarda l'intricato svolgersi dell'intero iter della costruzione mi sento di fare due considerazioni: la prima riguarda la sproporzione tra l'entusiasmo e la conoscenza vera dei problemi, il know how si direbbe oggi, che comportava una impresa come quella di costruire un teatro, non solo senza avere un soldo, ma anche senza avere nessuna conoscenza di tutta la complessa legislazione che regolava gli edifici pubblici. E questo costerà mesi di rinvii e ritardi, anche se alla fine si arriverà in porto.

La seconda riguarda Franco Pedrazzoli. La sua tragica e dolorosa fine (in un impeto di generosità che la madre ha ritenuto poi poco riconosciuto) è sempre stata presentata come la causa oggettiva ed obbligata del blocco dei lavori di costruzione del teatro. Qui bisogna chiarire. Se si intende dire che l'indagine del Pretore e la conseguente venuta in evidenza di cosa stava avvenendo a Fabbrico (e non era la costruzione di un magazzino della Cooperativa come poteva sembrare) era la conseguenza della morte di Franco e quindi anche l'impossibilità di procedere “in via informale” allora è vero che questa tragedia ha bloccato i lavori. Ma se si considera che solo a causa della stessa ci si è resi conto che bisognava attenersi alle regole, che bisognava infine affidarsi a chi conosceva come andava costruito un cinema e che seguendo questa nuova via si è potuti arrivare in porto, allora bisogna dire che non solo la morte di Franco non ha bloccato i lavori, ma ha contribuito a incanalare i lavori stessi sulla retta via. E forse per questo chi sapeva queste cose ha pensato bene di intitolare a lui il teatro del popolo di Fabbrico... e mai titolo fu più meritato.

L'obiettivo che invece non fu raggiunto nei primi 50 anni di vita del teatro è

stato l'agibilità per le rappresentazioni cinematografiche. Questa impossibilità ha dato origine alla nascita del Circolo del Cinema che ha svolto sempre attività cinematografica rivolta esclusivamente ai soci. Anche se i soci negli anni '60 arrivarono a 3000, su una popolazione di meno di 6000 abitanti. Ma questa è un'altra storia che si intreccia con la vita politica fabbricese e che per molti versi l'ha condizionata.



Teatro del Popolo

Note storiche sulla Sala del Popolo di Santa Vittoria e curiosità varie (1945 - 2000)

Giuseppe Catellani

Premessa

Da quando la cooperativa Agricola acquistò la grande azienda Greppi ed il Palazzo nel 1912, S. Vittoria diventò gradualmente, oltre che un paese meglio organizzato ed economicamente più progredito rispetto alla miseria dilagante del secolo precedente, anche un paese con una vita associativa culturale e ricreativa di un certo rilievo per l'epoca nella Bassa Reggiana.

Infatti da allora alcune sale del Palazzo, in particolare il Salone principale con la bella balconata e la Sala Verde al piano nobile del corpo centrale, vennero utilizzate per iniziative musicali e culturali finalmente aperte a tutti i cittadini; nasce inoltre la banda locale, oltre ai diversi famosi quintetti di violinisti che girano i paesi limitrofi a suonare nei festival e nelle feste popolari sin dalla 2° metà dell'800.

Già nel 1912 c'è traccia nei documenti d'archivio della banda locale col nome di "Fanfara Avanti" ed a Gualtieri da fine 800 è presente una banda musicale di buon livello il cui presidente è l'avv. Alessandro Mazzoli, futuro sindaco socialista dei primi anni del 1900. Le bande sono mobilitate in particolare per il 1° Maggio, che diventa giorno di lotta per il lavoro già dall'ultimo decennio dell'800, molto ben organizzate dalle leghe bracciantili e dai socialisti in particolare nel nostro Comune e nella Bassa Reggiana dove erano molto forti.

Poi dai primi del 900 Il 1° maggio diventa una festa dei lavoratori ufficialmente riconosciuta ed a S.Vittoria già di prima mattina cominciavano a girare per il paese i violinisti seguiti dalla banda musicale che capeggiavano un corteo imponente di manifestanti, uomini e donne (racconta Ferruccio Daolio in un'intervista di alcuni anni fa); questa tradizione andrà avanti fino alla nascita del fascismo, che poi la eliminerà perché da esso ritenuta fuorilegge. Verrà poi ripresa nel 1945 dopo la liberazione e continuerà annualmente fino ai giorni nostri ed ancora oggi rappresenta un momento di festa popolare molto sentita che è orgoglio della nostra Comunità.

Nei primi anni del '900 viene aperto il cinematografo dei f.lli Manfredi in una sala vicino al Crostolo, nel borgo dell'antica piazza o "ciagua", il vero centro di vita di allora del paese, dove erano presenti due "café" e pochi negozi ed alla domenica si animava di molta gente con la passeggiata tra il ponte delle Portine (dove c'era l'osteria "Vioni" in cui nacque nel 1890 la coop braccianti) e quello nuovo ad archi, costruito nel 33-34.

Alcuni anziani sostengono che Il cinema Manfredi cominciò a funzionare ancora prima dell'avvento dell'energia elettrica e diventò in breve tempo il luogo d'incontro e di svago di giovani e meno giovani del paese e delle frazioni vicine.

Da ricordare inoltre che nel capoluogo di Gualtieri, nel 1905 si costituisce la "Società del Teatro" formata in particolare dai rappresentanti delle principali famiglie borghesi del tempo, che in convenzione col Comune (proprietario del teatro) ristruttura il Teatro Comunale del 700 posto nell'ala nord del palazzo Bentivoglio e lo gestirà fino a quasi fine 900. Diverrà un teatro di un buon livello culturale con rappresentazioni di opere, operette, musica classica e verrà utilizzato successivamente anche come cinematografo.

Anche durante l'alluvione del novembre 1951 il cinema Manfredi, costruito in zona sopraelevata sull'argine del Crostolo e vicino al ponte ad archi, rimane per alcune settimane l'unico punto d'incontro per chi era rimasto in paese a fronteg-



Teatro Sociale di Gualtieri (oggi)

giare la lunga piena e per gli sfollati che ritornavano alle loro case dopo la liberazione dalla melma e dall'acqua sporca;ed anche per le comitive di giovani che il sabato e la domenica venivano dalle frazioni vicine alla "ciagua" a "tor una cineda", come dice l'appassionato sanbernardinese di ricerche e storia locale Sergio Subazzoli nei suoi racconti.

Nel 1945 dopo la liberazione del 25 Aprile, riprende anche a S. Vittoria con più energia ed entusiasmo la vita sociale pubblica sia culturale che ricreativo-musicale, dopo i lunghi anni di guerra e di oppressione fascista e nazista.

Alcune testimonianze di questa ripresa culturale le ho trovate nell'archivio della coop Agricola in Palazzo Bentivoglio con i seguenti documenti:

Lettera del violinista Lambruschi Leopoldo del 28/3/48 che chiede l'uso della Sala Verde del Palazzo per impartire lezioni di musica.

Lettera del corpo filarmonico di S. Vittoria del 26/10/48 con l'obiettivo di ricostituire la banda e la scuola musicale nella frazione.

Va evidenziato tra l'altro che I documenti presenti nel suddetto archivio della cooperativa sono sostanzialmente ben tenuti e sono suddivisi e catalogati per annate, dove il bilancio economico annuale viene chiuso all'11 novembre di ogni esercizio, dato che la fine dell'annata agraria corrispondeva convenzionalmente col giorno di S. Martino.



Alluvione del 1951

Fatto estremamente importante per la vita della frazione è quello che La Coop Agricola, quale atto della rinascita civile e sociale della comunità, decide di riacquistare il Palazzo Greppi e l'area attigua da un imprenditore di Parma (la ditta Tanzi), che l'aveva acquistato alcuni anni prima dalla stessa coop per impiantare una fabbrica della conserva di pomodoro vicino al Palazzo. L'obiettivo della costruzione della fabbrica della conserva si era ripetuto più volte nella storia della cooperativa agricola vista l'importanza che avrebbe avuto detta attività per l'occupazione femminile, ma purtroppo non venne mai realizzato ed anche questa volta l'imprenditore parmense deciderà di non portare avanti questo progetto.

Successivamente la coop tenterà di riprendere nuovamente il progetto della conserva: Infatti nell'archivio c'è una lettera dell'1/10/1947 al commendatore Antonino Cagnolati, famoso concittadino console e diplomatico per vari anni in Francia e poi ambasciatore in Paraguay, in cui si fa riferimento ad un interesse della coop ad impiantare la fabbrica della conserva nell'area di Palazzo Greppi (poi ancora una volta non realizzata).

Tra l'altro nel verbale della commissione amministrativa del 15/9/1945 si parla di una trattativa per assumere in affitto la grande tenuta Bigliana.... Obiettivo che poi non andò in porto.

Con l'assemblea straordinaria alla presenza del notaio Bontempelli di Gualtieri tenutasi l'1/12/1945, l'assemblea composta di 470 soci (su un totale di 750 circa) decide di riacquistare il palazzo Greppi e la quadra denominata "Specchi", ad un prezzo di lire 1.000.000 (un milione). L'assemblea vota all'unanimità la suddetta importante decisione.

Va ricordato che Il presidente era allora Giovanni Spaggiari ed anche il collegio sindacale, con alla testa il suo presidente Vittorio Parenti, esprimeva il suo parere favorevole. Il collegio sindacale prudentemente invitò però il consiglio d'amministrazione a vendere alcuni poderi agricoli per creare una parte di liquidità da mettere a disposizione dell'investimento deliberato.

Da notare che Il palazzo Greppi nel 1945 risulta danneggiato dai bombardamenti aerei della guerra e quindi in parte da ristrutturare.

Dopo il 25 Aprile 1945 diventa presidente il sopradetto Giovanni Spaggiari e direttore è il reggiano Giulio Cesare Corradini, che lo era già nel 1944 con presidente Garuti Luigi. Segretario è Luigi Cagossi. È importante ricordare che il Corradini era stato nominato commissario della cooperativa agricola dal regime fascista all'inizio degli anni 30, dopo la pesante crisi finanziaria detta della "quota 90", col compito di sciogliere la cooperativa, come accadde in diversi altri paesi della provincia reggiana. Corradini però capì che la cooperativa era la principale azienda del paese, che era ben amministrata e che andava per questa ragione salvata. Riuscì quindi a convincere i suoi capi di Reggio che sarebbe

stato meglio per tutti il salvataggio della cooperativa, che era considerata nel settore un'azienda modello molto moderna ed avanzata e che anche i dirigenti fascisti di conseguenza avrebbero fatto bella figura in paese ed a Reggio. Da ricordare inoltre che Corradini fu nominato Podestà del Comune di Gualtieri dal 1936 al 1943 e viene ricordato dagli anziani in paese come una persona moderata e ragionevole.

Il Teatro (o sala) del Popolo – la costruzione

In questo nuovo contesto di speranza e di fiducia nella ricostruzione dell'Italia e dei nostri paesi della Bassa **inizia da parte della coop l'utilizzo dell'ala del palazzo adibita precedentemente a stalla, come contenitore per spettacoli musicali, danzanti e culturali. Viene coniato il nome di "Grotta Verde"** per i volti in muratura a foggia di grotta ed in breve questo luogo ricreativo diventa un punto d'incontro non solo per i vittoriesi, uomini e donne, ma anche per i cittadini delle frazioni e dei paesi limitrofi.

Sicuramente una spinta fondamentale a questa scelta derivava dai giovani ritornati dalla guerra, dalla prigionia in Germania o dal partigianato, che esprimevano grande entusiasmo e vitalità nella vita comunitaria. Dai racconti ascoltati dagli anziani è curioso sottolineare che questo nuovo fermento ricreativo-sociale tra giovani dei paesi limitrofi e le nostre giovani ragazze locali è stato poi foriero di amicizie ed amori sbocciati nelle feste del Palazzo, che hanno portato a numerosi matrimoni con trasferimento di alcune bellezze autoctone oltre il "confine territoriale"....

Già l'apertura del cinema Manfredi ad inizio novecento aveva fatto diventare S. Vittoria un punto di riferimento per lo svago domenicale dei giovani e degli adulti dei paesi vicini: S. Rocco, S. Bernardino, Villa Seta, Cadelbosco Sotto, Meletole ecc.

Sull'onda dell'aumentata richiesta di svago e divertimento anche culturale da parte dei cittadini della frazione, la coop Agricola decide nell'assemblea straordinaria del 29/5/1947 di ristrutturare il fabbricato ex stalla utilizzato da pochi anni quale sala ricreativa, alzandolo ed ampliandolo per destinarlo a sala polivalente, per lo spettacolo teatrale, musicale e cinematografico.

Infatti l'ex stalla aveva il porticato verso il cortile del Palazzo, uguale al porticato ancora esistente nell'ala adiacente (attualmente utilizzata per ambulatori medici e sala ricreativa "del tesoro" per gli anziani) e quindi si può facilmente capire che lo spazio anticamente utilizzato a stalla era relativamente stretto per l'afflusso di pubblico che partecipava agli eventi ricreativi e culturali organizzati dopo la liberazione.

Viene assegnato il lavoro alla coop muratori locale e la direzione dei lavori viene affidata all'ing. Camillo Camellini direttore del consorzio di bonifica Ben-

tivoglio. Collabora con l'ing. Camellini il geometra vittoriese Vincenzo Bonvicini, anch'esso valente tecnico del consorzio suddetto, oltre che ex partigiano e giovane sindaco di Gualtieri nel 1945-46, nominato dal CLN locale (Comitato di Liberazione Nazionale) subito dopo la Liberazione.

Nel giugno del 1947 iniziano i lavori di ristrutturazione del fabbricato per la costruzione della "Sala divertimenti", come viene definita dalla coop nei verbali e nella corrispondenza del tempo.

Alla ristrutturazione del fabbricato partecipano anche braccianti della coop agricola, come si desume dalle note in economia che evidenziano le ore settimanali di lavoro effettuate da 10-15 braccianti a partire dal 14/6/47 fino alla fine di novembre dello stesso anno, per un totale di oltre 10.000 ore di lavoro).

Quindi la ristrutturazione della ex stalla in sala divertimenti diventa un cantiere importante per dare lavoro a diversi braccianti della coop per alcuni mesi, oltre ai lavoratori della coop muratori locale.

Tra l'altro per la costruzione vengono recuperati molti vecchi mattoni ed il legname del tetto dalla demolizione di un vecchio portico con sovrastante fienile della corte Fangaglia, uno dei principali fondi agricoli della cooperativa.

Nel cda del 28/8/1947 la coop agricola delibera la costruzione di una arena-galleria da costruire all'interno della nuova sala divertimenti ed il progetto viene



84 - 1925 circa. La festa fascista nel cortile di Palazzo Greppi. I balilla, gli insegnanti, il segretario del PNI locale, il parroco e alcuni soci festeggiano col tricolore la marcia su Roma.

Sullo sfondo: stalla precedente alla Sala del Popolo

predisposto dall'ing. Alberto Paglia, noto progettista di Guastalla, che viene incaricato dalla coop muratori per il suddetto progetto.

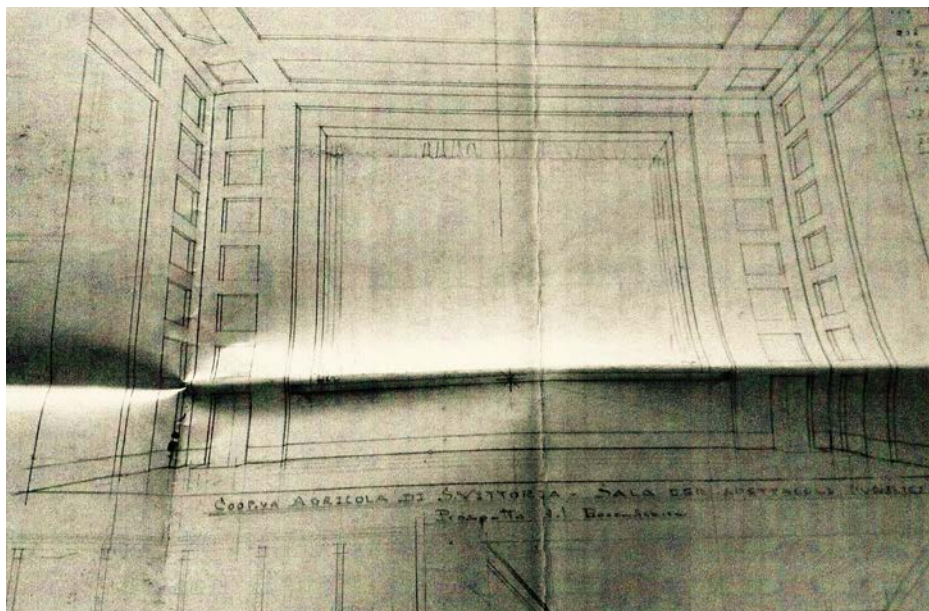
Nella Biblioteca Maldotti di Guastalla è conservato il fondo documentario dell'Ing. Paglia, dove si trova un fascicolo dedicato al progetto della galleria che avrebbe dovuto contenere n. 240 posti a sedere (lo stesso progettista aveva progettato nell'anno precedente la galleria del nuovo cinema Centrale di Guastalla e poi la galleria del Cinema Manfredi, anch'essa di quel periodo).

Nello stesso fascicolo dell'ing. Paglia c'è un disegno rappresentante il nuovo boccascena-palcoscenico che verrà costruito nella sala divertimenti.

Oltre al nuovo palcoscenico è da ricordare la costruzione del soffitto molto alto, composto da un reticolato di capriate in legno suggestivo, costruito in particolare da un abile carpentiere locale (Pantaleoni Armando detto "Busso"), che si può ammirare nuovamente da pochi anni nella sala, dato che è stata tolta la controsoffittatura che era stata posizionata per molto tempo.

La galleria avrebbe dovuto aumentare la capienza della sala anche in funzione della richiesta di utilizzo come cinematografo che la cooperativa avrebbe voluto aprire.

Ma la prefettura non concesse mai l'autorizzazione per il cinema e per questa ragione nel cda della coop del 30/9, come si desume dalla lettera dell'1/10/1947



Disegno del nuovo palco in costruzione

scritta alla coop muratori (solo un mese dopo l'incarico della progettazione), viene sospesa la costruzione della galleria.

Il rifiuto dell'autorizzazione al cinematografo da parte della Prefettura, ufficialmente per la presenza in paese di un altro cinema quale quello dei f.lli Manfredi, fu probabilmente influenzato da una sorta di discriminazione politica delle autorità statali nei confronti della cooperativa, vicina da sempre ai partiti di sinistra, Pci e Psi, in un periodo storico in cui si sviluppa la guerra fredda a livello internazionale ed in Italia i comunisti ed i socialisti vengono estromessi da parte della DC dal governo di unità nazionale (1947). Più volte la cooperativa richiese negli anni successivi l'autorizzazione alla Prefettura ma venne sempre negata.

A dimostrazione delle valutazioni anzidette, La prefettura autorizzò invece negli anni 50, dopo l'alluvione del '51, l'apertura della sala cinematografica della Parrocchia, in aggiunta a quella già esistente in paese dei f.lli Manfredi. Da ricordare peraltro che già nel fabbricato attiguo al campanile della Chiesa (ex asilo parrocchiale, oggi oratorio) era iniziata la proiezione dei film nel periodo post liberazione, dal 1945 in poi.

È importante evidenziare che nella Parrocchia di S. Vittoria viene nominato quale nuovo Parroco Don Angelo Melegoni nel 1947 (l'anno di costruzione della Sala del Popolo), trasferito da Boretto dove era stato parroco per alcuni anni durante la guerra e la resistenza. Sarà un sacerdote molto attivo e dinamico e sotto il suo impulso verranno costruiti negli anni a venire dopo l'alluvione del 1951 l'asilo parrocchiale, l'oratorio e la sala cinematografica.

Nella lettera del 29/9/47 la coop scrive all'ing. Camellini per comunicargli che la coop muratori ha terminato la costruzione del tetto di copertura della sala divertimenti e si chiede un sopralluogo per controllare i lavori già eseguiti e la definizione del progetto relativo alle luci da installare.

La gestione della sala divertimenti venne affidata inizialmente ai due partiti locali di sinistra pci e psi, che a loro volta coinvolgevano le altre associazioni locali come l'Anpi, l'Arci, l'Udi ecc. Infatti i suddetti due partiti pci e psi uscivano rafforzati dalla resistenza al fascismo e dalla guerra di liberazione e tendevano ad essere promotori anche dell'organizzazione delle iniziative culturali e ricreative della frazione.

Da notare che la sezione del pci locale era intitolata a Bigliardi Giovanni, partigiano vittoriese fucilato dai nazisti a S. Girolamo di Guastalla due giorni prima della liberazione del 25 aprile, insieme a tre componenti della famiglia Rossi di S. Vittoria.

Già nella Grotta Verde aperta nella ex stalla dal 1945 la gestione era stata affidata ai due partiti della sinistra ed era presente una "commissione divertimenti" della coop che faceva da referente per il cda della stessa coop agricola.

In una lettera del 27/10/47 la coop agricola scrive alla commissione divertimenti

e per conoscenza alle sezioni di pci e psi per richiedere la cessione di una parte del pavimento da ballo in legno (detto comunemente festival) già utilizzato nella sala esistente, per poter riutilizzarlo nel nuovo palcoscenico in costruzione. Tra l'altro in questa lettera viene evidenziato che sin dal 1945 la gestione della vecchia sala era stata concessa senza affitto oneroso.

In una lettera del 5/11/1947 la coop scrive ai due partiti pci e psi segnalando che si stanno ultimando i lavori di costruzione della "Sala Teatro" e che l'allestimento del bar sarà a carico dei futuri gestori.

La sala viene ultimata nel mese di dicembre 1947, i lavori di tinteggiatura prevedono (dal preventivo scritto):

l'Imbiancamento del palcoscenico

Il soffitto e le pareti della sala color verde

Zoccolo a cementite

L'inaugurazione viene indetta per il 23 dicembre 1947 col seguente programma:

Nuovo Teatro del Popolo

Ore 16: Comizio di oratori del PSI e PCI (per il PCI parteciperà il segretario provinciale Valdo Magnani)

Concerto del violinista Carpi Giannino Quesde (famoso musicista vittoriese, poi direttore del conservatorio di Bolzano ecc) e della pianista Gabriela Bernasconi (moglie di Quesde)

In serata grande Veglia Danzante

Teatro del Popolo - S. Vittoria		GIANNINO CARPI Nato a S. Vittoria (Reggio-Emilia) nel 1912. Allievo del grande violinista E. Isaye, iniziò la sua carriera concertistica a tredici anni. Ha dato concerti in Belgio, in Olanda, in Germania, in Austria, in Svizzera ecc. e ha partecipato ai concerti sinfonici dell'Orchestra musicale di Vienna, nel Palazzo delle Belle Arti di Bruxelles, alla Scala di Milano e al Conservatorio di Torino. Primo premio del Concorso Nazionale di violino. Nel 1938 professore al Conservatorio di Parma e nel 1941 del Conservatorio di Bolzano. Fondatore e violinista del "Trio di Bolzano". E' stato invitato a partecipare nel giugno prossimo, quale solista, al Festival musicale di Vienna.
IL VIOLINISTA CONCITTADINO GIANNINO CARPI E LA MOGLIE PIANISTA GABRIELA BERNASCONI vi offriranno una eccezionale esecuzione		
PARTE I.	1) TARTINI . . . Il trillo del diavolo 2) ISAYE Sonata in mi min. per violino solo 3) PAGANINI . . . Concerto in re maggiore	
PARTE II.		{ Allemanda { Corrente { Finale
PARTE III.	a) SARASATE . . Tarantella b) » Romanza andalusa c) » Zapateado d) » Zingaresca	
23 Dicembre 1947		GABRIELA BERNASCONI Primo premio assoluto del Concorso Nazionale di Genova del 1937 e del Concorso Nazionale di musica da camera di Bologna nel 1938. Ora collabora, come solista, col violinista Carpi. Dal 1940 è professoressa al Conservatorio di Bolzano.
ad ore 16 precise		

Nel gennaio 1948 viene stipulato un accordo tra la coop ed i gestori Pci – Psi dove si prevede che il 22% dell'incasso derivante dagli spettacoli organizzati nella sala divertimenti spetti alla coop proprietaria (lettera della coop dell'11/1/48). Nella lettera dell'1/2/1948 firmata dai segretari locali di PCI (Spaggiari Rubens detto William) e PSI (Alberini Vittorio) essi evidenziano che solo con le feste danzanti non hanno sufficienti incassi per la gestione della sala divertimenti e chiedono alla coop di cercare di ottenere i permessi per il cinematografo e gli spettacoli lirici e di completare il palcoscenico.

In particolare si impegnerà per la gestione della sala il “Fronte della Gioventù”, cioè il gruppo dei giovani delle sezioni Pci e Psi locali (tra cui Romeo Catellani, Giovanni Fontana, Guido Catellani). Il bar interno verrà gestito dalle donne del gruppo Udi locale ed Il primo custode della sala sarà Simonazzi Iefte.

In gennaio 1948 si tiene una riunione tra le varie associazioni di S. Vittoria per programmare la gestione della sala nelle feste principali dell'anno:

Carnevale

Veglia del panettone (in primavera)

Fiera ottava di Pasqua

25 Aprile

1 Maggio

Festa dell'Addolorata (sagra di metà settembre)

Veglia dello sport (in autunno)

Veglione di fine anno

Sala del Popolo - Attività dal 1948 fino ai giorni nostri

Iniziarono infatti già dal 1948 le iniziative musicali e danzanti con in particolare la Veglia del Panettone in primavera e la Veglia dello sport in autunno, più le iniziative della fiera dell'ottava di Pasqua ecc.

Viene attivato anche un servizio di gestione parcheggio bici nel cortile del Palazzo nelle serate di spettacolo, oltre al servizio guardaroba ed al bar interno alla sala.

Si organizzano spettacoli di operetta di importanti compagnie, che venendo prima a Reggio città poi arrivavano anche a S. Vittoria a rappresentare i loro spettacoli.

Importante è il ricordo del noto costumista e sarto teatrale **Umberto Tirelli**, nato a Gualtieri nel 1928, che fece la conoscenza di Romolo Valli proprio vedendo uno spettacolo nella sala del Popolo nel 1950.

Racconta Tirelli nel suo libro “vestire i sogni”: “penso al teatrino di S. Vittoria, al “Miles Gloriosus” ed alla “Dodicesima notte” della compagnia del Carrozzone di Fantasio Piccoli, una compagnia tipo Carro di Tespi con Romolo Valli, Adriana Asti e Ruggero Nuvolari. Sul precario palcoscenico di Santa Vittoria

vidi per la prima volta Romolo, il caro Romolone. Allora non lo immaginavo, ma sarebbe diventato un muro portante della mia vita, l'amico del cuore e del cervello. Questo accadde nel 1950 ed era una mitica compagnia vagabonda, oggi si direbbe d'avanguardia, di sperimentazione, underground. Aveva il pregio di percorrere l'Italia su un camion, in un momento in cui il teatro era tutto da inventare: erano i primi anni dopo la fine della guerra, c'era bisogno di coraggio, di fantasia. Il carrozzone fu la mia accademia”.

Tirelli termina il suo racconto con queste belle considerazioni: “nonostante fossi snobissimo come può esserlo un provinciale che si picca di intellettualità, ricordo quel momento teatrale della mia giovinezza con la gratitudine del paesano che, abituato a seguire il teatro a Parma, a Firenze, a Milano, si vide portare Shakespeare in casa...”

Altra artista gualtierese da ricordare è la cantante e suonatrice di chitarra **Giovanna Daffini**, moglie del violinista Vittorio Carpi, tra le migliori interpreti della canzone popolare italiana, in particolare con testi legati alla vita delle mondine ed alle lotte popolari. La Daffini andava cantando con la sua voce caratteristica e stridula nei festival e nelle feste della bassa reggiana e mantovana, sicuramente passando anche da S. Vittoria e forse dalla Sala del Popolo, anche se per la verità non ho trovato riscontro nei documenti del tempo e nei racconti dei nostri vecchi.

L'alluvione del novembre 1951

Nell'archivio della coop agricola presente nel Palazzo Bentivoglio, dalla lettura dei verbali d'assemblea del 14/12/51 si desume che la proprietà della coop venne completamente allagata e sommersa in seguito allo straripamento del torrente Crostolo e l'acqua raggiunse in alcune zone l'altezza di mt. 7 (in particolare nella casa colonica Oleta in via Este). Si evidenziavano in questi documenti danni immensi ai fabbricati della tenuta agricola.

Anche la Sala del Popolo viene invasa dall'acqua fino a 3-4mt di altezza per molti giorni e quindi resterà inagibile e verrà pulita e restaurata nei mesi successivi come tanti fabbricati civili ed abitativi del paese.

A metà anni 50 si ricorda che vennero organizzati un grande spettacolo musicale di Domenico Modugno e successivamente di Natalino Otto da un gruppo promotore guidato da Alfonso Catellani, che gestì per alcuni mesi la sala danzante. Altri cantanti importanti della tradizione melodica italiana calcarono il palcoscenico della sala del popolo negli anni 50-60 in veglie danzanti ancora oggi ricordate dai nostri concittadini più anziani ed anche nei paesi vicini.

Nel Novembre 1965 viene organizzato un concorso canoro alla scoperta di voci nuove, che assume una certa importanza, chiamato “**Il Ponte d’Oro**”; i principali organizzatori erano Guido Lambruschi, il fotografo del paese Gino Sassi ed il maestro Bruno Gabbi, grande animatore culturale e storico della parrocchia e della comunità. Detto concorso inizia la sua attività nella sala del teatro parrocchiale e visto il successo di pubblico, già dal secondo anno (nel 1966) avendo bisogno di più spazio per i tanti spettatori, viene trasferito nella Sala del Popolo (o **Pagoda Verde** che era il nuovo nome utilizzato quale sala spettacoli).

Nel 1969 sull’onda del movimento studentesco ed operaio sviluppatosi in Italia ed anche nel ns. territorio, la manifestazione canora viene contestata da un numeroso gruppo di giovani di sinistra del paese organizzati in un “collettivo”, che gli addebitano di rappresentare una mera espressione negativa della “società dei consumi”; infatti per questi giovani il concorso musicale distoglieva di fatto l’attenzione del cittadino dai problemi concreti che doveva affrontare quotidianamente (lo sfruttamento nella scuola, nella fabbrica, nei campi ecc.....) e che dovevano essere invece prioritari per la società.

Questo provocò una riduzione della partecipazione e dell’incasso della manifestazione, che costrinse i giovani organizzatori del Comitato Ponte d’Oro a partecipare alla copertura della perdita subita.

Nel 1971 la manifestazione canora non venne ripetuta e quindi finì l’esperienza che in ultima analisi era stata positiva per il paese e la comunità, che con il concorso canoro di giovani promesse e con la partecipazione di cantanti di grido del tempo come Iva Zanicchi, Orietta Berti, Caterina Caselli, Mino Reitano, Nilla



Pizzi, Luciano Taioli, Edoardo Vianello e Vilma Goich, presentatori già noti al grande pubblico come Pippo Baudo, Corrado, Daniele Piombi ed altri ancora, aveva avuto un riscontro di pubblico positivo per alcuni anni portando spettatori da diversi altri paesi della provincia.

Da ricordare anche il naif locale Renato Zatelli, per tutti Tirri, che cantava canzoni melodiche ed aveva ospitato a casa sua nel vecchio “Buregh” del paese, una sorta di attuale bed and breakfast, alcuni importanti musicisti partecipanti alla Kermesse musicale...

Iniziative teatrali e musicali importanti organizzate nella Sala del Popolo che si ricordano ancora sono:

Dario Fo con due rappresentazioni,

“mistero buffo” e “non si paga non si paga” nei primi anni 70

Recital di Gianfranco Manfredi e Ricky Gianco

Il cantautore Claudio Rocchi

(Da ricordare che gli spettacoli suddetti erano stati organizzati dalla Lega di Cultura Proletaria di Guastalla,

importante gruppo politico - culturale di sinistra della Bassa Reggiana).

- Francesco Guccini in concerto nel 1976

- Compagnia Teatro d'arte e studio di Reggio Emilia

- (Auro Franzoni e c.), per alcuni giorni al fine di preparare un nuovo spettacolo (anni 70)

- Compagnia Nuova Scena di Bologna, per alcuni giorni, per preparare un nuovo spettacolo (anni 70)

- Feste dell'Unità in varie edizioni con cadenza annuale, dagli anni 50 in poi, fino ai primi anni del 2000.

- Festa dell'Anguria negli anni 80, organizzata nel mese di luglio per diverse edizioni.

- Sarabigh Bar, spazio estivo posto nella pista di pattinaggio davanti al Palazzo Greppi, con programma di iniziative musicali e ricreative, organizzato dagli anni 80 fino a metà anni 90.

- Festa del Lambrusco, dal 1996 fino ad oggi, nel periodo d'inizio settembre, organizzata dal circolo Arci.

- Festa della Costina, dal 2015 fino ad oggi, nel periodo di fine giugno, organizzata da un gruppo di volontari.

Va inoltre menzionata la costituzione negli ultimi anni di un importante gruppo musicale-orchestrale, I Violini di S. Vittoria, quintetto ad archi che ricorda la prestigiosa tradizione centenaria dei violinisti vittoriosi e che con le loro ricerche e produzioni musicali stanno avendo un ottimo successo in Emilia ed

anche in altre regioni del nord Italia. Hanno fatto nella sala del popolo diverse esibizioni musicali, tutte con grande partecipazione di spettatori, proponendo le musiche originarie dei violinisti-compositori vittoriesi di un tempo, raccolte in cd ed anche in dvd musicali in distribuzione per il pubblico.

Da ricordare che **nel 1974 il Palazzo Greppi e l'area adiacente vengono acquistati dal Comune di Gualtieri** a prezzo poco più che simbolico di lire 50.000.000 a favore della coop Agricola, anche sull'onda di un piano di recupero e di riutilizzo del palazzo con varie finalità sociali, abitative, culturali e sportive. Questa idea progettuale trovò nei primi anni 70 quali sostenitori un gruppo di giovani che si chiamò G.R.I.S. (gruppo ricerca impegno sociale), che stimolò la comunità e l'amministrazione comunale ad intraprendere questo ambizioso progetto di recupero funzionale per ricostituire nel Palazzo Greppi il cuore pulsante del paese, come peraltro era spesso stato in passato, anche se con fasi alterne.

La Sala del Popolo ha sempre rappresentato dal 1948 in poi il principale contenitore ricreativo culturale della frazione ed è anche da tempo utilizzata quale palestra per la ginnastica dei bambini delle scuole, degli adulti e delle società sportive di pattinaggio, basket, pallavolo ecc. (la società di basket addirittura chiamava la sala simpaticamente con il nome di "Palateatro").

In particolare la società di pattinaggio locale guidata per lungo tempo da Gianfranco Spaggiari (Gianon) ha una storia lunga di circa 50 anni, con risultati di grande rilievo per il settore ed il ricordo di belle manifestazioni interprovinciali e regionali nella sala del Popolo.

In questi anni il Circolo Arci locale è sempre stato il principale organizzatore di eventi, ma anche altre associazioni del paese (l'Avis in particolare) e della zona della Bassa Reggiana l'hanno utilizzata per incontri, feste e cene conviviali per raccolta fondi di solidarietà ecc.

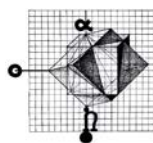
Nel 1984 il Comune in collaborazione con il circolo Arci promosse la ristrutturazione del palcoscenico della Sala che abbisognava di manutenzione straordinaria, con il sovralzo del palco, la costruzione di una soletta in cemento armato e la creazione di camerini e magazzini nel sottopalco, con il prezioso contributo di un gruppo di volontari guidati da esperti ex capicantiere e vari muratori (in particolare Davoli Umberto detto Eden, Vittorio Vergnani ed il mitico Baioc - Vecchi Giuseppe grande organizzatore del circolo). Il grande lavoro dei volontari è stato encomiabile, ma il palcoscenico è risultato alzato un po' troppo rispetto a prima, il che non consente più una visione proprio ideale agli spettatori dalla platea.

La Sala del Popolo è rimasta comunque, da quando è stata aperta nel dopoguerra, lo spazio culturale, ricreativo e sportivo principale della comunità di S. Vittoria, grazie ai tanti gruppi ed associazioni presenti nella frazione ed ancora oggi è nota nella nostra zona e nella provincia reggiana insieme a Palazzo Greppi quale punto di riferimento aggregativo per varie manifestazioni e feste di ogni genere.

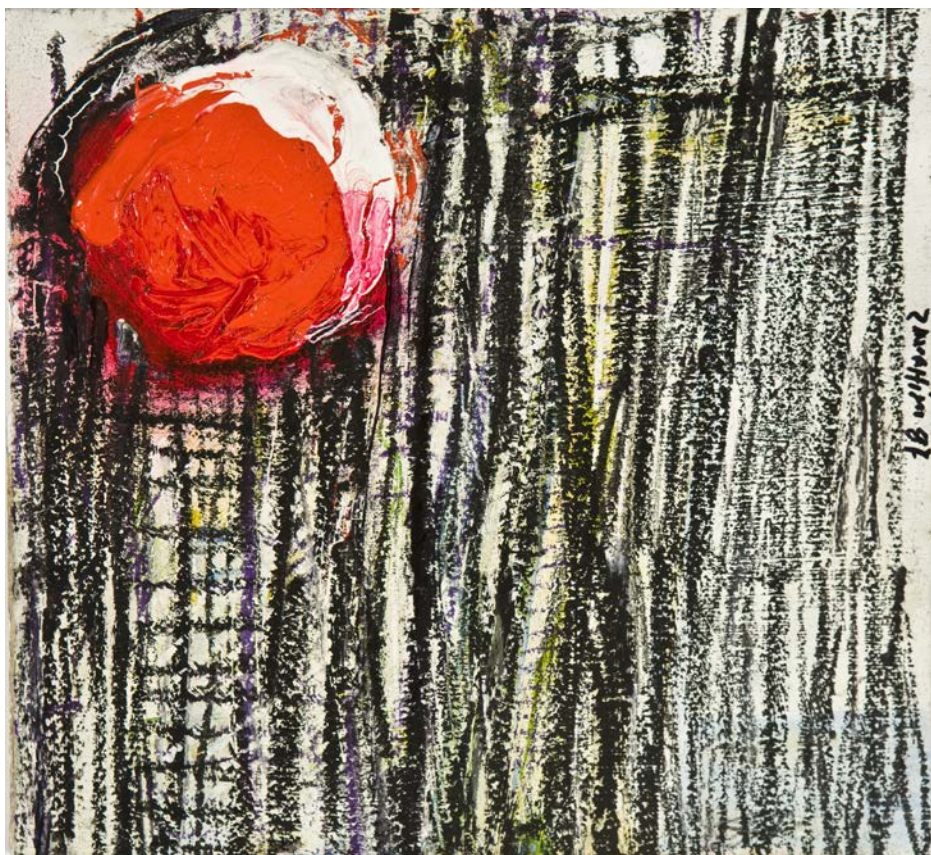
.....

Termino ringraziando gli amici, soprattutto anziani (in particolare Ponti Angiolino, Spaggiari Gianfranco, Frigeri Mario, Vergnani Odoardo, Pantaleoni Luigi, Mordacci Vittorio ed altri), che mi hanno raccontato diverse vicende del passato legate alla storia di S. Vittoria e della Sala del Popolo, auspicando che la ricerca storico-culturale locale prosegua nei prossimi anni con altri giovani ricercatori appassionati delle nostre origini e della nostra storia.

Note storiche e curiosità
a cura di Giuseppe Catellani
anno 2017/18



MATERIALI



Paesaggio – 1987 – T. mista su legno cm. 25 x 27

*“La pittura è un divertimento.
È come andare al cinema. Anzi, di più”.¹*

Giorgio Boccolari

Dall'8 al 30 dicembre 2018 a Bibbiano (RE), presso la Galleria comunale “L'Ottagono”, si è svolta una mostra di dipinti di Cesare Zavattini provenienti dalla Collezione dei Musei civici di Reggio Emilia. La mostra zavattiniana ha costituito l'epilogo di una esposizione Collettiva (Tit.: *Tra tormenti ... luci e nebbie*), voluta e realizzata da Silvio Panini, direttore artistico e curatore de “L'Ottagono” per celebrare i vent'anni della Galleria. Nel corso del 2018 all'Ottagono si sono alternati di mese in mese, undici artisti e, tra gli altri, pittori del calibro di Ligabue, Ghizzardi, Rovesti. Il testo qui proposto, con poche modiche e l'aggiunta delle note bibliografiche, è quello dell'intervento pronunciato da Giorgio Boccolari all'inaugurazione della mostra (*La redazione*).

Vittorio Sgarbi, in un suo libro di qualche anno fa, ha definito Cesare Zavattini: “Nume tutelare della cultura popolare padana, voce non anonima anche nel campo della pittura”.²

In effetti Zavattini (Za per gli amici) – figura tra le più complesse e composite della cultura italiana del Novecento – è stato un artista a tutto campo. Nato giornalista, si è misurato con la scrittura in diversi ambiti. In quello letterario con la narrativa, la drammaturgia, la poesia, la critica. In quello cinematografico come soggettista e sceneggiatore (ma sarà anche regista).³ È stato inoltre autore di programmi per la radio e la televisione, protagonista di battaglie culturali e civili d'avanguardia e, naturalmente, pittore.

Ha avuto dunque una vita piena, colma d'attività. Il suo storico appartamento di via Sant'Angela Merici a Roma, è stato meta incessante di registi, scrittori, intellettuali, pittori, coi quali ha intrattenuto rapporti di amicizia e di confronto artistico, di collaborazione e di lavoro. Ma ha anche viaggiato per lavoro (e non

1 È il titolo dell'esposizione bibbianese di dipinti di Zavattini. È stato tratto da un *Lettera [aperta]* dello stesso Zavattini allo scultore Francesco Messina. (Cfr. C. Zavattini, *Io, un'autobiografia*, A cura di P. Nuzzi, Torino, Einaudi, 2002, p. 105).

2 V. Sgarbi, *Viaggio sentimentale nell'Italia dei desideri*, Milano Bompiani, 2010, pp. 70-71.

3 Attività che gli ha consentito di realizzare, ad esempio, in collaborazione col regista Vittorio De Sica, film capolavoro come *Sciuscià* (1946), *Ladri di biciclette* (1948: due premi Oscar per questi), *Miracolo a Milano* (1951), *Umberto D.* (1953), *Il tetto* (1955) e tanti altri.

solo), in tutto il mondo.

Per questa ragione, rimpiangendo continuamente la mancanza di tempo, di spazio, di tecnica, di competenza, Zavattini ha spesso reclamato pause, ha sentito la necessità di momenti di colloquio con sé stesso, di intimità, che seppe e volle trovare nella pittura.

La pittura, tuttavia, non è stata un'attività separata e autonoma e non è stata nemmeno e soltanto uno svago, un diletto, come talvolta per modestia egli ha lasciato intendere; al contrario, come ha scritto Sandra Giannattasio, è stata, per lui "rigore intuitivo, profondità poetica, indagine lirica, stupito paradosso intellettuale".⁴

Per mezzo secolo, a partire dal '38, l'artista luzzarese ha realizzato centinaia e centinaia di dipinti, da disegni di pochi tratti a vaste composizioni, da minuscoli foglietti a tele di grandi dimensioni. Fino al 1975/'76 regalava i suoi quadri ad amici e, come ha scritto, persino anche a nemici poi cominciò a vendere qualcosa ma sempre con parsimonia e continuando a donarne molti.⁵

Ma, come e dove si colloca la sua pittura?

Sebbene, con il consueto disincanto, egli abbia talvolta dichiarato di sentirsi vicino all'informale di Jean Fautrier e particolarmente all'«*art brut*» dell'amico Jean Dubuffet, in realtà era Zavattini stesso che prima accostava e poi immediatamente smentiva. Che fuggiva da categorizzazioni nette e collocazioni non veritiere in scuole e correnti artistiche. Vale la pena di ricordare come gli accostamenti a grandi della pittura non siano stati rari tra i suoi critici. Renato Barilli, ad esempio, oltre a Dubuffet e Fautrier lo ha accostato a Michaux.⁶ Alberico Sala a Fautrier e Wols accennando pure a Moreni.⁷ Franco Solmi, alla prima antologica di Sant'Alberto di Ravenna, lo apparentava a Klee e Chagall.⁸ Ma c'è chi, oltre a Dubuffet, lo ha avvicinato al gruppo Cobra e chi, Dario Micacchi, oltre a Dubuffet, a Klee e ai Cobra, ha aggiunto Matta⁹, mentre

4 Cfr. S. Giannattasio, Relazione dattiloscritta sulla pittura di C. Zavattini inviata al Convegno di Asiago, in Archivio Cesare Zavattini, Biblioteca Panizzi Reggio Emilia. (Dal 14 al 16 febbraio 1975 si era tenuto ad Asiago il primo importante convegno su Za, dal titolo «Discutiamo Zavattini»).

5 Quando nel '78 Lazar Wechsler produttore della Praesens film gli chiese di organizzare una mostra di sue opere a Zurigo, lui rispose che non ne aveva in casa anche se sapeva come fare per recuperarne un po'. Non ne aveva, scriveva quasi per giustificarsi, perché "Fino a un paio di anni fa, o tre, si può dire che le regalavo. Poi ho cominciato a vendere altrimenti si svalutava troppo il mio lavoro". (Cfr. ACZ, Carteggi, Minuta di Zavattini a Lazar Wechsler, Roma, 18/04/1978).

6 R. Barilli, *Catalogo mostra Galleria G7*, Bologna, 1974.

7 Cfr. A. Sala, *Leggende e verità di Zavattini pittore*, in "Il Giorno", Milano, 3 dicembre 1975 cit. in R. Pasini, *Momenti e problemi della critica in Cesare Zavattini, mostra antologica*. A cura di Renato Barilli, bio-bibliografia di Roberto Pasini, Milano, 8 febbraio- 5 marzo 1989; Milano, Comune, Settore cultura e spettacoli, 1989, p. 148.

8 F. Solmi, *Catalogo della mostra*, Aula magna scuole medie, Sant'Alberto (RA), 1976, pp. 9-10.

9 Cfr. D. Micacchi, *Le curiosità di un uomo spaventato*, in "L'Unità", Roma, 19 novembre 1970.

Maurizio Fagiolo ha accennato ad analogie col suo mito Van Gogh e con Mino Maccari.¹⁰

La verità è che – sebbene ci sia stata nel tempo un'apprezzabile evoluzione nella sua pittura¹¹ – la maggior parte delle sue opere rivela una rapidità d'esecuzione e un'urgenza di espressione che esula da scuole e schemi definiti, richiamando da vicino l'esigenza tutta sua del rapido prendere appunti in ogni circostanza e il suo registrare ogni cosa attraverso qualsiasi mezzo.¹² E dunque, come per la scrittura letteraria e cinematografica Zavattini utilizza il taccuino e la penna per annotarsi fatti e impressioni, così nel suo studio con la tavolozza e i pennelli, si appunta, disegnando velocemente per non farseli scappare dalla mente, un pensiero o un'emozione, un ricordo o uno stato d'animo, a seconda dei casi affettuoso, pungente, ironico, autoironico, autoriflessivo¹³ o tragico. In questo suo bisogno di immediatezza, il colore prevale decisamente sul segno. La sua “è una pittura del paradosso, antiretorica e anticonvenzionale”, ironica ed essenziale, che corrisponde in larga misura al suo racconto breve.¹⁴ Michela Scolaro, ha notato infatti che i suoi disegni sono piccole ‘storie a colori’, cioè una versione disegnata dei suoi raccontini, che erano espressioni della realtà e della verità.¹⁵

Tra i tratti tipici della pittura zavattiniana *in primis* ci sono dunque l'immediatezza e la *spontaneità*, ovvero l'*incantevole ingenuità* di cui parlava Marco Valsecchi sul “Giorno” nel '66,¹⁶ ma ... una spontaneità colta, perché Zavattini è stato un finissimo intellettuale di levatura europea. La sua pittura infatti, oltre ad essere lontana mille miglia dai suoi miti – Van Gogh, Gauguin, Chagall – lo è altrettanto dallo spontaneismo dei naïf, da quel naïfismo che pure egli fortemente promosse e istituzionalizzò¹⁷, contribuendo peraltro a valorizzare artisti come Ligabue,

10 M. Fagiolo, *Catalogo mostra Galleria Quattro Venti*, Palermo, 1979.

11 Si considerano almeno tre fasi critiche. La prima fino al 1970, cauta nel dimensionare il versante pittorico dello scrittore Zavattini notando il carattere di poeticità e ingenuità, la seconda a partire dal 1970 che lo colloca nell'informale con punte di originalità e riferimenti europei, la terza a partire più o meno a metà degli anni '70 che è quella della sua definitiva consacrazione. (Cfr. R. Pasini, *Momenti e problemi della critica in Cesare Zavattini, mostra antologica*, cit., p. 148).

12 Cfr. F. Pola, *Flagranza e azione: la pittura del presente di Cesare Zavattini*, in *Macroradici del contemporaneo: Cesare Zavattini inedito*, a cura di Giorgio Mastinu e Francesca Pola, Milano, Electa, 2009, p. 16.

13 Si veda il *Grande autoritratto* del 1970 nel quale Za si autorappresenta mentre osserva le sue opere e riflette sulle medesime.

14 Ibidem, p. 17.

15 Cfr. *Racconti a colori: Cesare Zavattini pittore*, a cura di Michela Scolaro, Bologna, Fondazione del Monte, 2009, p. 7. (*La verità* è anche il titolo del suo ultimo film per la TV che, già ottantenne, scrisse, diresse e interpretò).

16 M. Valsecchi, *Cesare Zavattini*, in “Il Giorno”, 18 febbraio 1966.

17 Cfr. M. De Micheli, *I naïfs italiani* / Mario De Micheli, Renzo Margonari; pref. di Cesare Zavattini;

Ghizzardi, Rovesti e altri.

Nei dipinti di Zavattini, in virtù della sua *vocazione sperimentale*, oltre all'informale c'è la *dimensione inconscia*¹⁸ ed è fortemente riconoscibile la *poetica della memoria*. E nella memoria, connessa con le reminiscenze del paesaggio padano, la rievocazione di frammenti della sua infanzia.

Lo testimoniano le *barche sul Po*, i *tavoli del caffè* (suo padre era caffettiere), i *funeralini* ...¹⁹ Il tema dei *funeralini*, col prete e i chierichetti, richiama il repertorio del "sacro", coi quadri dei confessionali, dei prelati e dei preti, le ultime cene, le processioni, le crocifissioni. In questo genere di soggetti si può "leggere" il suo complesso e controverso rapporto umano e artistico con la *fede religiosa*,²⁰ il suo "evangelismo rivoluzionario", che aveva venature socialisteggianti, quello del Cristo da lui laicamente inteso, per il quale "*tutti gli uomini sono fratelli in quanto figli di Dio*", da cui discendeva l'assunto, ancor oggi bandiera del progressismo più radicale, che "*tutti gli uomini sono uguali*".²¹

Nell'analisi dei diversi aspetti della sua pittura troviamo anche i temi del *grottesco* e del *paradossale* che sono anche della vita; la *caricaturalità* e la *trasfigurazione* dei volti in maschere; l'*ironia* (basti pensare ai quadri con i 'golosi' e i 'mangiatori' di cocomero); l'*autoironia* di quando, ad esempio, dipinge se' stesso nell'ovale degli *autoritratti*.

E, negli autoritratti, sempre più stilizzati, riemerge la sua vena diaristica e il suo frugarsi dentro ... nei recessi più intimi della coscienza (perché la pittura per lui è un intimo colloquio con sé stesso)²² e qui ritroviamo anche il tema esistenziale della *solitudine*, che risulta da un altro soggetto ricorrente, quello delle *gru* e dei *grattacieli nel caos delle città moderne*, e quello dell'*impiccato* (contrappunto laico e contemporaneo del crocifisso). È il tema, cristiano e insieme laico, del "Calvario" del mondo moderno e della *morte*, che è anche

Parma, Passera & Agosta Tota, 1972.

18 Cfr. S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine. Il pensiero di Cesare Zavattini*, Torino, Lindau, 2006, p. 98.

19 Za era rimasto impressionato dal funerale della sorella Maria Serafina, deceduta a pochi mesi dalla nascita e da quello di suo fratello Mario, seminarista quattordicenne, al cui funerale, celebrato a Cerreto Alpi dove temporaneamente si era trasferita la sua famiglia, Za non partecipò per la paura di ... soffrire troppo. (C. Zavattini, *Io, un'autobiografia*, cit., pp. 9-10; 32-33).

20 M. C. Cassarini, *Tra i vari "don Antonio" di Cesare Zavattini* [di Maria Carla Cassarini], in "Diari di Cineclub", a. 6, n. 51, giugno 2017, pp. 64-69. (<http://www.cineclubroma.it/diari-di-cineclub-roma/raccolte/raccolta-2017.html>)

21 Non procedeva da queste considerazioni il suo slogan "tutti gli uomini sono artisti" che si basava in realtà sulla "fenomenologia dell'esperienza", cioè sulla profonda convinzione che egli faceva derivare dalla comune appartenenza al genere umano, per cui ogni uomo è uguale all'altro ma al contempo si distingue, perché ogni essere ha un che di "segreto", "misterioso", "impalpabile" ed è questo che per lui valeva la pena di esplorare e comprendere ed era questa a suo giudizio la base di una "scienza dell'uomo" tutta da rifondare. (S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine*, cit., pp. 107-119).

22 *Macroradici del contemporaneo. Cesare Zavattini inedito*, cit., p. 13.

nei funeralini, associato alla problematica dell'isolamento e dell'annullamento della personalità individuale, in un mondo nel quale Zavattini già intravedeva gli sviluppi nefasti dell'individualismo e dell'egoismo sfrenato della società attuale.²³

Verso il 1970 i suoi dipinti cominciano ad essere contrassegnati dalla *bandiera tricolore*. Nel suo *Diario cinematografico* l'artista luzzarese fornisce un indizio preciso al riguardo: "... mi son messo a dipingere agli inizi del 1967 la bandiera italiana, ne ho fatto una cinquantina di edizioni, in una mi pare che ci sia Nizza, o una voglia di rivincita, in un'altra l'orgoglio che il tricolore sia nato a Reggio Emilia, mio capoluogo ...".²⁴ Un altro riferimento al tricolore si trova in due lettere all'amico Bompiani tra marzo e aprile 1968: in quel periodo "Za" (come lo chiamavano gli amici e come talvolta si firmava) lavorava a un "libretto sulla bandiera" per il gallerista Guido Le Noci.²⁵ Ma quale sia la vera e profonda origine della sua iconografia della bandiera, Zavattini non lo dice esplicitamente. Si può tuttavia ipotizzare che per l'artista luzzarese, dopo le cesure del Ventennio, la bandiera potesse rappresentare quella *palingenesi dalle macerie* e quella volontà di riscatto nazionale che era stata espressa anche dal cinema neorealista del quale Zavattini fu il teorico e uno dei padri fondatori.²⁶ Concludendo questa sommaria e necessariamente manchevole elencazione occorre segnalare – come ha notato Stefania Parigi – altri tre elementi caratteristici della sua pittura.

Il primo: la fase dell'*esaltazione della fisica e della metafisica dei materiali usati*²⁷ ("...mi impastavo, mi sporcavo con piacere di acrilici e spray", annotava Zavattini nel suo diario)²⁸, il secondo: la sua natura autoriflessiva che lo conduceva alla *contaminazione dei dipinti con la parola scritta*, cioè all'uso di postille e testi esplicativi, che egli inseriva talvolta nei suoi quadri;²⁹ il terzo, è

23 Cfr. S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine*, cit., pp. 101-102.

24 Cfr. C. Zavattini, *La bandiera*, (dal *Diario cinematografico*), in Id., *Opere. Cinema, Diario cinematografico; Neorealismo ecc.*, A c. di V. Fortichiari e M. Argentieri. Pref. di G. P. Brunetta, Milano, Classici Bompiani, 2002, p. 567

25 Scrive Zavattini che il libretto si componeva di "venticinque bandiere o ricordi della bandiera; ne volevo fare cinquanta ma ci vuole un mare di tempo e queste venticinque mi sono costate almeno cinquanta notti (...). Si trattava della "bandiera italiana con ori e argenti e forse l'infanzia. Le accompagnerò con un po' di versi abbastanza spregiudicati". [Cfr. C. Zavattini, *Cinquant'anni e più*, in Id., *Opere. Lettere; Una, cento, mille lettere; Cinquant'anni e più ...*, a c. di S. Cirillo e V. Fortichiari, Classici Bompiani, 2005, p. 962 (Lettera di Zavattini a V. Bompiani, Roma, 25 marzo 1968) e p. 964 (Ibidem, Roma, 7 aprile 1968)].

26 L'idea della rinascita nazionale fu espressa da Zavattini in varie forme. Si veda ad esempio il suo progetto di cartone animato *Buongiorno Italia* e la sua trasformazione in quello celebrativo dell'Unità, *La lunga calza verde*. Oppure la lunga travagliata vicenda del soggetto cinematografico irrealizzato, *Italia mia*. Senza contare i numerosi progetti artistici, editoriali, ecc., che avevano come orizzonte l'Italia.

27 Cfr. S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine*, cit., p. 105.

28 Cfr. C. Zavattini, *Io, un'autobiografia*, a cura di P. Nuzzi, Torino, Einaudi, 2002.

29 Cfr. S. Parigi, *Fisiologia dell'immagine*, cit., p. 104.

il senso del *non finito* e dunque dell'*eternamente riscrivibile dei suoi dipinti*,³⁰ come se il quadro fosse una delle tante stesure delle sue opere letterarie, da ridurre all'essenziale.³¹

In questa varietà di temi e osservazioni, cercare di offrire una visione critica della pittura di Zavattini è impresa difficile e, probabilmente, inutile.

La molteplicità di tecniche, formati, dimensioni e soggetti non corrisponde a una deliberata scelta poetica, ma alle libere scelte di uno spirito senza dogmi se non quelli dell'indipendenza, dell'intelligenza e di una passione smisurata per la pittura.³²

Vale la pena di citare – concludendo la presentazione di questa mostra – una sua brevissima poesia, *La basa*³³, scritta in dialetto stretto luzzarese. Essa contiene un riferimento ai dipinti dei *funeralini*, alla sua orgogliosa *padanità* e al titolo – *Tra tormenti ... luci e nebbie* –³⁴ di questa “collettiva” lunga un anno che si conclude con *Za*.

*O vést an funeral acsè puvret
c'an gh'era gnanc al mort
dentr'in dla càsa/
La gent adré i sigava/
A sigava anca mé
senza savè al parchè
in mes a la fùmana.*

(Traduzione: “*Ho visto un funerale così povero che non aveva nemmeno il morto nella cassa. / La gente che lo seguiva piangeva / e piangevo anch'io senza sapere il perché / in mezzo alla nebbia*”).

Chi ha assistito alla proiezione dei primi film dell'artista luzzarese e tra questi *Miracolo a Milano* (1951), potrà meglio comprendere cosa sia stato il neorealismo zavattiniano nella sua versione favolistica e guardare ai suoi quadri con occhi maggiormente consapevoli.

³⁰ Ibidem, cit., p. 103.

³¹ Si veda ad esempio il racconto *Lettera da cuba*, che aveva inserito nel volume *Straparole* del 1967: dalle mille pagine iniziali lo condenserà nelle poche decine pubblicate.

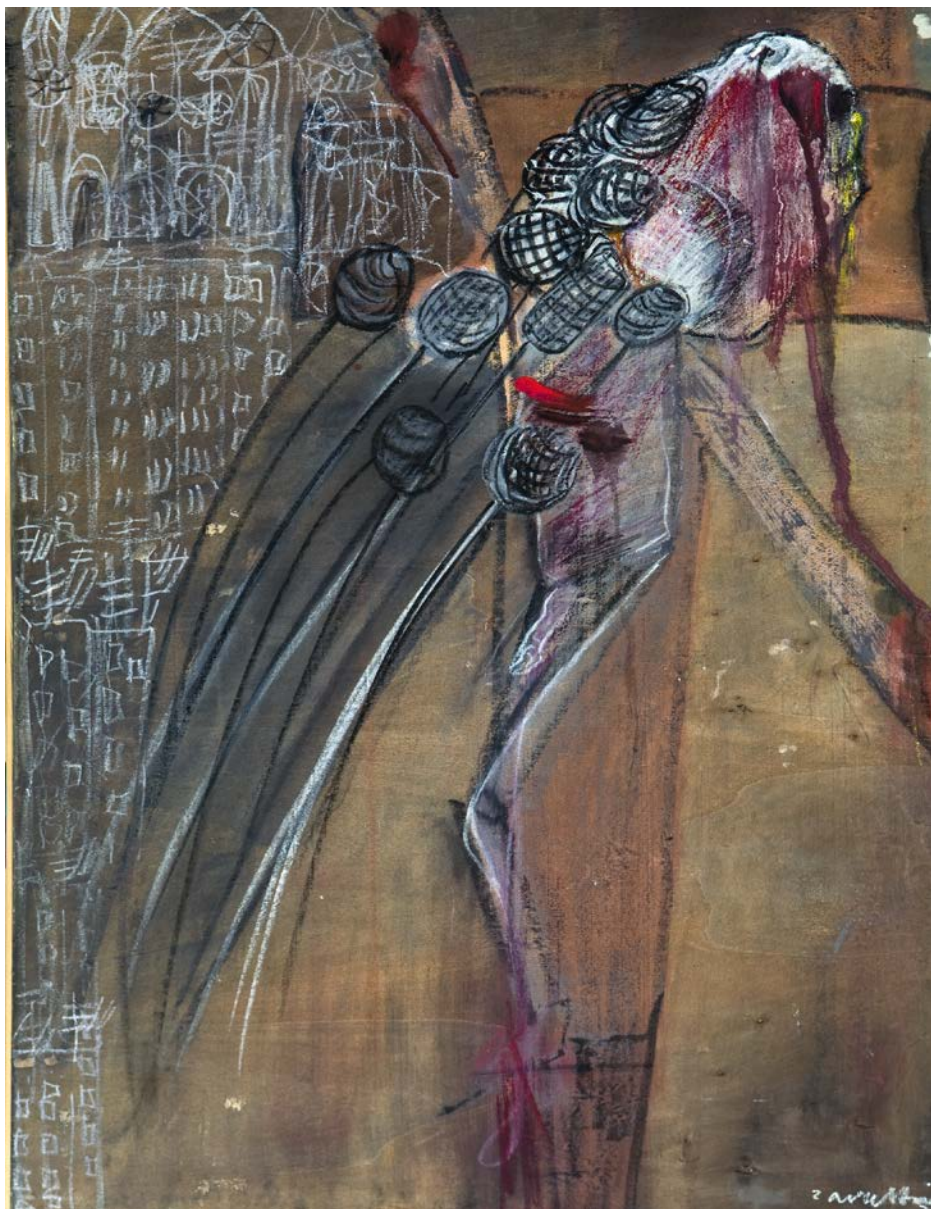
³² S. Zuffi, *Zavattini e la pittura È bello come scrivere, se lo potessi spiegare ti direi che è più bello*, in C. Zavattini, *Un archivio dell'arte. Cesare Zavattini e la pittura*, a cura di G. Boccolari e O. Piraccini, Bologna, Compositori, 2009, p. 13.

³³ C. Zavattini, *Stricarm' in d'na parola (stringermi in una parola)*, in Id., *Opere, 1931-1986* [di Cesare Zavattini]; a cura di S. Cirillo, Milano, Bompiani, 2001, p. 911.

³⁴ Per il catalogo della “Collettiva” cfr. *Tra tormenti ... luci e nebbie, vent'anni d'arte, 1998-2018* / A cura di Silvio Panini, Bibbiano, s. n., 2018 (Reggio Emilia, Artegraf).

Elenco delle opere esposte all'Ottagono

- 1) *Storia di Luzzara* – 1973 – T. mista su cartone cm. 72 x 100.
- 2) *Luzzara di notte* – 1977 – T. mista su tela cm. 70 x 50.
- 3) *Paesaggio urbano con autoritratto, natura morta e crocifissione* – 1975 – T. mista cm. 72 x 50,5.
- 4) *Autoritratto da pittore* – 1975 – T. mista su cartone cm. 69 x 68.
- 5) *Crocifissione con microfoni* – 1977 – T. mista su compensato cm. 90 x 60
- 6) *Autoritratto grande in croce* – 1976 – T. mista su tavola cm. 125 x 96.
- 7) *Processione a Luzzara con mangiatori di cocomero* – T. mista su cartone cm. 65,5 x 100.
- 8) *Ricordo di Ligabue* – 1977 – T. mista su compensato cm. 50 x 40.
- 9) *Monumenti* – 1977 – T. mista su compensato cm. 50 x 40.
- 10) *Autoritratto in nero* – 1988 – T. mista su gesso cm. 50 x 35.
- 11) *Traghetto e Po* – 1977 – T. mista su cartoncino cm. 61 x 49.
- 12) *Luzzara* – 1977 – T. mista su cartoncino cm. 55 x 42.
- 13) *Autoritratto in bianco* – 1988 – T. mista su gesso cm. 50 x 35.
- 14) *Cosmogonia* – 1938 – Tempera su cartoncino cm. 31 x 21.
- 15) *Montagne bianche con angelo* – 1939 – Tempera su cartoncino cm. 31 x 21.
- 16) *Paesaggio* – 1987 – T. mista su legno cm. 25 x 27.
- 17) *Processione in città* – 1978 – T. mista su cartoncino cm. 23 x 17.



Crocifissione con microfoni – 1977 – T. mista su compensato cm. 90 x 60



Cosmogonia – 1938 – Tempera su cartoncino cm. 31 x 21



Göteborg (area verde), Isola di Gotland (area rossa),
Espansione (area rossa e arancione che delimita il Mar Nero)

I Goti tra gli ideatori dell'antica scrittura runica germanica

Riccardo Bertani

I Goti, popolo costituito da antiche tribù germaniche, il cui nome deriva da quella stessa regione della Scandinavia meridionale denominata Götaland e dall'isola di Gotland nel Mar Baltico, terre d'origine di questa combattiva popolazione. Agli inizi del III Secolo, in coincidenza con l'ultimo periodo dell'Impero Romano d'Occidente, migrarono verso le regioni dell'Europa orientale e, seguendo il corso del Danubio inferiore, occuparono la Dacia (già provincia Romana), estendendo il loro dominio, nei primi decenni del IV Secolo, fin sulle coste del Mar Nero e fondando sui quei territori un possente stato.

Gli storici del passato erano soliti giudicare i Goti, terribili per la loro crudeltà, ma allo stesso tempo ammirabili per il coraggio e l'ingegno. Queste doti di intraprendenza e di creatività permisero loro, tra tutti i popoli germanici, di essere i primi ad avere un proprio alfabeto fonetico.

Si tratta, difatti, dell'antico alfabeto gotico, la cui genesi è attribuita al vescovo visigoto di confessione ariana Wulfila (o Ulfila 311-388), uomo colto che conosceva oltre al gotico, il latino e il greco. Wulfila nella sua opera di evangelizzazione dei Goti, per avvicinarli ai testi sacri tradusse e trascrisse la Bibbia (Bibbia gotica), servendosi di segni alfabetici da lui medesimo ideati e organizzati, compiendo un'impresa linguistica e culturale straordinaria. Questo processo di adattamento della traduzione fonetica della lingua gotica, originò e definì, dunque, un nuovo sistema derivato strettamente dalla scrittura onciale greca e dalla presenza di alcune lettere latine, a volte leggermente modificate.

L'alfabeto stilato da Wulfila nel IV Secolo nella regione della Cappadocia comprendeva, tra l'altro, i segni ö, fi, w, ü, che derivavano sicuramente da una scrittura runica; simbologia alfabetica ben diversa dal sistema di segni dell'alfabeto greco e latino, con il quale i Goti entrarono in contatto in modo esclusivo, dal momento che non ebbero nessun altro rapporto con i popoli dotati di scrittura propria, nemmeno con le popolazioni di origine scita, né con gli Alani e i Sarmati, di cui sono state ritrovate numerose testimonianze archeologiche, proprio nei territori a nord del Mar Nero.

Volendo ora compiere una disamina più approfondita, non possiamo fare a meno

di chiederci in quali circostanze gli antichi Goti del Mar Nero vennero a conoscenza di un sistema di scrittura runica. Se consideriamo l'apporto sostanziale di quegli studiosi che sul piano storico, linguistico ed etnografico hanno indagato sui popoli nomadi di origine turco-tatara, che al seguito delle orde unne abbandonarono le steppe dell'Asia Centrale per condurre i loro armenti nelle più rigogliose regioni a nord del Mar Nero, possiamo attingere da questi studi plausibili indizi, al fine di collocare l'origine della scrittura runica germanica tra gli antichi Goti stanziati in quelle medesime regioni. Difatti queste popolazioni migranti che già possedevano un sistema di scrittura, tra il III e il IV Secolo entrarono in stretto rapporto con i Goti, tanto da poter ipotizzare che questo connubio abbia generato la trasmissione del sistema di scrittura, dal momento che diverse rune germaniche denunciavano una palese somiglianza con i segni della scrittura runica paleo-turca, pur non avendo i medesimi significati. L'incontro tra le genti germaniche degli antichi Goti e le tribù turche, giunte sul Mar Nero al seguito delle orde degli Unni, potrebbe trovare un'ulteriore conferma nell'analisi dell'odierna lingua Ciuvaša d'origine turca, contenente alcuni elementi arcaici unni e lemmi che conservano tracce di probabile derivazione germanica, come dimostra la seguente comparazione linguistica:

italiano	Ciuvaša	Germanico
Gufo	<i>Uhe</i>	<i>Uglf</i>
Oca	<i>Hănk</i>	<i>Gans</i>
Uccello	<i>Vesen</i>	<i>Vugel</i>
Verme	<i>Hurt</i>	<i>Wurm</i>
Dormire	<i>Syvar</i>	<i>Sova</i>
Debole	<i>Havsak</i>	<i>Svak</i>
Guerra	<i>Varsa</i>	<i>War</i>
Falce	<i>Sivet</i>	<i>Sichel</i>
Crudele	<i>Haruša</i>	<i>Grusam</i>
Paglia	<i>Ulam</i>	<i>Halm</i>
Cattivo	<i>Usal</i>	<i>Usel</i>
Tuono	<i>Asa</i>	<i>Åska</i>
Fare	<i>Tu</i>	<i>Thun</i>
Sì	<i>Ija</i>	<i>Ja</i>
Estraneo	<i>Jut</i>	<i>Ut</i>
Gru	<i>Tarna</i>	<i>Trana</i>
Luppolo	<i>Hamla</i>	<i>Humlf</i>

A sostegno della tesi dell'origine gotica della scrittura runica germanica, possiamo ancora considerare, tra gli altri, un paio di significativi ritrovamenti archeologici, registrati nelle aree di espansione o ad esse contigue, degli antichi Goti.

Il primo risalente al secolo scorso, quando a Varna in Bulgaria, regione un tempo dominata dalla tribù turco-tatara dei Polovzi (conosciuti anche con i nomi di Kipaki e Kumani), fu ritrovata una pietra sulla quale era incisa una scrittura

runica paleo-turca, caratterizzata dalla presenza di dodici segni somiglianti a rune germaniche, tanto da poter presumere che questa grafia sia stata opera dei Goti del Mar Nero, stretti vicini del Polovzi. D'altro canto, si può dubitare della stessa identità dei Polovzi che alcune cronache del tempo descrivono come individui di alta statura, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, caratteristiche più attinenti al tipo antropologico germanico che a quello turco, che si distingue per il colorito bruno e gli occhi neri; fino a ritenere verosimile, attraverso questa considerazione, l'ipotesi che i Polovzi fossero, in realtà, una tribù di Goti orientali, che avevano assimilato la cultura delle vicine popolazioni turco-tatаре, compreso il sistema della scrittura.

Il secondo ritrovamento archeologico, risalente al 1837, avvenuto a Pietroassa (oggi Pietroasaele, comune della Romania), riguarda la scoperta di un anello in oro inciso con segni runici, che ricordano la forma più antica della scrittura runica germanica, probabilmente riconducibile a quella dei Goti del Mar Nero.

Ricordiamo ancora le considerazioni del sacerdote anglicano, filologo e storico della scrittura Isaac Taylor (1829-1901), che nel suo trattato "The History of the alphabet", sostenne l'ipotesi che l'area del Mar Nero fosse la culla dei segni runici germanici, ossi il luogo dove i Goti, agli inizi dell'era cristiana, venendo in contatto con le popolazioni elleniche, forgiarono il loro primo alfabeto, adattando la grafia del sistema di scrittura greco. Occorre infine rilevare come, nonostante i diversi studi e le numerose tesi formulate sull'origine della scrittura runica germanica, nessuna teoria sia ancora sostenuta da argomentazioni tali da ritenere definitivamente risolto l'enigma, tanto da sviluppare, come in altri casi analoghi, un costante e dibattuto interesse fra gli studiosi della materia.



Anello di Pietroassa



Stampa raffigurante Attila re degli Unni

E.A Tompson, *Storia di Attila e degli Unni*,
Firenze, 1963

Riferimenti e note bibliografiche

Le notizie contenute nel presente articolo riguardanti le tribù turco-tatаре entrate in contatto con i Goti nell'area del Mar Nero, provengono da interventi contenuti in diversi numeri della rivista tatara *Idel*, pubblicata in Kazan.

Riccardo Bertani *Glossario Gotico-Italiano-inglese* di cui è conservata copia del manoscritto presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia

Saggio redatto da Giovanni Cagnolati Gennaio 2013

Grammatiche e trattati linguistici

E. Durante, *Grammatica Gotica*, Firenze, 1974

M.,H. Jellinek, *Geschichte der gotischen Sprache*, Berlin, Leipzig, 1920

F., Mossè, *Manuel de la langue gothique*, Paris, 1956

W., Streitberg *Gotishes Elementarbuch*, Heidelberg, 1920

W., Streitberg *Gotishes syntax*, Heidelberg, 1981

J., Wright, O.L., Saice, *Grammar of the Gothic language*, Oxford, 1966

E., Kieckers, *Handbuch der vergleichenden gotischen grammatik*, Munik, 1928

W., Krause, *Handbuch des Gotischen*, Munik, 1953

Glossari e vocabolari

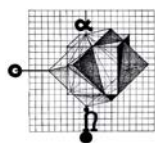
F., Holthausen, *Ghotisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1974

S., Feist, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden, 1939

W., Streitberg, *Die gotisches Bibel*, Heidelberg, 1960

W.P., Lehman, *A Gothic etymological dictionary*, Leiden, 1986

G., Kobler, *Gotisches Wörterbuch*, Leiden, 1989



MEMORIA

*Omaggio a Renzo Barazzoni.
Il terzo festival nazionale dell'Avanti!
(Reggio Emilia, 1955)*

Giorgio Boccolari

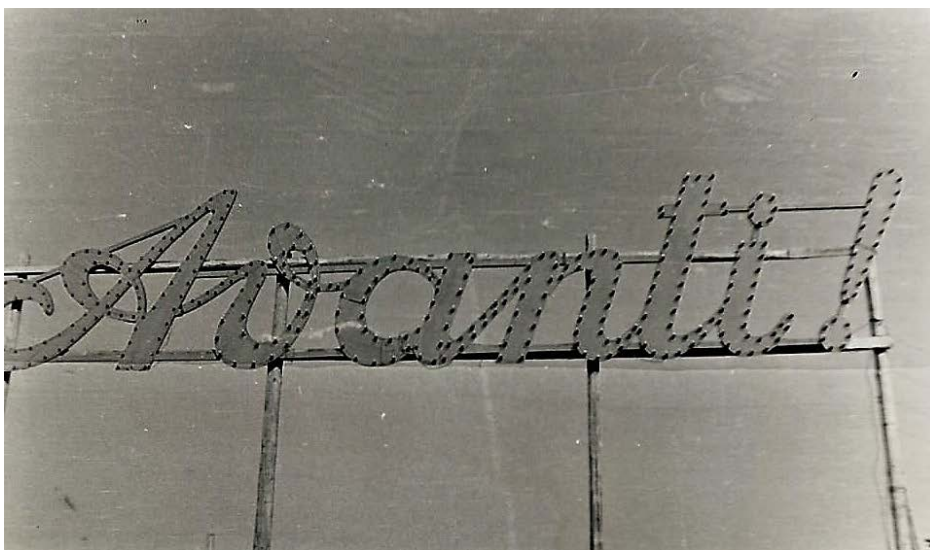
Il terzo festival nazionale dell'Avanti! si svolse a Reggio nel settembre del 1955, in un vasto prato alla periferia della città, nei pressi della località di Villa Ospizio. Ad indicare la città del tricolore era stato lo stesso vicesegretario nazionale socialista Rodolfo Morandi, deceduto immaturamente da poco più di un mese, il 26 luglio del 1955. Morandi si fidava dei compagni reggiani e della loro guida sicura. Con l'assegnazione alla locale federazione del PSI dell'onere della grande festa nazionale del quotidiano del Partito, Morandi aveva inteso anche premiare l'attivismo della medesima, all'epoca diretta da Renzo Barazzoni e, ciò che gli premeva maggiormente, la sua fedeltà alla linea politica unitaria con i comunisti.

La festa fu un tripudio organizzativo. Al centro di essa spiccava una statua, enorme feticcio, del diffusore dell' "Avanti!". Le fotografie che vengono qui pubblicate, documentano questo avvenimento, che ebbe un certo rilievo nella storia del partito socialista reggiano e vogliono essere un omaggio a Renzo Barazzoni (1920-2014), segretario politico della federazione del PSI di quell'epoca.

Bibbianese, insegnante ed esponente di spicco del mondo culturale reggiano, sulle sue spalle gravarono il possente peso organizzativo e la non lieve responsabilità politica di quella enorme 'kermesse' che, come scriverà Pietro Nenni, venne omaggiata da oltre quarantaduemila presenze. Quel che colpisce sono i risultati ottenuti nella modestia delle strutture di base, soprattutto se si pensa al fatto che Reggio Emilia (ma al Sud era anche peggio), a dieci anni dalla Liberazione si viveva in una società ancora connotata da una dignitosa povertà. Lo si nota nell'abbigliamento delle persone che popolarono quella "Festa", oltre che nel tono generale e nelle forme della comunicazione politica. A metà degli anni '50 il PSI era ancora essenzialmente un partito proletario di massa, partito di cerniera tra le forze centriste e la sinistra, della quale era parte integrante.

Il festival fu avversato da numerosi temporali che costrinsero i volontari socialisti a un immane doppio lavoro. In queste immagini manca la parte più colorita,

quella degli stand dei cappelletti e del lambrusco. Solo alcune delle foto si riferiscono alla giornata clou, il pomeriggio della domenica 11 settembre 1955, anch'essa funestata verso la fine del comizio di Nenni da un poderoso nubifragio. In alcune fotografie Barazzoni fa gli onori di casa alla delegazione nazionale del Partito composta dall'allora popolarissimo Pietro Nenni, oratore ufficiale, da Sandro Pertini e Gino Prandi, quest'ultimo reggiano, già membro del CLN e responsabile amministrativo nazionale dell'Avanti! Alcune altre foto sono state scattate senza pubblico, prima dell'apertura del festival. Altre immortalano il comizio del segretario nazionale del partito, altre ancora le mostre, i manifesti, i dazeobao ...



La testata del quotidiano all'ingresso



Ingresso festa



Ingresso festa



Barazzoni, Nenni, Pertini, Prandi



Gino Prandi, Nenni, Barazzoni



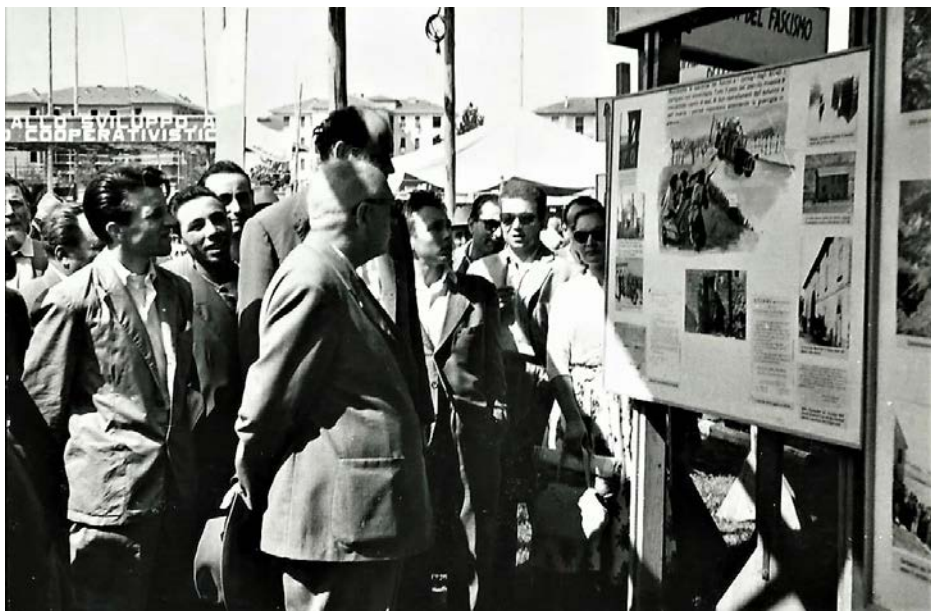
Nenni e Renzo Barazzoni



Pietro Nenni



Nenni e Dante Bernoldi



Nenni e Barazzoni



Nenni nello stand delle Edizioni Avanti!



Nenni, Pertini e Ivano Curti



Barazzoni, Pertini e Nenni



Il comizio di Pietro Nenni



Il palco del comizio



Curti, Cesare Campioli (sindaco di Reggio), Prandi



Un'inquadratura del comizio del segretario del Partito



Il "villaggio" del quotidiano del Partito



Il "monumento" al diffusore dell'Avanti!



Gli stand delle mostre



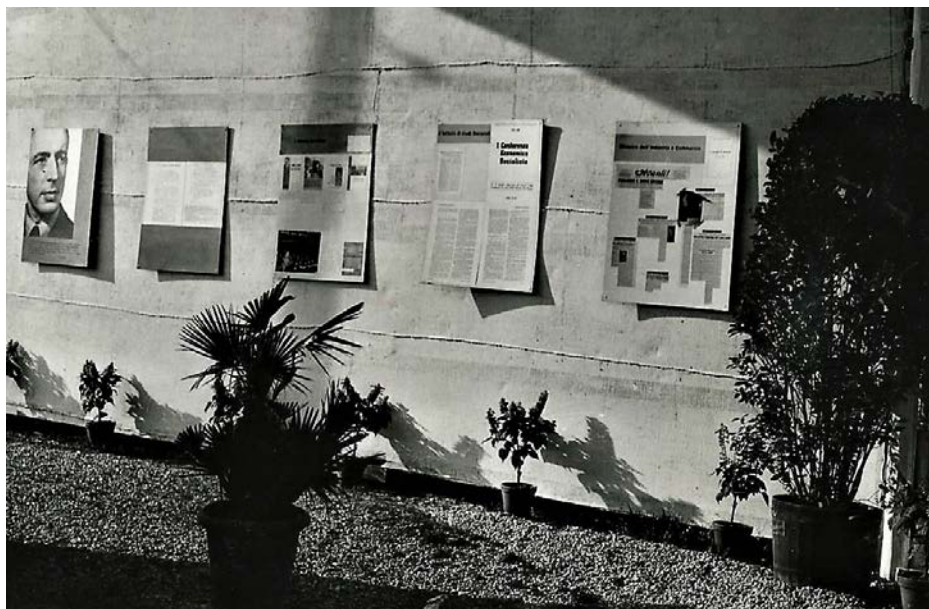
La mostra su Camillo Prampolini



La mostra su Giacomo Matteotti



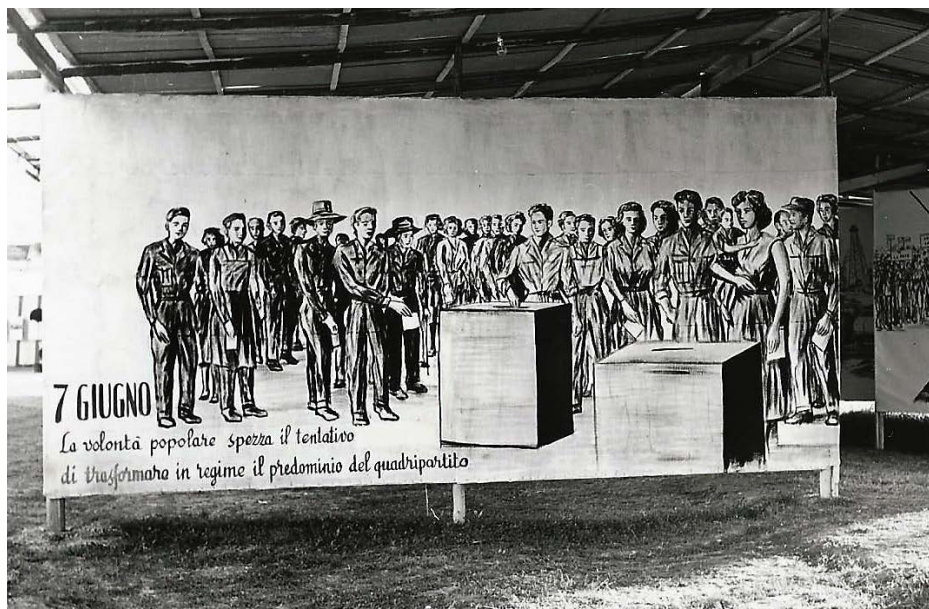
La mostra su Rodolfo Morandi



Scorcio della Mostra su R. Morandi



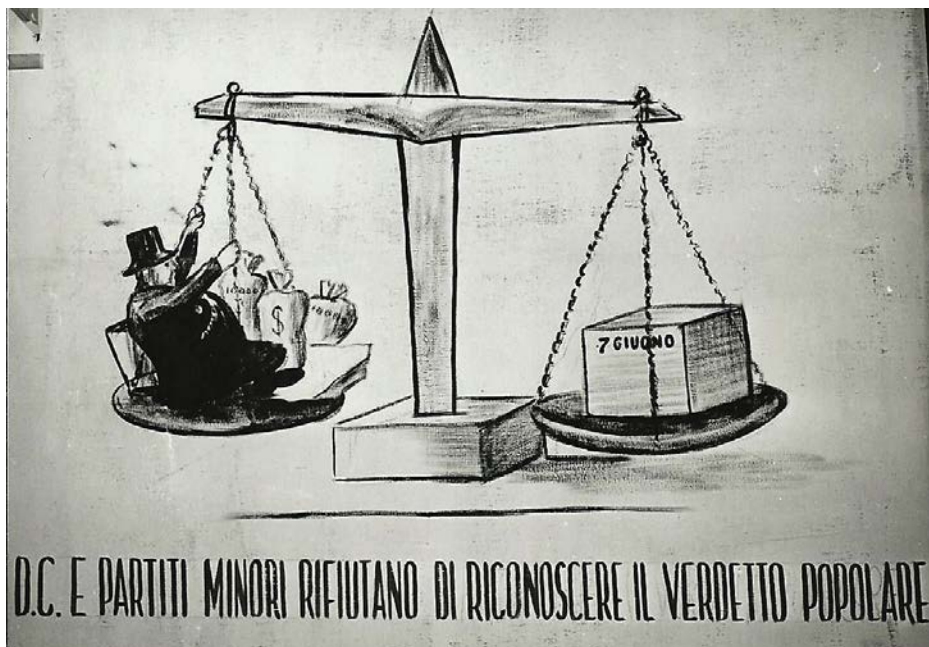
Lo stand della Lega Nazionale dei Comuni Democratici



Lo stand dei dazebao



I dazebao socialisti



I dazebao politici



I dazebao politici



Uno scorcio della Festa. La freccia indica lo stand della coop.ne



Sera al Festival



Il trenino al Festival

Pietro Artioli, il socialista anonimo e dimenticato

Mauro Del Bue

Un libro di Marco Montipò, mio giovane amico, titolato “Scandiano e la Grande Guerra”, (Modena 2018) ¹ propone la figura di uno scandinese, anzi per la precisione di un arcetano, che fu protagonista della nascita del socialismo reggiano e che purtroppo è stato dimenticato: Pietro Artioli. Lo avevo ricordato anche io nel primo volume della Storia del socialismo reggiano (Montecchio 2009)². Marco, d'altronde, è uno storico che come me ama ricercare dove nessuno lo ha fatto, o per negligenza o per scelta.

Nella storia di Pietro Artioli vi è la storia dell'origine del socialismo italiano. Quell'insieme di patriottismo e amore per la giustizia che ne hanno caratterizzato la natura. Siamo nei primi anni settanta dell'ottocento e Marx nella penisola non lo conosceva nessuno. Il Capitale non era ancora stato tradotto. Un compendio, opera di Carlo Cafiero, prima marxista e poi anarchico, data 1879. Antonio Labriola, che non riuscì a convincere Turati a rinviare all'indefinito la fondazione del partito fino alla piena coscienza del ruolo rivoluzionario che il socialismo scientifico attribuiva alla classe operaia, inizia i suoi studi sul marxismo solo negli anni ottanta (nel 1887 il professore conquista la cattedra all'università di Roma). Il marxismo era solo un richiamo lontano per i primi socialisti, ancora confusi con gli anarchici, nei primi anni settanta dell'ottocento. Nell'agosto del 1872 si svolse a Rimini la prima conferenza dell'Internazionale e i socialisti e anarchici vi parteciparono con una prevalenza dei secondi sui primi. Nel 1874 e nel 1877 (con Costa e Cafiero in prima linea) si verificano i moti di Bologna e del Matese (a cavallo tra Campania e Basilicata) con gli anarchici che tentano sommosse fallite, a metà tra il tragico e goliardico. Nel 1879, anche a seguito del fallimento dell'insurrezionalismo anarchico programmato dallo stesso Bakunin, Andrea Costa sceglierà dall'esilio francese la via socialista. Carlo Cafiero,

1 M.Montipò, “Scandiano e la Grande Guerra”. Nel centenario della vittoria italiana nella grande guerra, un omaggio a quegli scandinavesi che l'hanno vissuta e vinta, Modena 2018.

2 M.Del Bue, “Storia del socialismo reggiano, volume 1, dalle origini alla prima guerra mondiale, Montecchio Emilia 2009

rampollo di una famiglia assai benestante, aveva finanziato il recupero di una villa a Locarno detta La Baronata da cui Bakunin dirigeva le operazioni italiane, convinto com'era che la rivoluzione non dovesse essere fatta dagli operai, ma dai contadini e dunque che l'Italia fosse lo scenario ideale. Gli rimarranno nelle mani i cocci di tante illusioni.

Tra socialisti confusi con gli anarchici e garibaldini e mazziniani ferventi, anche a Reggio il primo socialismo non fu affatto decisamente socialista. Il rapporto tra Risorgimento e nascita del socialismo è nel reggiano molto stretto. D'altronde Garibaldi aveva inneggiato al "sol dell'avvenire" e Mazzini partecipato alla I° Internazionale a Londra nel 1864. I due si erano politicamente separati nel 1871 sul giudizio attorno al fallimento della comune di Parigi che Mazzini, al contrario dell'eroe dei due mondi, aveva condannato. Ma i due erano rimasti sentimentalmente uniti nel cuore dei primi internazionalisti che anche a Reggio, penso alla figura di Angelo Manini e a Mirandola a quella di Celso Ceretti, si ispiravano a entrambi. Al culto dell'indipendenza italiana, che si abbinava con la partecipazione, come del resto decise di fare Artoli, ad altre guerre di indipendenza in altre nazioni, si sommava la ribellione allo stato di indigenza della popolazione dopo l'unità, che si poteva toccare con mano proprio nelle campagne emiliane, alle prese con condizioni di vita umilianti per braccianti e mezzadri, spesso segnate da malattie e da morti precoci.

Pietro Artoli fonda a Reggio un circolo popolare nel 1873 e già dal 1871 aveva creato la sua rivista politica e letteraria dal titolo "L'Iride". Nel 1873 anarchici e socialisti partecipavano ancora insieme alla I° Internazionale (Bakunin rompe con l'Internazionale fondandone una sua, sul tema della rivoluzione, proprio nel 1873). Ma nonostante la scissione a livello internazionale, i contatti tra socialisti e anarchici non cessarono, tanto che gli uni e gli altri parteciparono al primo congresso dei lavoratori italiani che si tenne a Genova nell'agosto del 1892. Solo in quell'assise, dopo anni di tormenti e momentanee separazioni, socialisti e anarchici intrapresero in Italia strade diverse e il reggiano Prampolini ne fu uno dei maggiori fautori.

Pietro Artoli ha il merito di avere anticipato tutti. La sua adesione a una forma di socialismo gradualista nel 1877 anticipa sia quella di Andrea Costa, che avviene due anni dopo con la famosa lettera "Ai compagni di Romagna", sia quella di Camillo Prampolini che aderisce alla svolta di Costa solo nel 1883, dopo il suo comizio a Reggio e nel bel mezzo dell'esperienza del proprio giornale "Lo Scamicciato" (1882-1884). Artoli aveva all'epoca 26 anni. Era nato ad Arceto nel 1851 da genitori della media borghesia, aveva fatto l'oste e il bottegaio, ma si era dotato di solida cultura umanistica e aveva abbracciato giovanissimo l'Internazionalismo. Dopo aver fondato "L'Iride" agli inizi degli anni settanta gli scrisse nientemeno che il generale Giuseppe Garibaldi, raccomandandogli: "caro Artoli, dite ai nostri operai che liberino l'anima dal prete e si potrà

allora avere libertà materiale. Seguite poi i precetti di Guerrazzi: non fumare, non giocare al lotto, e tanti altri vizi che vi fanno schiavi dei birboni. Vostro Garibaldi”.³

Nel 1874 Artioli parte volontario per la Spagna in difesa dei repubblicani nella guerra contro la monarchia, che avrà la meglio. Parte soldato per una guerra come avevano fatto altri durante la guerra di indipendenza italiana e come faranno altri ancora in Grecia e altrove. La sua campagna militare dura un mese. Il 29 dicembre 1874 un colpo di stato metteva fine alla prima repubblica spagnola e innalzava al trono il re Alfonso XII. Artioli torna in patria e nel 1876 forma un circolo di vaghe connotazioni socialiste. Poi nel 1877 rompe con gli anarchici e, come detto sopra, il circolo assume caratteri più decisamente socialisti. Dopo il fallito moto anarchico del Matese anche un gradualista come Artioli venne colpito dalla repressione e anche la sua organizzazione venne sciolta. Il suo circolo riprende vita con la definizione di “Circolo di studi sociali”. Nel frattempo Artioli assume un ruolo amministrativo nel comune di Scandiano, amministrato dai conservatori monarchici fino al 1920. Può apparire contraddittorio che un socialista accetti di svolgere le funzioni di assessore in una amministrazione che di socialista non aveva nulla. Capì anche ai socialisti reggiani che nel 1889 decisero di stipulare un'alleanza coi liberali crispini e vinsero con questi le elezioni comunali. Ma si trattava di un'alleanza. Invece, quella dei conservatori di Scandiano verso Artioli assumeva le caratteristiche di una cooptazione e anche di un riconoscimento. Dimostrarono una certa intelligenza e anche una buona capacità di ipoteca sul futuro questi che si affidarono proprio ad Artioli, cioè al primo che nel 1890 riuscì a promuovere un comizio in occasione del 1° maggio con un gruppo di suoi seguaci arcetani. Proprio in qualità di amministratore Artioli inaugurò la lapide commemorativa a Giuseppe Garibaldi l'8 luglio 1888. Artioli viene ad assumere, dopo la fondazione del partito e anche prima (con La Giustizia di Prampolini collaborò raramente) un ruolo quasi esclusivamente locale e l'impressione è che si rintani nella sua Arceto dopo l'indiscusso ruolo di leader politico assunto da Camillo Prampolini in provincia. Ad Arceto fonda anche due banche: la Banca Popolare di Arceto nel 1883 e la Banca Agricola sempre nella sua Arceto dove inaugurò il teatro dedicato a Shakespeare e oggi purtroppo scomparso.

Artioli non è nemmeno delegato dalle due società di Arceto al congresso di Genova del 1892. Il comitato elettorale dei lavoratori di Arceto designa delegato Camillo Prampolini e la società lavoratori di Arceto Giuseppe Garibotti. Lo troviamo poi a presiedere il congresso socialista nel collegio elettorale di Correggio, di cui Scandiano era parte, il 25 marzo del 1900. Stessa cosa nei congressi del 1901, del 1902, del 1903. Artioli partecipa invece come delegato

3 Vedi “L'Iride”, Reggio Emilia, tipografia Torreggiani e compagni, 1874, pagina 30.

al congresso nazionale di Bologna del 1904, quello della messa in minoranza dei riformisti da parte della maggioranza che faceva capo a Enrico Ferri e all'ala estremista di Arturo Labriola, leader dei sindacalisti rivoluzionari. L'adesione di Artioli alla tendenza riformista era fuori discussione.

Artioli torna protagonista dal 1911 a seguito della guerra di Libia, voluta da Giovanni Giolitti. Fu una aggressione con carattere colonialista e imperialista, ma Giovanni Pascoli, che pure aveva aderito alle idee socialiste, la benedì con la famosa frase: "la grande proletaria si è mossa finalmente". Alcuni socialisti, da Guido Podrecca direttore del giornale satirico "L'Asino", al presidente della deputazione provinciale di Reggio Emilia Alessandro Mazzoli, la videro invece come occasione per allargare la base occupazionale per gli italiani. Non era adesione alla logica dell'impero (che negli anni trenta animerà la spedizione italiana in Etiopia) ma un'occasione di nuova manodopera per l'Italia in crisi. Anche Bissolati, Bonomi e Cabrini non ritennero che l'impresa libica dovesse interrompere il rapporto di collaborazione con Giolitti, che il PSI sosteneva. Dopo il fallito attentato al re Leonida Bissolatisi recò al Quirinale per manifestargli solidarietà. Apriti cielo!

Al congresso nazionale del PSI che si svolse a Reggio Emilia nel luglio del 1912, prima del congresso Artioli pubblicò un opuscolo dal titolo polemico: "Chi è socialista"⁴, l'ordine del giorno Mussolini decretò la vittoria dei rivoluzionari e la contemporanea espulsione dei riformisti di destra (i già citati Bissolati, Bonomi e Cabrini, mentre Turati e Prampolini erano allora definiti riformisti di sinistra). Gli espulsi si ritrovarono allo scudo di Francia a Reggio e fondarono il PSRI (Partito Socialista Riformista Italiano). Artioli vi aderì assieme a Giacomo Maffei che era stato il primo deputato socialista eletto nel reggiano assieme a Prampolini nel 1890. Venne lanciato un giornale, "Il Riformatore"⁵, fondato dallo stesso Maffei nel 1912 e a cui collaborò anche Artioli.

Poi la svolta in occasione della posizione da assumere nei confronti della Grande Guerra. Dopo un distacco dalla Triplice Alleanza e dopo una posizione soprattutto sponsorizzata da Giolitti e dai socialisti contrari all'intervento, con le decisioni delle cosiddette "Radiose giornate di maggio" del 1915 l'Italia scese in campo assieme alle nazioni della Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia).

Nel PSI prevalse il neutralismo, quello politico di Turati (che poi dopo Caporetto, quando la guerra divenne di invasione, invitò i socialisti a sostenere la difesa in armi contro l'invasore) e quello rivoluzionario, che vedeva la guerra

4 P. Artioli, "Chi è socialista, per la sincerità la libertà e l'unità del partito nel prossimo congresso di Reggio Emilia, Scandiano 1912

5 "Il Riformatore", organo del PSRI reggiano, venne fondato subito dopo il congresso mentre l'organo nazionale fu "L'azione socialista"

come resa dei conti tra potenze capitalistiche, sostenuto da Mussolini fino alla sua conversione all'interventismo alla fine del 1915, infine il neutralismo un po' ipocrita del "non aderire né sabotare" del vecchio Costantino Lazzari. Ma c'era anche l'interventismo irredentistico del socialista trentino Cesare Battisti. E proprio in occasione di una conferenza tenuta da Battisti al teatro Politeama Ariosto di Reggio Emilia si verificarono sanguinosi incidenti tra i manifestanti che intendevano impedire lo svolgimento della conferenza e le forze dell'ordine. Vennero lanciati sassi e i carabinieri spararono. Sul selciato rimasero i corpi senza vita di due giovani: Mario Baricchi e Fermo Angiolietti. Era il 25 febbraio del 1915.

Anche a Scandiano, il giorno prima, si erano verificati analoghi incidenti e un giovane, Incerti Rinaldi, era stato ucciso. Il rapporto tra pacifismo e neutralismo non doveva mai sfociare nell'intolleranza e nella violenza. Prampolini lo disse nel comizio tenuto in piazza del Duomo il giorno dopo gli incidenti quando condannò sia la "sassata sia la fucilata" ⁽⁶⁾. Nel Psri invece prevalse subito l'interventismo democratico di Leonida Bissolati per il quale la discesa in campo contro l'Austria-Ungheria era un dovere di tutti coloro che avevano a cuore democrazia e progresso. Anche Salvemini la pensava come Bissolati. Tra i socialisti l'interventismo non era fenomeno trascurabile. Furono per l'intervento Pietro Nenni, allora ancora repubblicano, che parti volontario, Sandro Pertini che si guadagnò una medaglia, Palmiro Togliatti che alla guerra partecipò e anche Antonio Gramsci che fino al suo distacco dal Psi era molto vicino alle posizioni di Mussolini. Artioli, come molti altri socialisti reggiani, sposò le posizioni interventiste.

La guerra fu una barriera che segnò la fine di un ciclo politico e ne aprì un altro. In Italia i morti della Grande Guerra furono 650mila, il doppio di quelli caduti nella seconda guerra mondiale (che pure aveva contato migliaia di vittime dei furibondi bombardamenti sulle città oltre che delle immani perdite della sciagurata spedizione in Russia). I caduti della prima guerra erano quasi tutti giovani, vittime delle cruenti battaglie al fronte spesso causate dalle incompetenti gerarchie militari. Solo in provincia di Reggio i caduti furono oltre 6mila con molti ragazzi delle scuole superiori partiti volontari senza più ritornare. Le famiglie erano quasi tutte segnate da lutti dolorosi. Chi aveva perso un figlio, chi un fratello, chi un nipote o un cugino. Il Psi non seppe rapportarsi a questa nuova situazione prodotta da una tragedia collettiva ma anche da tanti generosi impulsi a difendere la patria. Alle elezioni del 1919 tuttavia il Psi (per la prima volta si votava con la legge proporzionale e coi collegi poi aboliti solo nel 1994) ottenne un grande successo elettorale superando il 32% e coi popolari di Sturzo

6 Vedi i sanguinosi fatti di giovedì sera. Una dimostrazione finita tragicamente, in *La Giustizia*, settimanale, 28 febbraio 1915.

i socialisti potevano contare sulla maggioranza dei seggi alla Camera (il Senato non era elettivo). Ma il Psi, in particolare dopo il congresso di Bologna dello stesso 1919, era sostanzialmente divenuto un partito a maggioranza estremista di stampo bolscevico. I riformisti rappresentavano, nel partito, ma non nell'elettorato, una esigua minoranza ma non vollero rompere nel 1919. Lo fecero, invece, nel 1921 a Livorno i comunisti cosiddetti puri che sbatterono la porta per le resistenze di Serrati a espellere i riformisti e a cambiare il nome del partito sostituendo la denominazione di socialista con quello di comunista, su diktat di Mosca. Poi i massimalisti del Psi ci ripenseranno e caceranno Turati, Prampolini, Matteotti dal partito a pochi giorni dalla marcia su Roma, nell'ottobre del 1922.

Alla questione patriottica, che aveva diviso la comunità socialista, si aggiunse la questione bolscevica che aveva non solo spaccato il Psi ma anche atterrito larghe fasce di pubblica opinione progressista. Proclamare la rivoluzione e la dittatura del proletariato come anche il Psi aveva fatto, senza peraltro metterla in moto (ma anche se fosse accaduto avrebbe fatto la fine della Baviera) determinò una spontanea migrazione verso altri lidi politici. Nel 1921 i fascisti avevano ottenuto, all'interno della lista del Blocco Giolittiano (Giolitti si era messo in testa di normalizzare i fascisti come aveva tentato di fare con i socialisti), solo un dieci per cento dei seggi. Ma a Reggio Emilia i due deputati eletti, per il gioco delle preferenze, risultarono entrambi fascisti: Ottavio Corgini e Michele Terzaghi. E alle comunali del novembre del 1922 la lista fascista ottenne la maggioranza. I socialisti avevano dato indicazione di non partecipare né all'una né all'altra delle due consultazioni. Ma alle comunali partecipò ugualmente la maggioranza assoluta degli aventi diritto. Quindi possiamo ritenere che una parte tutt'altro che trascurabile di elettori socialisti (alle precedenti comunali del 1914 il Psi contava su una larga maggioranza assoluta con 30 consiglieri su 50) si era spostata su posizioni fasciste. Oltretutto occorre ricordare che il primo sindaco fascista di Reggio fu Pietro Petrazzani, che era stato consigliere del Psi, amico di Prampolini, collaboratore de "La Giustizia", che aveva perso un figlio in guerra. Aveva scritto una lettera di protesta a Prampolini per la decisione dei socialisti di non commemorare le vittime della guerra in Consiglio comunale. Anche il podestà, che sostituì nel 1931 Giuseppe Menada, Adelmo Borettini, era stato socialista e addirittura assessore della giunta Roversi. Il primo sindaco socialista di Reggio, Alberto Borciani, eletto nel dicembre del 1899 e poi deputato del Psi, aveva aderito nel 1921 al Blocco coi fascisti e il secondo sindaco di Reggio, il pittore Gaetano Chierici, fu convinto interventista e suo figlio Renzo divenne capo della polizia fascista, partecipò al Gran Consiglio del 25 luglio del 1943 e morì poco dopo nel carcere di Treviso in un attentato.

Dunque la conversione al primo fascismo di Pietro Artioli non fu un caso anomalo. Artioli fu delegato dal comitato promotore della Lega universale delle

Libere Nazioni di Scandiano al congresso di questa organizzazione che si tenne a Milano nel dicembre del 1918. Alle elezioni politiche del 1919 ritroviamo Artioli, a settant'anni, tra i membri del Comitato elettorale reggiano della lista Fascio d'avanguardia, a pochi mesi di distanza dall'assemblea promossa da Mussolini degli ex combattenti in piazza San Sepolcro a Milano. In quell'occasione nel volantino di propaganda diffuso a Scandiano si legge che "il fascio d'avanguardia dirige la lotta per il blocco di sinistra" (7). Quella lista, che poi altro non era che quella messa in campo dallo stesso Bissolati che intendeva unire tutti i socialisti interventisti, elesse nel collegio il fidentino Agostino Benenini. Bissolati morì poi l'anno dopo e non poté dar seguito alla sua iniziativa politica lasciando spazio all'avanzata mussoliniana. Artioli ebbe modo di scrivere di Mussolini: "Non sono mai stato idolatra di quest'uomo. Nel congresso di Reggio mi aveva disgustato con la sua intransigenza. Mi aveva disgustato con il boicottaggio fatto a Bissolati in un teatro di Milano perché non esponesse il suo progetto per una pace con gli jugoslavi" (8). Nelle elezioni comunali del 1920 a Scandiano Artioli, in presenza di due sole liste, quella socialista e quella popolare, sostenne la prima, e per la prima volta i socialisti, ancora uniti, espugnarono la città del Boiardo.

Non fu solo il patriottismo alla Bissolati a spingere Artioli al sostegno al primo fascismo. L'adesione al bolscevismo, il proclama della rivoluzione, l'ostracismo verso chi aveva combattuto, l'occupazione delle fabbriche, gli scioperi a catena che rischiavano di portare l'Italia nel baratro, lo convinsero che la ricetta fascista poteva essere quella buona. "Cos'è che vuole questo partito? Vuole che la vittoria della nostra guerra ottenuta dopo tanto tempo e tanti sacrifici non sia vituperata e misconosciuta come facevano i signori bolscevichi. Vuole che coloro che questa guerra l'hanno sofferta e vinta non siano più sbeffeggiati e percossi". Osservò a proposito della situazione russa: "La Russia a forza di esiliare, sopprimere, calpestare i ricchi, gli intellettuali e i commercianti, è ridotta a una miseria che non si è mai vista al mondo... Secondo statistiche recenti ha già fatto morire 1 milione e 700mila persone... Lenin, il nuovo Nabucodonosor, sembra impazzito dalla sifilide.... dalle mani di nessun tiranno al mondo è mai grondato tanto sangue, tante lagrime e tante miserie e dolori come dalle mani di questo carnefice dell'umanità" (9). Artioli non divenne tuttavia un fascista militante, ma restò un libero pensatore. Come quando nell'estate del 1922 criticò i fascisti che a Reggio avevano fischiato il sen. Camillo Ruini. Nel 1923 attaccò la nuova giunta fascista di Scandiano: "Ora i fascisti spuntano come i funghi.

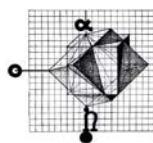
7 M. Montipò, *Scandiano e la grande guerra*, cit. p. 206.

8 Ibidem.

9 Ibidem.

Chi cerca un impiego, chi aspira a una carica” (¹⁰). Dopo questa sua ultima presa di posizione pubblica a favore delle migliori menti scandinavesi escluse dalla amministrazione locale, Artioli si mantenne silenzioso. Una malattia lo porterà a morte l’anno dopo, nell’ottobre del 1924. Non sapremo mai come avrebbe reagito all’omicidio Matteotti (la sua morte fu preceduta da lunghi mesi di semi incoscienza) e alla trasformazione del fascismo in regime. Dalla lettura della sua vita si può supporre che il suo amore della verità e della libertà lo avrebbe spinto a prendere posizione contro chi quei valori finì per ripudiare.

10 Ibidem.



NOTE E RASSEGNE

*“L'ombra di Camillo”
A quarant'anni dal Convegno reggiano
“Prampolini e il riformismo socialista”*

Maurizio Casini

Esattamente quaranta anni fa, dal 27 al 29 ottobre del 1978 si tenne a Reggio Emilia, il Convegno di studi su *“Prampolini e il riformismo socialista”*. È importante sottolineare come già dal titolo l'intento delle giornate di studio fosse quello di raccordare, intrecciare e comprendere – oltretutto presentare alla discussione culturale e politica – la connessione tra la figura di Camillo Prampolini e il riformismo socialista inteso come metodo politico e come prospettiva di intervento nella realtà della lotta politica concreta ed attuale. Un Convegno non solo storico, ma “della” e “sulla” contemporaneità di quell'ultimo scorcio degli anni Settanta italiani. Non si qualifica, infatti, il riformismo come “reggiano”, “prampoliniano” o altro, ma come “socialista” ad indicare, almeno astrattamente, la possibilità dell'esistenza di “altri” riformismi e, allo stesso tempo, la necessità che il socialismo si faccia “riformista” o almeno riposizioni il riformismo all'interno della propria storia e della propria azione politica. Ad una prima superficiale lettura degli interventi – di cui in seguito daremo qualche ulteriore approfondimento, - raccolti in due volumi tra il 1979 e il 1981 (*Prampolini e il riformismo socialista*. Atti del Convegno di Reggio Emilia, Edizioni Mondo Operaio Avanti, vol. 1, 1979 e Vol. 2, 1981, Edizione Istituto Socialisti di Studi storici) si coglie un percorso che, dopo l'inquadramento generale dato da Gaetano Arfè sulla storiografia del movimento socialista, procede con sondaggi storiografici molto documentati sul piano bibliografico, volti all'indagine dei nessi e dei rapporti dinamici tra la struttura economica e il graduale formarsi, da un lato delle organizzazioni operaie e contadine dichiaratamente e programmaticamente socialiste, tra fine '800 e inizi del '900, e dall'altro, le azioni politiche intese al governo delle realtà amministrative locali (comuni e organizzazioni intermedie) nell'area territoriale di Reggio Emilia. In questo quadro, si sviluppano ricerche culturali su vari aspetti della storia personale e politica di Camillo Prampolini, dalla formazione

positivista a quella giuridica, all'analisi degli strumenti di propaganda politica alla lotta giornalistica e letteraria, dalla cooperazione alla "conquista" delle campagne reggiane. Nel complesso gli interventi appaiono articolati, variegati, ondegianti tra la breve ma accurata ricerca storica e la riflessione più generale, di metodologia politica, di scienza della politica potremmo dire. I saggi scritti come conseguenza di ricerche storiche, documentarie e archivistiche di settore (letteratura, cultura giuridica, giornalismo, medicina, cooperazione, socialismo municipale, rapporto tra massimalismo e riformismo) si alternano a saggi più generali, di inquadramento, e momenti di dibattito e di tavola rotonda trascritti fedelmente nei due volumi degli Atti.

Quaranta anni fa, dicevamo. La data del 1978 indica, per il Paese, un momento di crisi economica, sociale e politica. La violenza politica terroristica, il caso Moro, la pienezza e al contempo la crisi della strategia della solidarietà nazionale, le trasformazioni culturali e civili di quegli anni – seppur riportati sommariamente alla memoria – ci fanno comprendere come il Convegno non potesse non lanciare un segnale "culturale", al dibattito politico interno al Partito Socialista, alla società reggiana e alla politica nazionale.

Nel 1975 il Psi, chiudendo una lunga e complessa fase politica, quella del Centro-sinistra, aveva annunciato il suo definitivo ritiro dal Governo. Il ritiro dalla prospettiva di Governo avveniva con l'intento di ricostruire una identità politica e di riguadagnare consensi in una ritrovata libertà d'azione. Con questa scelta, il Psi, facilitò l'inevitabile coinvolgimento del Pci nel Governo del Paese, da parte delle forze dell'area democratico cristiana. Tuttavia, nonostante questa riguadagnata libertà di movimento, le elezioni politiche del 1976 segnarono ancora un risultato negativo per il Psi e un contemporaneo allargamento dei consensi per il Pci che con il 34,4 per cento toccava un massimo storico.

Questi dati portarono alla celebre svolta del "Midas " del luglio del 1976, alla elezione di Bettino Craxi, nel quadro di un nuovo equilibrio tra le componenti interne del Psi. Tali correnti erano state in costante lotta ed in perenne ricerca di equilibrio fin dalla ricostruzione del partito alla fine degli anni '40. A ciò si aggiungano le conseguenze ideologiche e pratiche, se non di alchimia partitocratica, derivanti dalla scissione di palazzo Barberini capeggiata da Saragat, che pur avvenuta anni prima continuava i suoi effetti negli anni Settanta del Novecento. Va da sé che i termini di confronto esterni al Psi, politici e programmatici, diventarono, immediatamente e per lungo tempo, da un lato la Dc e dall'alto il Pci. L'equilibrio raggiunto da Craxi all'interno del partito richiedeva la necessità di rappresentare ed esprimere le esigenze dei lombardiani (Sinistra socialista), di sottolineare certe venature radicaleggianti

e marcatamente alternativiste del Partito, e di temperarle con una serie di istanze criticamente rivolte contro il grigiore monolitico del colosso comunista. Tutto ciò in una ricerca, da parte del nuovo segretario politico nazionale Bettino Craxi, di affidabilità istituzionale e di modernità ideologica, con dichiarazioni contrarie alla politica di unità nazionale e in grado e all'ingresso del PCI nell'area di governo, ma con la volontà di presentare proposte innovative e diverse rispetto alla non lontana esperienza del centro sinistra. Da tutto ciò la opportunità – la necessità nei fatti diremmo – di proporre un “nuovo corso” al socialismo italiano. Non poteva mancare, nel nuovo corso socialista, il riemergere, seppur trasformato, del vecchio problema, già discusso negli anni Quaranta al risorgere del partito dopo il Fascismo, del rapporto tra la tradizione socialista e l'immagine e la strategia della nuova politica socialista. Il riformismo di impostazione prampoliniana (turatiana a livello nazionale) aveva infatti delineato precise risposte ai problemi della democrazia liberale, del collettivismo comunista, del massimalismo e dell'autonomia ideologica, politica e pratica del partito socialista rispetto al partito comunista e al comunismo come prospettiva dell'avvenire.

Fin dai primi anni del secondo dopoguerra, all'interno della ricostruzione del partito, a Prampolini – che era morto 71enne nel '30 in povertà, esule a Milano – erano da tutti riconosciute le originarie conquiste legate alla maturazione del rifiuto politico del sovversivismo, dell'anarchismo, del ribellismo alla cui ideologia pure si era legato nei primissimi anni della sua attività politica ben presto allontanandosene e trascinando con sé, al congresso fondativo di Genova del PSI, assieme a Turati, buona parte dei compagni che vi si erano adunati nell'agosto del 1892. Al riformista reggiano era riconosciuto il ruolo fondamentale nel porre le basi di un partito socialista di dimensione nazionale intrecciato a una concreta operatività locale (socialismo municipale); ne erano propagate la dirittura morale e il “galantuomismo”. Da tanti, tuttavia, e da lungo tempo, fin dagli anni Trenta e di nuovo nel secondo dopoguerra, erano rimproverate al riformismo prampoliniano l'inettitudine, la passività e l'inefficacia di fronte all'insorgere del fascismo. Critica accentuata, dai socialisti, in un periodo in cui, come negli anni Quaranta, l'antifascismo, anche violento, diventava necessità e tratto distintivo della rifondazione democratica dello Stato e della società italiana, dopo il fascismo e la guerra. Questo aspetto, insieme alla limitata estensione geografica e politica del riformismo prampoliniano, e all'incondizionato sostegno dato da Camillo Prampolini, negli ultimi anni della sua vita, con passione, alla democrazia parlamentare, liberale, borghese, come condizione primaria, affinché la lotta politica dei socialisti potesse aspirare al successo, furono basi e appoggi, da parte di componenti socialiste rilevanti - forse maggioritarie - per porre l'esperienza riformista nel cassetto degli attrezzi

vecchi. Il nucleo della questione era il rapporto tra lotta democratica e lotta per il socialismo. Negli ultimi anni Prampolini aveva battuto continuamente sul tema della distinzione tra economia e politica, tra dimensione parlamentare e dimensione sociale attiva della lotta politica; aveva sottoposto a critica gli approcci schematici, che rendevano ontologiche le categorie sociali di proletariato e borghesia, annullando le differenze interne a queste stesse classi sociali; differenze di carattere economico, di posizionamento ideologico, di interesse materiale, di percezione dei problemi sociali. Questa articolazione interna delle classi era ritenuta da Prampolini un fatto sociologico, di sociologia positiva, una base materiale utile per costruire e intessere alleanze politiche, dall'interno dei due ceti, con possibilità sia di scontri che di alleanze trasversali tra socialisti e borghesia, per la comune difesa della legalità, purtuttavia in una sostanziale diversità di fini storici. La politica non può essere per il Prampolini degli anni Venti meccanica trasposizione di immediati interessi economici in compagini quasi corporative, ma piuttosto, nella democrazia liberale (anche se traballante) divenire, attraverso la mediazione dei partiti e della rappresentanza, attivo scontro nei luoghi della decisione politica e del governo. All'interno dei luoghi della rappresentanza il compito dei socialisti sarebbe stato quello di far avanzare gli interessi dei ceti salariati, poveri, disoccupati, senza o quasi assistenza o previdenza, senza possibilità di vita, contro gli interessi speculativi e sperequativi dei capitalisti. Tutto ciò nel quadro di una lettura dei fatti economici che trova come punto fondamentale la crescita complessiva della ricchezza e l'evoluzione della società verso livelli di maggiore equità. In caso contrario, favorendo il crollo delle istituzioni liberali e del conseguente abbruttirsi dello scontro politico violento fuori dalle regole comuni della democrazia, sollecitando l'emergere del settarismo violento, appoggiando il bolscevismo, si sarebbe finiti per spartire e socializzare miseria e alimentare violenza sociale. (Per tutto questo si veda C. Prampolini, *Antologia di scritti e discorsi*, a cura di G. Boccolari, M. Carrattieri, N. Odescalchi, Edizioni il Ponte, Firenze, 2011 Vol. 3)

La potenza dei lavoratori - ripeterà Prampolini - è cresciuta in tutti i paesi civili, dove appunto il movimento socialista ha potuto operare sotto l'ombrello protettivo della democrazia. È grazie ad essa che i padroni "non resero più violenta la loro azione, ma dovettero anzi attenuarla progressivamente facendo continue concessioni in materia economica sociale e politica alle classi lavoratrici".

Si potrebbe definire un approccio marcatamente socialdemocratico ma con lineamenti interiori specificamente italiani, connessi non solo alla situazione politica nazionale ma fondamentalmente alla esperienza concreta, vissuta e

costruita del socialismo municipale reggiano e dalla azione dei socialisti nelle campagne e tra i lavoratori.

Ed è proprio su questo punto che l'intervento di Leo Valiani, nel primo volume degli *Atti*, dopo la relazione introduttiva di Gaetano Arfè, insiste prioritariamente. Ovvero, precisamente, sull'origine dal basso, dalla pratica, dal coinvolgimento e dal convincimento progressivo dei soggetti, a partire dalle persone, cioè dagli stessi operai, dai contadini e dai proletari sollecitati, ad organizzarsi, in vista di un fine comune ovvero quello del controllo democratico della produzione e della distribuzione della ricchezza. Se l'obiettivo è quello del controllo sociale da parte delle classi lavoratrici, della produzione e distribuzione della ricchezza, non può esservi altro punto di partenza che il coinvolgimento dal basso delle stesse classi diseredate, attraverso una lunga e paziente opera di costruzione del consenso, con la parola, la propaganda, senza violenza, senza ricorso alla forza e alla repressione. L'esperienza prampoliniana insiste sulla organizzazione e direzione della "produzione", indicando la via cooperativistica e mutualistica della produzione stessa, del consumo e del risparmio nel quadro delle condizioni storiche ed economiche analizzate sulla base degli strumenti conoscitivi della economia e della sociologia positivista. Scriverà nei suoi tardi anni Prampolini, in pieno Fascismo, dopo la nascita del Pci, riassumendo una esperienza politica di tutta una vita, ritornando sui temi dell'analisi delle classi e sulla possibilità delle alleanze

"Intanto neghiamo che allearsi con la borghesia antifascista e democratica voglia dire ricostruire il capitalismo. Vuol dire invece ricostruire la produzione disorganizzata e distrutta dalla guerra, vuol dire aumentare la ricchezza e il benessere. E la produzione e la ricchezza in sé non sono né borghesi né socialiste, ma sono in ogni modo una condizione necessaria della "rivoluzione" socialista, perché non si socializza la miseria, perché nella miseria e nell'abbruttimento crescono soltanto dei servi e non gli artefici della rivoluzione, perché la scarsità della produzione genera l'antagonismo delle classi o lo sfruttamento, non l'ordine socialista". (La Giustizia settimanale 12.10.1924).

In queste parole vi è un implicito ma forte richiamo al realismo ed alla metodologia riformistica nella definizione degli obiettivi di emancipazione dei lavoratori. Parole di straordinaria attualità, per altro, in una cultura politica, come quella di questo 2018 che pare avere smarrito i fondamentali della grammatica politica, riutilizzando in senso improprio o generico - fuorviante nella maggior parte dei casi - parole come popolo, democrazia, sviluppo. Sappiamo, ma occorre ripeterlo, quanto le parole siano importanti in politica - ovvero quanto sia importante e decisiva la semantica - nell'analizzare i fatti delle società e

della politica ai fini della comprensione e dell'azione politica.

Ma torniamo all'intervento di Leo Valiani che, a nostro modesto parere, costituisce una delle principali chiavi di lettura delle intenzioni culturali e politiche del Convegno di studi. Scrive Valiani:

“Il riformismo, contrariamente alle leggende staliniane, togliattiane, o anche gramsciane, fu un elemento vitale del movimento operaio. La caratteristica direi fisica della maggior parte dei riformisti, fu di essere operai, autodidatti. di vivere quotidianamente a contatto con gli operai. Il loro riformismo scaturiva dalla situazione reale, dalla miseria, dalla mancanza di istruzione, dalla necessità di lottare contro la miseria... dalla visione nitida di come nei tumulti, nelle violenze, le masse operaie avessero sempre la peggio, e come non si potesse chiedere alle masse degli operai di diventare rivoluzionari di professione. In Italia per altro il Partito che viveva con i loro contributi non aveva neanche i mezzi per fargli fare la vita del rivoluzionario di professione... (Atti, Vol. 1, pp 20-21).

E ancora:

“Il costruire cooperative, anziché portare le masse alle barricate continuamente, come voleva invece l'estrema sinistra di allora del movimento: anarchici, massimalisti di sinistra, sindacalisti rivoluzionari; il dare ai sindacati una dimensione realistica, cioè non far fare le lotte che non potessero essere sostenute dalle masse; la conquista di municipi, l'istruzione popolare, il considerare l'attività parlamentare come qualcosa che deve servire a potenziare, difendere, sostenere l'attività delle cooperative, dei sindacati, dei municipi, delle organizzazioni reali operaie, sono tutte attività che i comunisti hanno fatte proprie. Ed è in questo modo che l'egemonia comunista è stata possibile, altrimenti con tutto il fascino, il mito e l'enorme capacità di manipolare le menti che Stalin e Togliatti avevano, la loro operazione non sarebbe riuscita. Direi quindi che se adesso c'è un problema di rinascita del movimento socialista in Italia, il banco di prova di questo movimento di rinascita sarà la sua capacità di trovare di nuovo il raccordo nelle effettive esperienze, nelle effettive necessità, nelle effettive nuove forme di organizzazione degli operai in carne ed ossa, quelli reali, non quelli che la mitologia di classe immagina”. (Atti, Vol. 1, pp. 22-23).

Chi scrive non vanta nessun merito storiografico o culturale, ma ritiene modestamente di indicare in questi contenuti le proposte politiche di fondo del Convegno. Proposte, per altro, confermate nell'intervento di apertura di Arfè che, riportando e criticando le posizioni assunte da Gramsci, Togliatti e dalla cultura comunista in genere, ritiene l'esperienza del riformismo prampoliniano una indicazione necessaria, negli anni Settanta, per la ricostruzione di un movimento socialista, italiano e internazionale, che gestisca ed espanda una

idea di partito come strumento di incivilimento e di azione politica democratica contro l'idea della guida autoritaria di capi carismatici. Emerge da queste considerazioni un "antimachiavellismo" di fondo in quanto a organizzazione del partito e del movimento socialista - e all'azione politica intesa in senso generale - ritrovati e riproposti nell'azione politica di Camillo Prampolini. Ovvero una impostazione, che in seguito sarebbe stata riassunta nella formula secondo la quale "i mezzi di azione politica prefigurano i fini" e quindi come non sia possibile costruire una società in cui la cooperazione tra gli uomini sia il tratto fondamentale con metodi violenti, affidandosi alla forza dei capi carismatici manipolatori di coscienze e di masse di uomini passivi.

Non quindi un Prampolini semplicemente umanitario, apostolo della libertà; figura politica ridotta a santino a icona e simbolo. Tutt'altro: un uomo politico ben consapevole dei propri mezzi politici e delle azioni da introdurre nelle circostanze diverse della politica operativa. Non un "dottrinario", un teorizzante, un didatta per gli intellettuali oppure propugnatore di astratti modelli di vita sociale. Il carattere dei suoi scritti, brevi, giornalisti, efficaci; la sua continua revisione del linguaggio per portarlo, senza banalizzarlo, al livello della gente di tutti i giorni e del "livello operante" della mente media del contadino, dell'operaio, del bracciante e del salariato. Tutto questo sottolineando continuamente - sempre direi - il fine ultimo del processo storico da accompagnare, far crescere, consolidare e sviluppare: il controllo sociale sulla produzione e distribuzione della ricchezza a favore delle classi subalterne, emarginate e svantaggiate come fase della progressiva umanizzazione dell'uomo.

Ma, ricorda, sempre Valiani, - e qui sta il tallone di Achille del riformismo - quando i socialisti, pratici riformatori, anti-dottrinari, anti-elitari, furono messi fuori legge con la violenza fisica - con il fuoco, l'uccisione e l'ostracismo - non seppero che fare. Non volevano e non potevano per scelta morale e per opzione politica rispondere con la violenza alla oppressione e alla repressione - come invece volevano i comunisti e i massimalisti - perciò divennero non solo inermi ma anche inerti non avendo strumenti per contrastare con la non violenza i violenti, con il pensiero i corti di pensiero.

Quando le organizzazioni operaie crollarono sotto l'offensiva fascista, quando furono cacciate fuori legge, quando non si poteva più tenere una riunione di un sindacato operaio senza che arrivassero gli squadristi con il manganello, i riformisti in Italia nel 1926, in Germania nel 1933, non sapevano che cosa si potesse fare. Si rassegnarono alla sconfitta anche perché dovevano continuare a guadagnarsi il pane per sé e per la propria famiglia e non poteva o non osavano fare vita illegale". (p.21)

In questo modo, dentro questa scelta politica di fondo – che riguarda il grande, inquietante e forse non risolvibile tema della violenza nella storia – sempre secondo Valiani, si posero le basi per una serie di pesanti e gravi conseguenze storiche. Tra questa, la principale: il passaggio di consegne sulla direzione delle strutture e delle esperienze di organizzazione economica, costruite dai riformisti, e per tanto tempo da loro dirette, ormai fuori gioco e denigrati, a quei pochi, comunisti in buona parte, che resistettero in clandestinità e nel dopoguerra ne presero agilmente e abilmente la guida.

L'esperienza storica del riformismo socialista, a partire dall'ambito reggiano, viene ricostruita negli *Atti* da diversi interventi. In particolare, da Maurizio Degl'Innocenti nella prima relazione del secondo volume degli *Atti* (*Il socialismo riformista: istituzioni e strutture organizzative*, pp.1-66). Da questo esame si capisce molto facilmente come l'enorme e profondo lavoro dei riformisti non fu accompagnato dalla fortuna e dall'appoggio degli eventi esterni. In un arco di tempo tutto sommato limitato, dall'ultimo decennio dell'800 al primo del '900, quanto dai riformisti costruito, dal basso, dalle reti sociali elementari come oggi si direbbe, risentì pesantemente delle divisioni del movimento operaio, interventisti e neutralisti, e durante la guerra mondiale è facile immaginare quali fossero le conseguenze e le condizioni di vita dei lavoratori e quali fossero le conseguenze sul tessuto delle relazioni umane e politiche. È chiaro come politicamente, organizzativamente ed anche socialmente, proprio per le sue caratteristiche interne, il movimento riformista, mutualista e cooperativista, fosse fortemente condizionato dal quadro di insieme della politica Nazionale. Un sistema economico, politico e sociale, seppur di livello locale, pensato a favore degli ultimi, equilibrato al suo interno, ma non in grado di fronteggiare un evento "esterno" come la guerra. Un sistema produttivo e distributivo, di consumo e risparmio, impossibilitato a sostenere la degenerazione delle relazioni umane, il collasso o anche solo la crisi delle istituzioni liberali di base di una Nazione. Per non parlare, inoltre, nel primo dopoguerra, della crisi sociale e politica e del formarsi, nel giro di brevi anni, del Fascismo che, non a caso, ma sulla base di una precisa strategia mussoliniana (Mussolini era un fine conoscitore e risulterà un abile manipolatore del mondo socialista), vennero colpite violentemente le basi materiali del movimento cooperativo, facendo ben capire che quelle erano le cose che non sarebbero più esistite, insieme alle persone fisiche che le guidavano, pensavano e progettavano. Mussolini sapeva di colpire il cuore, l'anima pulsante e viva del socialismo riformista, potendosi permettere, anzi indirettamente favorendo chi come lui ma di opposto segno inneggiava alla violenza e la violenza quotidiana praticava. Molto è stato scritto sulla passività dei riformisti, sulla incapacità di opporsi alla violenza con la violenza. Sulla difficoltà, o impossibilità – anche se chi scrive sta dalla loro parte – a capire che

i valori si affermano resistendo alla violenza con la violenza su chi è violento, è che il principio dei mezzi che prefigurano i fini, come accennavamo, non sempre è opportuno. A mio pare il riformismo, attivando in pratica una forma di esperienza con connotazioni già liberali/libertarie (non nel senso del liberalismo politico di allora di marca chiaramente conservatrice) si ponevano pienamente e drammaticamente dentro la questione del principio di legalità. Una questione di sempre per la convivenza tra gli uomini: ovvero fino a quando un democratico che propugna e difende regole democratiche possa tollerare senza ricorso alla violenza chi quelle regole non accetta. Sarà il tema fondamentale di una parte della sinistra liberale, azionista e anche socialista del secondo Dopoguerra. Si pensi, per fare un solo grande esempio, a Calamandrei:

“Che cosa vuol dire legalità? E perché la legalità è considerata condizione della libertà politica?”

La legalità è condizione di libertà, perché solo la legalità assicura, nel modo meno imperfetto possibile, quella certezza del diritto senza la quale praticamente non può sussistere libertà politica. Certezza del diritto, cioè certezza dei limiti entro i quali si estende la libertà di ciascuno e al di là dei quali comincia la libertà dell'altro: certezza del diritto, ossia possibilità pratica per ciascuno di conoscere, prima di agire, quali sono le azioni lecite e quelle vietate, cioè quali sono le azioni che egli può compiere per esercitare la sua libertà senza violare insieme la libertà altrui.

Affinché il cittadino, al momento di agire, possa conoscere quali sono i limiti entro i quali deve contenere la sua azione, bisogna che all'attività concreta del singolo preesista la norma alla quale egli deve conformare la sua condotta: bisogna, in altre parole, che la regola dell'agire sia già stata dettata in anticipo in vista della azione futura e possibile, in modo che la regola dell'agire preesista in astratto alla azione concreta.

Questa preesistenza della regola all'azione, che sola può dare al singolo la certezza dei limiti della propria libertà, non si realizza che nel sistema della legalità, il quale, nella sua espressione embrionale, significa nient'altro che questo: che il regolamento della condotta interindividuale deve essere stabilito non posticipatamente caso per caso, quando si è già verificato in concreto quel rapporto di interessi individuali che rende necessaria la delimitazione delle contigue sfere di libertà, ma anticipatamente per classi mediante comandi aventi quella caratteristica formulazione logica che anche ai non giuristi si presenta nel pensiero quando parlano delle «leggi»: comandi non individuali e concreti, dettati per una situazione già in atto, ma comandi ipotetici e generali,

destinati a valere nel futuro per tutta una serie indefinita, descritta in astratto nei suoi caratteri tipici, di casi futuri previsti come possibili: in modo che solo il verificarsi in concreto di un caso avente questi caratteri farà scattare – rendendolo attuale e indirizzato individualmente proprio a quel caso – il comando potenzialmente incluso e tenuto in serbo nella legge.

Il sistema della legalità, inteso nella sua rudimentale espressione, garantisce dunque ai singoli di poter sapere, prima di agire, quali sono le azioni lecite e quelle vietate: dato che le attività umane possibili sono giuridicamente classificate e qualificate in anticipo, sicché il singolo quando è in procinto di agire e vuole sapere se questa sua azione rientra nei limiti della sua libertà non deve far altro che cercare, tra le numerose ipotesi formulate in astratto dalle leggi, quella che coincide nel caso suo e saprà quindi senz'altro, leggendo la parte precettiva di quella legge, come regolarsi.

(P. Calamandrei, *Non libertà senza legalità*, Bari, Laterza, 2007)

Ponendosi su un piano meno giuridico e più politico, un piano più vicino all'analisi dei fatti storici, scriverà Prampolini il 28.12.1924, nel contesto del tragico assassinio di Giacomo Matteotti:

“Nel numero 23 corr. L'Unità ripete poi il suo quotidiano ritornello, dicendo che “il processo al regime fascista o più semplicemente agli assassini di Matteotti, come la liquidazione del fascismo sono affari di cui può darci affidamento solo un governo di operai e contadini”. Ma il governo di operai e contadini propugnato dall'Unità sarebbe, come tutti sanno, il Governo del Partito comunista, cioè dei capi di questo partito, compresi gli scrittori dell'Unità. D'altra parte, Matteotti era appunto un socialdemocratico, cioè uno di quei perfidi uomini, di quei miserabili traditori che i comunisti combattono come i peggiori nemici del proletariato ed ai quali perciò promettono l'impiccagione... Altro che liquidazione del Fascismo! Al fascismo tricolore, che sta morendo, succedrebbe allora il più fanatico e violento fascismo rosso...”.

Una riflessione estremamente significativa e interessante perché in grado di proiettarsi oltre il momento tragico per delineare i rimedi, le prospettive positive contro lo stato attuale delle cose.

Si po' forse affermare che la non violenza – ci si permetta il termine – il non rispondere alla violenza con la violenza, tentando quindi di rompere la catena collusiva dell'odio, quella che produce il fascismo quotidiano, vera base morale dei totalitarismi – la banalità del male dirà Hanna Arendt – fosse un tratto

della interiorità, della psicologia e dell'umanità pratica dell'uomo Prampolini. Si può immaginare, indugiando nella psicologia, che Camillo Prampolini, impossibilitato dalla propria costituzione interiore, dalla propria anima ad agire la violenza, tollerare la violenza, affrontare costantemente l'aggressività insita nella natura umana, dovesse periodicamente allontanarsi dalla vita con forme più o meno marcate di depressione: i suoi famosi "esaurimenti nervosi".

Tornando a noi, se è vero che, positivisticamente, la società come organismo e complessità evolve verso il socialismo, questo processo ha bisogno dell'azione delle masse, degli uomini che singolarmente collaborano, cambiano, prendono coscienza e cambiando accompagnano umanamente i mutamenti della storia e umanizzano la storia stessa. In tale processo il socialismo è innanzi tutto una presa di posizione verso la vita, una scelta morale che investe tutto il singolo, ne orienta e ispira l'azione, la vita quotidiana. Ammettiamo che ci sia qualcosa di ottocentesco in questo concetto, in questa proposta. Tuttavia, essa appare anche oggi, a distanza di un secolo, come vera base, presupposto e requisito fondamentale per fare della politica qualcosa di umano e umanizzante. Siamo certamente e ancora una volta nell'anti machiavellismo più chiaro e definitivo di Camillo Prampolini.

Scriverà Prampolini sulla Giustizia del 2.1.1924: *"al proletariato bisogna dare non soltanto una coscienza politica, ma anche una coscienza morale, preziosa e necessaria per la sua emancipazione quanto la prima. Ora non vi è nulla di più immorale, di più nocivo alla educazione delle masse, di più degradante di questo sistema demagogico dei massimalisti di dire una cosa per l'altra, di strombazzare una teoria rivoluzionaria e di seguire un 'altra pratica super riformista, di chiamare borghese un atteggiamento politico, quando è assunto dagli altri, e spacciarlo invece come quintessenza del socialismo quando essi sono costretti ad assumerlo. Una differenza tra massimalisti e socialisti unitari dunque c'è, ed è una differenza morale. E con la morale i veri socialisti, e veri rivoluzionari, non transigono"*.

Dai lavori del Convegno, che si sviluppa in altri approfondimenti, in particolare su pacifismo e riformismo (S. Carretti), sull'antimilitarismo e sulla formazione iniziale del cosiddetto "socialismo municipale", sul massimalismo, anticipatore del comunismo nella provincia prampoliniana e dunque riformista per eccellenza (G. Boccolari), emergono diversi elementi che possono essere estrapolati come essenziali per una ridefinizione dell'azione dei riformisti da proporsi ai soggetti "elaboratori e decisori della linea politica". Trattati ideologici e indicazioni di azione pratica, proposti allora alla riflessione pubblica e che noi oggi possiamo riprendere e ridiscutere. Nello specifico sono a nostro avviso tre gli elementi

politici di fondo, derivanti dalla esperienza prampoliniana, consegnati all'attualità della lotta politica alla fine degli anni Settanta, così profondamente travagliati da violenze e crisi sociale, che possiamo riflessivamente riprendere.

In primo luogo, che il socialismo non può non essere innanzi tutto, prima di ogni tecnica, tattica e strategia, una presa di posizione morale nei confronti della politica e dell'esistenza umana (non mai una presa di posizione moralistica) a partire dal piano individuale e singolare. Un impegno che si prende verso la vita, i propri figli, l'altro, gli altri: non girarsi dall'altra parte di fronte a chi sta male, essere consapevoli che il male dell'uomo è la miseria e che questa è contagiosa e quindi curandola ogni uomo cura sé stesso. Una decisione libera, autonoma, individuale: attenta ai "valori" e al modo di vivere che, nelle reali circostanze, il singolo può scegliere.

In secondo luogo, che il solo socialismo possibile, benché fragile perché umano, nasce e vive solo nel quadro delle istituzioni liberali e parlamentari, basate sul principio di rappresentanza e di Stato di Diritto, di legalità. Perciò il primo atto socialista è la difesa attiva, nella lotta, delle istituzioni liberali. I Rosselli diranno che il socialismo è liberalismo in azione e che la vita umana prende senso solo negli atti di libertà e di difesa della dignità personale nella libertà. Un atto che nel suo farsi e costituirsi, individuale e collettivo, diviene prepolitico e insieme fondativo di una nuova politica. Un atto sempre necessariamente rinnovantesi, poiché le garanzie della libertà e della legalità mai possono essere presupposte ma sempre e solo inverte praticandole nella lotta dialogica con gli altri. Per quanto detto risultano superflui – o semplicemente strumentali – tutti i dibattiti, i fiumi di parole spesi su socialismo e democrazia e su cosa sia la democrazia socialista sostanziale etc. o tutti i richiami alle stelle polari dell'uguaglianza astratta, filosofica etc. al di fuori del concreto esistere dello stato di diritto e delle procedure democratico parlamentari.

In terzo luogo, il liberalismo non è sufficiente, può rimanere cosa astratta, di pochi privilegiati, o addirittura copertura di interessi speculativi, finanziari e politici, se le masse non vengono formate educate e dirette nella libertà. In questa educazione delle "masse" non vi è nel socialismo prampoliniano nessuna concessione, anche per evidenti limiti storici, alla teorizzazione del Partito guida, del Moderno Principe, della Classe Eletta, dell'Apparato che forma le coscienze. Positivistamente si ritiene che le coscienze debbano essere aiutate a conoscere la realtà dei fatti e dei processi della "fisica sociale" e dell'evoluzione storica. Questo processo va innescato producendo fatti organizzativi ed economici, praticando cooperazione, mutualismo, medicina sociale istruzione direttamente e quasi umanitariamente sul campo. Il controllo sui processi

decisionali, sull'economia in particolare, non può avvenire che dal basso, dal mutualismo economico, dalla cooperazione, dalla conquista attiva di tutele e protezioni assistenziali contro i rischi del lavoro, della perdita dello stesso, della malattia etc. Solo in questo modo i provvedimenti di legge e la lotta politica che stanno alla base negli organi di rappresentanza politica, in cui si scontrano gli interessi dei lavoratori e del capitale – oltre che nella dialettica sociale – prendono vera forza di legge e vero impatto formativo sulla società.

Una impostazione politica molto lontana dal giudizio che ne diede, nel suo intervento al Convegno stesso, Lelio Basso, che con la consueta abilità di separare le idee di un uomo dalla storia di questo stesso, scrisse: “*..Prampolini era uno spenseriano che ammetteva l'evoluzione pacifica, tranquilla, rettilinea, e concepiva la storia come una specie di treno che ferma in tutte le stazioni: adesso era fermo alla stazione del capitalismo, poi in marcia, ed infine si sarebbe fermato a quella del socialismo. Noi siamo sicuri, che in questo senso si arriva ad una conclusione che toglie ogni vigore alla lotta del proletariato. Quando il riformismo assume questo atteggiamento e lascia che il corso della storia vada da sé... si può correggere questo o quest'altro ma la storia è lasciata a sé stessa*”.

Un Prampolini quindi seduto ad aspettare, passivamente la storia. Un'immagine che contrasta con la vita, con la storia e la biografia di Prampolini. Un giudizio che avrà tuttavia una larga fortuna e un largo seguito. Non può sfuggire a nessuno il fatto che l'immagine del dirigente di sinistra per anni, dopo la Seconda Guerra mondiale, non si sia ricalcata sull'immagine di un Prampolini ma su immagini di uomini votati alla guida direttiva degli uomini, alla freddezza e durezza nei rapporti umani, alla manipolazione sistematica delle persone per fini superiori, dello Stato o del Partito. Sovviene alla mente il giudizio, opportuno e amaro di Ignazio Silone:

C'è un certo destino delle istituzioni: partiti, Stati, Chiesa: appena hanno successo, appena si avviano ad affermarsi, decadono. Quello che era il loro fine diventa il loro mezzo. Credo sia una legge terribile alla quale è impossibile sottrarsi. Prima servo i loro ideali, Gesù Cristo, il socialismo, la classe operaia, e poi diventano potenti, e ne fanno degli strumenti: il fascismo della nazione, il comunismo del proletariato, il clero di Dio, e si identificano perfino con il Padre eterno, con il Popolo, e chi è contro i preti e contro il Signor, chi non va d'accordo con il Pci e contro i lavoratori. È una condizione assai tragica... ma la violenza è molto triste, non serve a nulla. Fa dei danni e ne sono vittime anche quelli che l'adoperano e che hanno il sopravvento. La violenza non crea nulla. (in E. Biagi, *Dicono di lei. Interviste*, Milano, Rizzoli, 1978, p.251-252)

Questi, in sintesi, a nostro pare, i temi politici del Convegno del 1978. Altre cose sarebbero da dire data la ricchezza dei materiali presenti negli Atti. Potremmo citare, come ad esempio, il dibattito conclusivo con la presenza di Manacorda, Spadolini, Scoppola, Vigezzi e Arfè. Oppure la presenza di contemporanei dell'ultimo Prampolini e della sua attività come Francesco Bellentani, Giacomo (Nino) Prandi o, infine, segnalare in modo analitico i contributi più dettagliati del primo volume su religiosità, letteratura, giornalismo, cultura reggiane etc.

È chiaro che nel quadro della gramsciana lotta delle idee non si può pensare che un Convegno di studi, pur importante, possa rappresentare un punto di snodo politico. Tuttavia è possibile affermare che quel convegno ebbe effetti e conseguenze – intanto sul ripristino della parola “riformismo” e del suo senso nel creare politica – e sulle caratteristiche ideologiche del nuovo corso socialista (echi prampoliniani si ritrovano, a parere di chi scrive, nella efficace formula utilizzata da Claudio Martelli nel 1982 sull'alleanza riformistica tra chi si trova in stato di bisogno e chi, in altri ceti, reclama il riconoscimento del merito, in quadro di società tendente alla equità). Dal Convegno deriva anche, in qualche misura, la nascita, pochi mesi dopo, dell'Istituto Socialista di studi storici (Poi Istituto per la storia del movimento operaio e socialista “P. Marani”), a Reggio Emilia, realizzatore di questa rivista e di numerose iniziative e ricerche in ambito storico e politico nell'arco degli ultimi quarant'anni.

Il Convegno in una certa misura segnò una ripresa anche degli studi su Prampolini, anche attraverso la riedizione di opere, opuscoli, saggi e la costruzione di antologie degli scritti prampoliniani, come quello curato da Ruini e Barazzoni nel 1981 (*Camillo Prampolini, Scritti e discorsi*, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio, 1981, Vol.1).

Dal Convegno del 1978 si attivò anche una curiosa e significativa ciclicità storica: ad ogni momento di crisi del movimento socialista, cooperativo; ad ogni ripiegamento politico, ad ogni momento di auto cognizione del socialismo, e non solo a Reggio Emilia, corrisponderà una riflessione su Prampolini. Ciò a dimostrare un'altra volta la ricchezza del suo insegnamento politico seppur velato, paradossalmente, da una semplicità e umanità di formulazione e di pratica che dovrebbe renderlo immune da difficoltà interpretative. Chi parla semplicemente è più spesso frainteso di chi parlando difficile e non facendosi capire viene lasciato fin da subito nell'aureo limbo dell'inefficacia.

A dimostrazione della ciclicità di cui si parlava, si può citare il Convegno “*Prampolini e il socialismo reggiano*” organizzato nel 1993 dalla Federazione delle Cooperative, nel pieno della crisi politica di Tangentopoli. Gli atti, infatti,

per questioni ben comprensibili, verranno pubblicati solo otto anni più tardi nel 2001 con un numero monografico dell'Almanacco (*Prampolini e il socialismo reggiano*, Almanacco, n.37, novembre 2001). Nella crisi di quasi un intero decennio, dal 1991 al 2001, dentro la scomparsa politica del Psi e la crisi degli assetti della cooperazione, il Convegno si propone di rilanciare l'ideologia e la storia del movimento cooperativo, parte essenziale, come abbiamo visto del riformismo stesso, attraverso la costituzione di una *Associazione per gli studi sulla cooperazione* dedicata proprio a Camillo Prampolini. Negli atti è da segnalare una prima fondamentale *Bibliografia degli scritti di e su Prampolini* curata da Giorgio Boccolari e un saggio di M. Panarari su "*Camillo Prampolini. Un imprenditore della politica di sinistra a cavallo di due secoli. Prove di riattualizzazione*".

Discorso non diverso, *mutatis mutandis*, vale per il Convegno del 2008, promosso dall'Università di Reggio Emilia e Modena, *Il riformismo tra due secoli. Da Camillo Prampolini al terzo millennio*, Reggio Emilia, 11-13 dicembre 2008. Già nel nuovo secolo, di fronte alla crisi economica del 2007-2008 e agli effetti della globalizzazione, il Convegno è volto a indagare, sempre a partire dal riformismo di fine Ottocento / inizio Novecento i contorni di un socialismo possibile nella dimensione europea e globale.

In questo incontro, è la presenza di Giuliano Amato a caratterizzare politicamente le tre giornate di studio. Un Convegno di impostazione più politica che storica, in cui si segnala l'assenza, tra i relatori, dei socialisti reggiani. Sullo sfondo tuttavia i temi sono quelli da noi modestamente indicati in precedenza: il rapporto tra liberalismo e riformismo – ora in dimensione europea – il rapporto tra legge e società, il governo democratico dei processi economici, in particolare della finanza internazionale. Da tutti gli interventi di questo ultimo Convegno, oltre alla rivalutazione storica di Camillo Prampolini, alla realizzazione di un Centro Studi, alla digitalizzazione delle opere, di Prampolini il dibattito si incentra sull'analisi delle difficoltà e dei contorni giuridici ed istituzionali nella costruzione di un profilo possibile di un socialismo democratico in prospettiva europea dopo l'esperienza dell'Ulivo in Italia e della Terza via - New labour in Europa. Un convegno importante ma che pare aver avuto pochi riflessi politico culturali almeno a livello della città di Reggio Emilia.

Questo percorso di documentazione e di riflessione, che qui molto limitatamente abbiamo cercato di fare non può che concludersi riportando a qualche riflessione sull'oggi.

Dopo la reazione capitalistica degli anni ottanta e novanta, con la teoria dello

stato minimo, e dell'abbattimento sostanziale del Welfare State, prima nel Regno Unito e negli Stati Uniti, questo processo diviene 'pensiero unico liberista' in Europa con l'attacco allo Stato Sociale, uno Stato Sociale certamente non esente da eccessi di burocratizzazione, egualitarismo astratto e inefficacie, costi elevati non più sostenibili dalla base produttiva delle società europee, e in particolare dall'Italia. Si assiste così al tracollo, per certi aspetti irreparabile, in diverse società dei paesi dell'Europa, del socialismo democratico che, tra fine anni Novanta e inizio duemila si era proposto come una possibilità di risposta equitativa, democratica alla reazione capitalistica degli anni Ottanta. Socialismo democratico di governo che, dopo la crisi economica del 2007 e 2008 e l'impoverimento, la disgregazione e quasi la scomparsa dei ceti medi - nelle società occidentali - e quindi delle prospettive di ascesa sociale dei ceti popolari, si è via via reso sempre meno credibile, sempre più assimilato alle politiche di destra e sempre più percepito come elitario. Infine, in tempi più recenti, il fenomeno migratorio, con il suo devastante impatto sociale, economico, politico capace di determinare, in quegli stessi ceti popolari, paura, insicurezza, impulsi autoritari, tanto da far implodere questa ipotesi di socialismo democratico. Tutto ciò nel quadro di una finanza che sprigiona il suo potere su paesi e Stati indebitati, con speculazioni sul Debito Pubblico, delocalizzando e trasformando la/le produzioni al solo fine di generare denaro dal denaro senza considerazione per gli esseri umani coinvolti. Esseri umani trascinati in una Rivoluzione Digitale che ha creato un mondo fittizio, una realtà virtuale sovrapposta a quella reale e più vera, soddisfacente e credibile di quella reale, appunto – con una funzione pseudoreligiosa – in grado di orientare il formarsi dell'opinione pubblica secondo schemi prestabiliti e funzionali alle élite del potere economico. In questo mondo a noi contemporaneo, e per noi in qualche modo profondamente estraneo, straniero e inquietante, ci possiamo chiedere se i lontani insegnamenti morali e mutualisti del riformismo prampoliniano possano ancora avere un senso. Prima di tutto un senso e una funzione nello sdoganare il pensiero dalla ripetizione delle solite impossibilità a pensare diversamente da come si pensa. In primo luogo, tuttavia, in questa analisi della crisi del socialismo democratico, è da rifiutare la tesi di chi considera finito il riformismo socialdemocratico con la fine del comunismo. Certo la sinistra, nel suo complesso, non ha saputo reagire alla fine del Novecento, che si conclude con il crollo del muro di Berlino. Non si può concordare, per fare un solo esempio, con quanto dichiarò Bertinotti qualche tempo fa *“Qui c'è un errore di lettura, si pensava che quella fine riguardasse i partiti comunisti, invece si dovrà imparare poi che riguardava alla stessa misura tutti i partiti del movimento operaio: comunisti, socialisti, socialdemocratici, labouristi. Le sinistre europee non hanno saputo riguadagnare la prospettiva del futuro, re-immaginarsi. Si è pensato che quella gigantesca costruzione politica potesse vivere senza l'ideologia e invece no”*. Posizione veramente

semplificistica, di un semplicismo massimalistico. Certamente la stagione del progresso si interrompe negli anni 80, di fronte a una grande ristrutturazione del capitalismo e una rivincita del capitale. Nasce un processo nel quale le sinistre europee, sconfitte sul terreno sociale, pensano di salvarsi istituzionalizzandosi. Qui il discorso di Bertinotti può essere in parte condiviso *“separando sé stesse dalla classe operaia, proponendosi come forza di governo. È il ciclo in cui il centrosinistra va al governo in quasi tutti i Paesi europei, e Blair è la punta di lancia di questo ragionamento. Lì avviene una mutazione genetica con cui le sinistre introiettano la sconfitta e, per poterne uscire, invece di cercarne le origini nella trasformazione della società, si adattano, diventano forze di complemento della ristrutturazione capitalista, e così perdono anima e corpo.”* (intervista su Repubblica.it)

In questo ultimo passaggio, quasi esemplarmente, si vede come una mentalità massimalistica finisca per annullare le differenze e le diversità essenziali, che già Prampolini, denunciava. Io credo che il problema non sia teorico, dottrinario, filosofico, astratto. Il problema è di una semplicità prampoliniana. Il riformismo della terza via, per fare un esempio, non è fallito, o gravemente in crisi di consensi negli ultimi anni, per motivi di scarsità di elaborazione teorica, ma più semplicemente perché gli uomini che hanno dato corpo alla iniziativa pratica non sono stati in grado di ascoltare le persone che vivono e lavorano negli strati bassi della società. Hanno ascoltato invece chi stava e sta nei piani alti, anche stretti dalla necessità di finanziare la propria azione politica o individuale. Non capaci di interpretarne i bisogni, di dialogare con i vissuti reali della gente, sono sfumati tragicamente in difensori dell'élite economico finanziaria dando in questo modo una base politica formidabile al cosiddetto populismo e armando le destre illiberali – questo è il punto – che sempre sonnacchiano, fin da quando ne parlava Nenni, nel corpo della società. Si sono limitati a mettere in mostra se stessi e la propria bravura, o la propria immagine, manipolando dati e conoscenze pubbliche, soldi e informazioni. Teoricamente il riformismo democratico non ha bisogno di avanzamenti teorici generali, ha bisogno di dati e conoscenze sociologiche certo, che lo mettano in sintonia con i cittadini e, negli ultimi tempi, di combattere la sistematica disinformazione sui meccanismi della democrazia, che non può essere ridotta a un processo informatico, e sulle regole di gestione dell'Europa intergovernativa. Non è affatto vero che il riformismo sia morto insieme al comunismo, semmai uno è entrato in difficoltà, il riformismo, l'altro è morto, il comunismo, in momenti molto vicini, dati i tempi lunghi della storia. Il riformismo è andato al potere democraticamente e democraticamente è stato sconfitto perché non è stato in grado di proteggere gli strati sociali in difficoltà (peraltro i soliti, precari, salariati, lavoratori di basso profilo, dipendenti pubblici e privati... piccoli imprenditori e artigiani...). In questa sconfitta il riformismo

si è assunto la responsabilità politica e storica di trascinarsi dietro anche gli assetti essenziali delle democrazie liberali in Europa. I cittadini italiani ed europei hanno bisogno di una sinistra riformista, una sinistra però che ascolti la gente e non miri a praticare politiche estranee alle sue origini socio-politiche come l'ossessione per l'abbassamento del costo del lavoro, degli investimenti pubblici, procedendo a concessioni, bonus, agevolazioni improduttive a imprese e singoli; una sinistra riformista che su base morale, prampolinianamente intesa, finalmente si impegni ad aggredire i 100 miliardi annui di euro che, stando alla Corte dei Conti, sfumano ogni anno in evasione, erosione ed elusione fiscale. Inoltre, al di là degli astrattismi bertinottiani, la sinistra riformista non potrà, se vuole sopravvivere, non riprendere l'insegnamento spinelliano dell'Europa federale, degli Stati uniti d'Europa, utopia necessaria alla sopravvivenza stessa di una idea di sinistra. Un'impresa difficile.

Finito di stampare nel mese di
dicembre 20183
dalla tipolitografia L'OLMO
Montecchio E. (RE)